



Assemblea

**RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI**

ASSEMBLEA

161^a seduta pubblica (antimeridiana)
mercoledì 8 gennaio 2014

Presidenza del presidente Grasso,
indi della vice presidente Lanzillotta
e del vice presidente Gasparri

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO Pag. 5-61

ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta) 63-73

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 75-108

INDICE

RESOCONTO STENOGRAFICO

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICOPag. 5

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

(1188) Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia (Relazione orale):

PRESIDENTE	6, 10, 12 e <i>passim</i>
OLIVERO (PI), relatore	6
FORNARO (PD), relatore	10
* SCILIPOTI (FI-PdL XVII)	13, 15, 16 e <i>passim</i>
MOLINARI (M5S)	16
URAS (Misto-SEL)	19
D'ALÌ (NCD)	21, 55
CARRARO (FI-PdL XVII)	21
LO MORO (PD)	23
MONTEVECCHI (M5S)	25, 27
SANTANGELO (M5S)	25
D'ANNA (GAL)	26
VACCIANO (M5S)	27, 28, 30
DE PIN (Misto-GAPp)	31, 32
ARRIGONI (LN-Aut)	33, 35
GUERRIERI PALEOTTI (PD)	41
LANZILLOTTA (SCpI)	43
MUCCHETTI (PD)	45, 47
DI BIAGIO (PI)	47, 50
DE PETRIS (Misto-SEL)	50, 52
CENTINAIO (LN-Aut)	53

SUL LUOGO DI INERTIZZAZIONE E STOCCAGGIO DELL'ARSENALE CHIMICO SIRIANO

SERRA (M5S)57, 58

SUL RIFINANZIAMENTO DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI

PRESIDENTE58, 59
ORELLANA (M5S) 58

SULLA RESTITUZIONE DEGLI SCATTI DI ANZIANITÀ DEGLI INSEGNANTI

MONTEVECCHI (M5S)Pag. 59
NUGNES (M5S) 60

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento e la risposta scritta:

GRANAIOLO (PD) 60

ALLEGATO A

DISEGNO DI LEGGE N. 1188

Proposte di questione pregiudiziale 63

ALLEGATO B

INTERVENTI

Testo integrale dell'intervento del senatore Scilipoti in sede di illustrazione della proposta QP1 sul disegno di legge n. 1188 75
Allegati al testo integrale dell'intervento del senatore Scilipoti 86
Integrazione all'intervento della senatrice De Pin nella discussione generale del disegno di legge n. 1188 95

CONGEDI E MISSIONI 96

INTERROGAZIONI

Interrogazioni 96
Con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 101
Da svolgere in Commissione 106

AVVISO DI RETTIFICA 108

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente GRASSO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,32*).

Ricordo che nella seduta di sabato 28 dicembre 2013 non si è proceduto all'approvazione del processo verbale della seduta di lunedì 23 dicembre. Pertanto, prima di procedere alla lettura del processo verbale della seduta del 28 dicembre, occorre approvare il processo verbale della seduta di lunedì 23 dicembre.

Non essendovi osservazioni, il processo verbale della seduta di lunedì 23 dicembre 2013 è approvato.

Si dia quindi lettura del processo verbale della seduta del 28 dicembre 2013.

BERGER, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 28 dicembre 2013.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale della seduta del 28 dicembre 2013 è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,37*).

Discussione del disegno di legge:

(1188) Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia (Relazione orale) (ore 9,37)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 1188.

I relatori, senatori Olivero e Fornaro, hanno chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Olivero.

OLIVERO, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, il disegno di legge n. 1188, che ora illustrerò per sommi capi, prevede la conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia.

Prima di passare alla trattazione del contenuto del provvedimento, mi preme innanzitutto ringraziare tutti i colleghi della Commissione, a partire dal Presidente, che hanno collaborato alla proficua analisi e definizione del testo, che è stato emendato in modo significativo su alcuni punti – come vi illustrerà il senatore Fornaro – con soddisfazione di molti Gruppi e, io credo, nell'interesse del bene comune.

In questo lavoro è stato molto importante anche il contributo offerto da diversi soggetti istituzionali e non, auditi nel corso dei lavori della Commissione. L'importanza dei temi trattati nel decreto – che non sfugge a nessuno – ci ha spinto a lavorare con grande prudenza, ad ascoltare tutte le parti interessate e riflettere sulle obiezioni che via via sono state poste.

A questo riguardo, pur senza ritornare ad affrontare questioni già risolte in quest'Aula diverse settimane or sono, in sede di discussione delle pregiudiziali di costituzionalità, abbiamo riservato particolare attenzione al rigoroso mantenimento della congruità della materia trattata nel decreto, cercando in ogni modo di preservare il testo da emendamenti impropri. Ciò non ha impedito, tuttavia, che il confronto fosse ampio ed aperto, come era necessario, date le circostanze.

Illustrerò ora il testo, suddividendo le osservazioni in base ai tre temi che costituiscono l'oggetto del disegno di legge: IMU, dismissioni e Banca d'Italia.

Per quanto riguarda la prima parte, il decreto-legge, all'articolo 1, reca disposizioni in materia di imposta municipale sperimentale, l'IMU appunto, e prevede che per l'anno 2013 non sia dovuta la seconda rata dell'imposta per un'ampia serie di immobili, salvo poi quanto previsto al successivo comma 5, in analogia con quanto già stabilito per l'abolizione della prima rata dello stesso tributo. Era un impegno assunto che viene appunto mantenuto. Detto comma dispone che l'eventuale differenza

tra l'ammontare dell'IMU risultante dall'applicazione dell'aliquota e della detrazione di cui al comma 1, deliberate o confermate dal Comune per l'anno 2013 e, se inferiore, quello risultante dall'applicazione dell'aliquota e della detrazione di base previste dalle norme statali, deve essere versata dal contribuente entro il 16 gennaio 2014, in misura pari al 40 per cento.

In merito a questo aspetto voglio sottolineare che è stata cura della Commissione avanzare proposte atte a ridurre il disagio, almeno sui termini di pagamento, di detti conguagli. A questo riguardo, l'abolizione della seconda rata dell'IMU prima casa per il 2013 non è garantita nei Comuni che hanno alzato l'aliquota base, la cui differenza dovrà essere comunque pagata per il 40 per cento dai cittadini.

Il comma 2 ribadisce che per i terreni agricoli ed i fabbricati rurali diversi da quelli individuati al comma 1 l'esenzione dal pagamento della seconda rata dell'IMU non si applica.

Con il comma 3 vengono stanziati risorse per l'anno 2013 pari a euro 2.164 milioni per il ristorno ai Comuni del minor gettito IMU derivante dall'abolizione di cui al comma 1. Una quota di tali risorse (1.729 milioni di euro) è attribuita, ai sensi del comma 4, ai Comuni delle Regioni a Statuto ordinario, della Sicilia e della Sardegna, entro il 20 dicembre 2013, nella misura risultante dall'allegato A, mentre il comma 8 disciplina la compensazione per i Comuni delle Regioni Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta e delle Province autonome di Trento e di Bolzano.

Il comma 6 rimanda ad un decreto del Ministro dell'economia e delle finanze per la determinazione a conguaglio del contributo compensativo di 348 milioni di euro. Qualora dal decreto risultino riconosciuti al Comune importi superiori a quelli spettanti dall'applicazione delle aliquote e della detrazione, deliberate o confermate per l'anno 2013, l'eccedenza deve essere destinata dal Comune a riduzione delle imposte comunali dovute sui medesimi immobili per l'anno 2014, come da comma 7.

Il comma 10 autorizza il Ministro dell'economia e delle finanze ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ed il comma 11 autorizza i Comuni beneficiari del trasferimento compensativo ad apportare le necessarie variazioni di bilancio entro il 15 dicembre 2013, mentre il comma 12 incrementa per l'anno 2014 il limite massimo di ricorso da parte degli enti locali ad anticipazioni di tesoreria, sino alla data del 31 marzo 2014, da tre a cinque dodicesimi.

L'articolo 2 al comma 1 aumenta al 128,5 per cento la misura dell'acconto IRES ed IRAP per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013 per gli enti creditizi, finanziari ed assicurativi e per la Banca d'Italia.

Nei confronti degli stessi soggetti il comma 2 prevede – per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre – una addizionale alla aliquota IRES di 8,5 punti percentuali.

In riferimento a tale addizionale, il comma 3 detta disposizioni specifiche per i soggetti che hanno esercitato l'opzione per la tassazione di gruppo e per la trasparenza fiscale.

Il comma 4 proroga il termine di scadenza per il versamento della seconda o unica rata di acconto IRES, prevedendo che la seconda o unica

rata di acconto IRES dovuta per il periodo di imposta in corso al 31 dicembre 2013 sia versata entro il 10 dicembre 2013.

Il comma 5 introduce, a decorrere dall'anno 2013, a carico dei soggetti che applicano l'imposta sostitutiva di cui all'articolo 5 del decreto legislativo n. 461 del 21 novembre 1997 (regime del risparmio amministrato), il versamento di un acconto del 100 per cento entro il 16 dicembre di ciascun anno.

Infine, il comma 6 del medesimo articolo 2 modifica la clausola di salvaguardia contenuta nel comma 4 dell'articolo 15 del decreto-legge n. 102 del 31 agosto 2013 relativamente al gettito atteso dall'IVA e dalla definizione agevolata in appello dei giudizi di responsabilità amministrativo-contabile.

Venendo all'ambito delle dismissioni, al comma 1 dell'articolo 3 si dispone che alle alienazioni di immobili di cui all'articolo 11-*quinquies* del decreto-legge n. 203 del 2005 – e quindi alla vendita, anche in blocco, di beni immobili ad uso non abitativo appartenenti al patrimonio pubblico – si applichino le disposizioni che consentono la sanatoria di irregolarità successivamente al trasferimento.

Il comma 2, alla lettera *a*), consente all'Agenzia del demanio, previa autorizzazione del Ministero dell'economia e delle finanze, di vendere a trattativa privata anche in blocco pure i beni immobili ad uso prevalentemente non abitativo appartenenti al patrimonio pubblico, mentre la lettera *b*) estende il meccanismo di dismissione agli immobili degli enti territoriali.

Infine la terza parte, quella naturalmente più rilevante, è relativa alla Banca d'Italia; questo è il tema su cui maggiormente si è concentrata l'attenzione anche della Commissione, oltre che dell'opinione pubblica, nel seguire il percorso di questo decreto.

Il decreto, al comma 1, ribadisce quanto già stabilito nello Statuto della Banca d'Italia, ovvero che la Banca è un istituto di diritto pubblico e, al comma 2, prevede una rivalutazione del capitale dal valore attuale di euro 156.000 al valore di 7,5 miliardi di euro. Come voi sapete questo è il tema cruciale nel momento di svolta epocale che si sta compiendo nei ruoli delle banche centrali nazionali, in relazione anche ai nuovi compiti della Banca centrale europea; l'Italia rischiava, senza un tale intervento, di entrare con la banca meno capitalizzata di tutta l'Europa.

La Commissione finanze ha apportato alla parte del decreto relativa alla Banca d'Italia poche, ma significative modifiche, che verranno poi indicate con precisione, soprattutto su due punti rilevanti: l'italianità e l'indipendenza della Banca, andando a mettere nel testo elementi di garanzia riguardanti l'abbassamento dal 3 al 5 per cento del tetto sul possesso delle quote della Banca d'Italia, detenute direttamente o indirettamente dai quotisti della Banca d'Italia, consentendo quindi l'allargamento della platea dei soci e dando la possibilità al consiglio superiore di valutare la presenza di requisiti di professionalità ed onorabilità dei soggetti entranti e delle relative compagnie con un diritto di veto, andando quindi in qualche

modo a porre in essere delle garanzie statutarie e legislative che blindano la garanzia della onorabilità dell'Istituto nazionale.

Per quanto riguarda l'italianità, nello stesso emendamento è stato specificato che i soggetti quotisti devono avere sede legale e amministrazione centrale in Italia e non più anche in uno Stato membro dell'Unione europea diverso dall'Italia come era nel testo precedente.

La Commissione ha infine allungato il periodo transitorio da 24 a 36 mesi. In tale periodo la Banca d'Italia potrà acquistare temporaneamente le proprie quote di partecipazione e stipulare contratti aventi per oggetto le medesime, al fine di favorire il rispetto dei limiti di partecipazione al capitale particolarmente bassi, come ho indicato anche a seguito dei lavori della Commissione.

Entrando ulteriormente nel dettaglio, l'articolo 6, al comma 1, sostituisce l'articolo 114 del regio decreto del 28 aprile 1910, n. 204, con il quale si prevede la partecipazione di un rappresentante del Governo alle sedute dell'Assemblea e del Consiglio della Banca d'Italia, sopprimendo il potere di sospensione e di annullamento da parte del delegato governativo sulle delibere dell'Assemblea e del Consiglio.

Il comma 2 abroga una serie di disposizioni che risultano incompatibili con le modifiche apportate alla disciplina della Banca d'Italia dagli articoli 4 e 5. Ulteriori abrogazioni vengono disposte dai commi 3 e 4: tra queste, la norma (comma 10 dell'articolo 19 della legge n. 262 del 2005), che prevede con regolamento la ridefinizione dell'assetto proprietario della Banca d'Italia e l'individuazione delle modalità di trasferimento delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato o da altri enti pubblici. Il comma 5 prevede l'adeguamento dello Statuto della Banca d'Italia alle disposizioni introdotte dal testo in esame, entro sei mesi dalla loro entrata in vigore. Il comma 6 dispone che – a partire dall'esercizio in corso alla data di entrata in vigore del testo in esame – le quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia sono collocate nel comparto delle attività destinate alla negoziazione agli stessi valori di iscrizione che avevano nel comparto di provenienza.

Infine, gli articoli 7 e 8 contengono le disposizioni finali. L'articolo 7 reca disposizioni di coordinamento in materia di accise: in particolare, ai fini dell'attuazione di quanto previsto dalla lettere *e-bis*) ed *e-ter*) del comma 2 dell'articolo 15 del decreto-legge n. 91 del 2013, chiarisce che gli incrementi di accisa ivi previsti si riferiscono alle aliquote di accisa come rideterminate dall'articolo 25 del decreto-legge n. 104 del 2013.

Infine, l'articolo 8 reca la copertura finanziaria del provvedimento disponendo in particolare che la copertura degli oneri recati dagli articoli 1 e 2 (quantificati complessivamente in 2.163,097 milioni di euro per l'anno 2013 e in 1.500,653 milioni di euro per l'anno 2014) venga assicurata dalle maggiori entrate derivanti dallo stesso articolo 2.

Sottolineo ancora una volta che il testo che oggi viene presentato all'esame dell'Aula è stato ampiamente migliorato dal lavoro svolto in Commissione, pur rimanendo congruo nella sostanza a quello originario.

In particolare, a parere dei relatori si presenta totalmente adeguato a fornire quelle garanzie di trasparenza, di autonomia e di adeguatezza necessarie per continuare ad assicurare a Bankitalia il suo ruolo strategico e centrale nel nostro Paese e nelle economie avanzate del mondo. (*Applausi dai Gruppi PI e PD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Fornaro.

FORNARO, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, d'intesa con il collega Olivero è stato deciso di dividere in due parti la relazione perché crediamo che, anche in riferimento a molte informazioni improprie diffuse nelle settimane scorse, sia giusto cogliere questa occasione per valorizzare il lavoro serio svolto dal Parlamento su questo decreto-legge e la disponibilità del Ministro e del sottosegretario Baretta – che ringraziamo – ad un confronto vero in un rapporto dialettico reale e corretto tra Governo e Parlamento.

Il testo che chiediamo all'Assemblea di approvare è stato profondamente cambiato, a seguito dell'approvazione di una serie di emendamenti, in alcune parti che proverò adesso a descrivere; non certo nella parte relativa all'IMU, e non poteva essere altrimenti visto che in fondo interveniamo quasi *ex post*: già il 16 dicembre dello scorso anno la seconda rata dell'IMU non è stata pagata dai proprietari delle abitazioni principali.

Un lavoro importante, a mio avviso, è stato fatto sull'articolo 3 che, come è stato ricordato, riguarda la domanda di sanatoria di regolarità relativa all'alienazione di immobili pubblici che può essere presentata entro 12 mesi dall'atto di trasferimento dell'immobile. Inoltre, nel corso dell'esame in Commissione è stata inserita una serie di elementi che vanno nella direzione, corretta, della massima trasparenza e, credo, della massima attenzione ai soggetti che possono acquistare.

È stato cioè inserito il divieto di alienazione a società la cui struttura non consenta l'identificazione delle persone fisiche o delle società che ne detengono la proprietà e il controllo; è stato inserito il divieto di utilizzo di società anonime aventi sede all'estero per l'acquisto dei beni immobili; si sono esclusi dalla trattativa privata i soggetti condannati con sentenza irrevocabile per reati fiscali e tributari, disposizione, questa, figlia di un confronto serio in Commissione che si è concluso accogliendo, in particolare, alcune sollecitazioni arrivate (non solo, ma principalmente) dai colleghi del Movimento 5 Stelle (credo sia giusto darne atto); inoltre, raccogliendo una sollecitazione proveniente dal Gruppo Misto-SEL, si è previsto che il Ministero dei beni e delle attività culturali dovrà individuare entro 12 mesi, anche valutando segnalazioni provenienti da Regioni, enti locali e associazioni, i beni di rilevante interesse ambientale per i quali si ritiene prioritario mantenere la proprietà dello Stato.

Credo pertanto che, rispetto al testo originario che affrontava la questione delle problematiche relative alle sanatorie di regolarità *post* acquisto, si sia proceduto ad un positivo arricchimento della previsione normativa nella direzione ricordata.

Il lavoro più intenso è stato fatto sull'articolo 4, relativo al capitale della Banca d'Italia. In merito a questo credo debba essere sottolineato un aspetto. L'impegno da parte di tutti in Commissione è stato quello di mantenere e garantire l'indipendenza e l'autonomia della Banca d'Italia che – vorrei ribadirlo in questa sede – rimane un istituto di diritto pubblico. È la banca centrale della Repubblica italiana, parte integrante del sistema europeo di banche centrali, nonché – continua ad esserlo ovviamente – autorità nazionale competente nel meccanismo di vigilanza unica.

Quindi, non c'è stata, anche rispetto ad articoli di giornale che abbiamo letto nelle scorse settimane, nessuna privatizzazione, ma nel solco del decreto si conferma l'attuale equilibrio che ha garantito l'autonomia e l'indipendenza della Banca d'Italia fino ad oggi, prerogative che consideriamo una sorta di bene comune inalienabile. Si ricorda inoltre che la materia della vigilanza creditizia e finanziaria rimane comunque esclusa dalle competenze del Consiglio superiore che è eletto dai quotisti.

In particolare, sull'impianto iniziale sono state apportate significative modifiche. La prima di queste riguarda i soggetti che possono detenere quote di partecipazione al capitale di Banca d'Italia: mentre nel testo originario si apriva alla possibilità che potessero essere quotisti della Banca d'Italia e potessero detenere quote di partecipazione anche soggetti che avessero sede e amministrazione centrale in uno Stato membro dell'Unione europea, dopo il lavoro di Commissione, sia per quanto riguarda le banche, sia per quel che riguarda le imprese di assicurazione e riassicurazione, queste devono avere sede legale e amministrazione centrale in Italia. Oltre a queste, come già nel decreto originario, potranno detenere quote di partecipazione della Banca d'Italia fondazioni di origine bancaria, enti e istituti di previdenza, assicurazioni e fondi pensione.

Su questo punto c'è stato un lungo confronto nel corso delle audizioni che abbiamo svolto in Commissione: ricordo che in pochi giorni sono stati auditi il governatore della Banca d'Italia Visco, il direttore generale dell'ABI, l'ANIA, l'ANCI e alla fine, in una lunga e ampia audizione, anche il Ministro dell'economia.

Già nel testo originario, anche in relazione a questo tema, era stata eliminata la clausola di gradimento. Abbiamo però ritenuto, con il lavoro di Commissione, di inserire la possibilità per il Consiglio superiore della Banca d'Italia di verificare la ricorrenza dei requisiti di onorabilità in capo agli esponenti e alla compagine sociale dei soggetti acquirenti (che evidentemente possono anche essere esteri, ma non solo) con riferimento ai rispettivi ordinamenti di appartenenza; ove tali requisiti non fossero soddisfatti – questo è l'inserimento che ritengo importante – il Consiglio può annullare la cessione di quote. Nel testo originario ci si limitava invece ad abrogare la clausola di gradimento e a limitare la verifica al solo rispetto dei limiti partecipativi.

Inoltre, a fronte di una scelta assolutamente condivisibile, già contenuta nel testo originario, di ampliare il numero di soggetti che possono detenere le quote e, quindi, di non consentire più posizioni dominanti, come attualmente avviene in conseguenza dei processi che ci sono stati

di acquisizione e riaggregazione nel sistema bancario, ciascun partecipante non potrà possedere, direttamente o indirettamente, una quota del capitale che inizialmente era stata definita del 5 per cento e che, dopo il lavoro di Commissione, è stata ulteriormente abbassata al 3 per cento. È stato anche chiesto al Governo, che ha accolto tale richiesta, di far riferimento, per quel che riguarda il calcolo delle partecipazioni indirette (tema delicato), alle definizioni di controllo dettate dagli ordinamenti di settore dei quotisti.

Infine, c'è un altro tema molto importante: proprio per coadiuvare questa fase di passaggio dall'attuale condizione, che vede due soggetti detenere di fatto quasi il 60 per cento delle quote della Banca d'Italia, ad un sistema che, alla fine del percorso, non vedrà più alcun soggetto possedere più del tre per cento delle quote, nel testo originario era previsto e continua ad esserlo un ruolo della stessa Banca d'Italia (in questo periodo transitorio che abbiamo ampliato a 36 mesi) con l'acquisto temporaneo delle quote. Questo dovrà avvenire con modalità tali da assicurare trasparenza, parità di trattamento e salvaguardia del patrimonio della Banca d'Italia con riferimento al presumibile valore di realizzo.

Nel testo originario c'era una formulazione più generica: «con modalità tali da assicurare trasparenza e parità di trattamento». Su questo ci permettiamo, però, ancora di segnalare al Governo e, quindi, indirettamente alla Banca d'Italia, che ha già ritenuto correttamente il 23 dicembre scorso di approvare una sua modifica statutaria, l'esigenza di accentuare l'attenzione nei confronti del periodo transitorio e di questo suo ruolo particolare sul cosiddetto teorico mercato delle quote, anche in relazione al parere della BCE che è stato pubblicato sul sito ufficiale della stessa il 27 dicembre scorso. È un tema che a nostro giudizio deve essere al centro dell'attenzione della Banca d'Italia, perché la trasparenza rispetto ai trasferimenti è un elemento per noi fondamentale.

Inoltre, è stato inserito, proprio per garantire, anche in questo caso, il massimo livello di condivisione e di trasparenza, l'obbligo di una relazione annuale alle Camere in merito all'andamento delle operazioni di partecipazione al capitale di Bankitalia. Nei tre anni, quindi, il Parlamento, una volta l'anno, riceverà un'informativa su tale andamento.

Credo che in Commissione si sia fatto un lavoro notevole, con il contributo di tutti, dimostrando che il Parlamento e le Commissioni possono e sanno lavorare. Da questo punto di vista, con un pizzico di orgoglio, penso che consegniamo all'Assemblea un lavoro importante, e spero che il dibattito possa ulteriormente chiarire le rispettive posizioni e arricchirle.

Concludo ancora con un ringraziamento al ministro Saccomanni per la sua disponibilità, attenzione e collaborazione, che ha consentito di consegnare oggi all'Assemblea e al Paese – io credo – un buon lavoro. (*Applausi dai Gruppi PD e PI*).

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alcune questioni pregiudiziali.

Ha chiesto di intervenire il senatore Scilipoti per illustrare la questione pregiudiziale QP1. Ne ha facoltà.

* SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sulla questione pregiudiziale relativa all'Atto Senato n. 1188 di conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia, che ho preparato, è piuttosto vasto; chiedo, quindi, signor Presidente, in via preliminare, di poter allegare al resoconto il testo del mio intervento, in quanto, essendo vasto, non riuscirò sicuramente a completarlo. Mi limiterò soltanto a fare alcune riflessioni ad alta voce, anche sull'ultimo intervento che ho sentito all'interno dell'Aula.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza a depositare il testo del suo intervento.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho il massimo rispetto e giudico molto positivamente il lavoro del ministro Saccomanni, così come giudico molto positivamente il lavoro svolto dalle Commissioni e l'esposizione che è stata fatta dai relatori. Debbo tuttavia osservare con grande dispiacere che nella relazione dell'ultimo relatore, quando si parla di «nessuna privatizzazione», quanto detto non corrisponde alla realtà. Il relatore infatti sa, come la maggior parte dei parlamentari in quest'Aula sanno, che la privatizzazione della Banca d'Italia esiste dal 1992, da quando, con il decreto Amato, si è privatizzata indirettamente o, possiamo anche aggiungere, direttamente la Banca d'Italia.

Mi permetto di ricordare ai colleghi presenti in Assemblea che la partecipazione che gli istituti di credito non pubblici hanno all'interno della Banca d'Italia è per una percentuale pari quasi al 95 per cento: Gruppo Intesa ha il 27,2 per cento, Gruppo San Paolo il 17,23 per cento, UniCredit il 10 per cento, Monte dei Paschi di Siena il 2 per cento, Cassa di risparmio di Firenze oltre l'1 per cento. Lo Stato, quindi, nella Banca d'Italia ha una piccolissima percentuale, che è pari al 5 per cento. Perché è avvenuto ciò? Perché il Governo Amato nel 1992, con la privatizzazione dei gioielli del Paese, ha privatizzato, come dicevo poco fa, la Banca d'Italia; e privatizzando la Banca d'Italia ha creato delle condizioni insostenibili per un Paese come l'Italia.

La prima privatizzazione è stata appunto fatta da Amato nel 1992. La seconda, che possiamo anche definire privatizzazione, ma in realtà è la cessione di quella sovranità che la Banca d'Italia doveva avere e che non ha più, avviene con l'adesione all'eurozona, cioè con quel passaggio dalla lira all'euro.

Io oggi sono qui per illustrare la questione pregiudiziale QP1 che, a mio giudizio, dovrebbe essere accolta, perché non capisco che cosa abbiano a fare l'IMU e la vendita degli immobili pubblici con la Banca d'Italia. Ripeto, non capisco cosa c'entri la Banca d'Italia con la vendita

degli immobili pubblici e con le disposizioni urgenti concernenti l'IMU. Non si comprende quale sia il nesso che li lega e, siccome io non lo vedo e non mi accorgo che vi sia un nesso che leghi le due questioni, ritengo che esse dovrebbero essere divise. Una questione è parlare dell'IMU, un'altra è parlare della vendita degli immobili pubblici, altra ancora è la regolamentazione della Banca d'Italia, anche perché, all'interno di questo decreto vi è una disposizione riguardante la Banca d'Italia di carattere ordinamentale, che riguarda tutto il capitale della Banca d'Italia e i suoi organi, e contiene disposizioni di coordinamento e altre disposizioni.

Per fare questo, a mio giudizio dovremmo essere molto più sereni e dovremmo affrontare con molta più tranquillità la questione, per poter dare un contributo e far sì che la questione Banca d'Italia venga esaminata con la massima attenzione per trovare le giuste soluzioni.

Signor Presidente, all'interno di queste norme si parla dell'abrogazione dell'articolo 115 del Testo unico delle leggi sugli istituti di emissione, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204. Questo regio decreto prevedeva la possibilità di emettere carta moneta anche da parte del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli.

Perché faccio questa riflessione, signor Presidente? La faccio per una questione di meridionalismo? No. La faccio per motivi legati alla Regione di appartenenza dalla quale io provengo? No. Faccio questa riflessione per far capire che gli italiani hanno dato grande fiducia alla Banca d'Italia e a coloro i quali la rappresentavano. E in modo particolare la fiducia l'hanno data i meridionali, nel momento in cui, nel 1910, attraverso il suddetto decreto, si dava la possibilità, dopo l'Unità d'Italia, anche al Banco di Napoli e al Banco Sicilia di emettere carta moneta. Poi, invece, con un successivo decreto, la possibilità di emettere carta moneta da parte del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia viene cancellata, dando la possibilità soltanto al Banca d'Italia di emettere moneta, che doveva essere la moneta a garanzia di tutti gli italiani.

Ciò significa che la moneta è qualcosa di prezioso per un popolo. Quando un popolo perde la sovranità monetaria e non ha più possibilità di battere moneta in proprio significa che è schiavo e non ha più la possibilità di uscire dalle crisi che si potevano, e che si potrebbero, prospettare, come è accaduto nell'ultimo periodo.

Ritornando indietro, e facendo una riflessione sul contenuto e gli effetti del regio decreto 28 aprile del 1910, n. 204, vediamo che nel 1926 si creano dei rapporti fra Governo e Banca d'Italia e quindi nel giugno dello stesso 1926 cambiano i rapporti tra Governo, Banco di Napoli e Banco di Sicilia. Priviamo cioè queste due banche della possibilità di emettere carta moneta, con delle conseguenze che potevano allora essere disastrose e che oggi sono state disastrose per il Meridione.

Detto questo, cosa significava ciò? Significava che il popolo meridionale si fidava di questa Banca d'Italia, che doveva emettere moneta a garanzia di tutti gli italiani e per dare benessere agli italiani. Per un determinato periodo, questa moneta che veniva emessa, di proprietà dello Stato, è stata utilizzata per il popolo italiano: è stata utilizzata, da parte dello

Stato, per aiutare chi ne aveva necessità e bisogno, cioè i figli dei lavoratori. La moneta che veniva emessa è stata utilizzata anche a supporto della realizzazione delle grandi infrastrutture. Questo periodo è durato dal 1936 fino al 1992, quando ha avuto luogo la privatizzazione della Banca d'Italia.

Qui mi riaggancio a quanto è stato detto poco fa dal relatore («nessuna privatizzazione»). La privatizzazione c'è stata nel 1992, cedendo i gioielli di Stato; conseguentemente, si è privatizzata la Banca d'Italia. La Banca d'Italia è stata privatizzata per il 95 per cento, mentre per il 5 per cento è rimasto nelle mani dello Stato, è rimasto nelle mani del popolo. Cosa ha significato e cosa significa ciò? Quello che stiamo dicendo potrebbe significare quasi niente. Significa invece qualcosa di importante. Tutto ciò che è stato detto e che io ho detto fino a qualche minuto fa, parlando di sovranità monetaria, si trasforma in cosa? Si trasforma nella difficoltà del Paese ad affrontare le proprie esigenze.

Sovranità monetaria: il popolo, che aveva diritto...

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatore Scilipoti.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Le chiedo qualche altro minuto, signor Presidente, per concludere la mia riflessione.

PRESIDENTE. Ha diritto a dieci minuti, senatore Scilipoti. Ha già chiesto di allegare il testo scritto del suo intervento.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Cercherò di concludere in due minuti.

Cosa significa privatizzazione della Banca d'Italia? Significa perdita della sovranità monetaria. Perdita della sovranità monetaria cosa significa? Il Paese batte moneta: la carta moneta che viene stampata ha un costo reale e un costo commerciale. Il costo reale è il costo tipografico e del colore; il costo commerciale invece è il costo stampigliato sulla banconota. La differenza tra il costo stampigliato (costo commerciale) e il costo reale della tipografia per una banconota di 500 euro è pari a 499 euro. In altri termini, il costo reale di una banconota da 500 euro è pari ad 1 euro, mentre il suo costo commerciale, quando viene utilizzata, è di 500 euro. I 499 euro di differenza, che una volta venivano utilizzati dallo Stato per fare forte il Paese e per creare quelle infrastrutture di cui parlavamo qualche minuto fa, dal 1992 vanno a finire nelle tasche degli istituti di credito e delle banche.

Concludo, signor Presidente: è l'ultimo minuto, e la ringrazio. Cosa significa ciò? Significa che 499 euro, che erano una volta dello Stato, oggi sono delle banche, cioè di coloro i quali in questi ultimi anni si sono comportati in modo maldestro nei confronti delle famiglie e delle piccole e medie imprese. Qualcuno dice che questo signoraggio non è vero ed è irrealistico. Invece è vero ed è reale, perché questa differenza, che andrebbe iscritta nel bilancio della Banca d'Italia come attivo, viene iscritta come passivo. Quei 499 euro vengono cioè indicati come passivo,

e invece andrebbero indicati come attivo: vengono indicati come uscite e invece sono entrate. Allora noi oggi – e concludo, signor Presidente – dovremmo affrontare un argomento molto più serio: non la privatizzazione definitiva della Banca d'Italia, ma il riacquisto della Banca d'Italia, per dare forza al Paese Italia, per uscire dalla crisi, per dare la possibilità alle piccole e medie imprese di essere sovvenzionate dallo Stato e per dare la possibilità ai cittadini di avere qualcosa...

PRESIDENTE. Concluda.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). ...che li possa far uscire dalle difficoltà che in questi giorni e in questi anni stanno attraversando.

Concludo dicendo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Lei ha già concluso.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Concludo, signor Presidente, sottolineando che oggi dovremmo essere chiamati a svolgere una riflessione forte: decidere non di svendere definitivamente la Banca d'Italia, ma di riacquistare la Banca d'Italia da parte degli italiani. Nel caso in cui ciò non fosse possibile, si deve abbandonare la Banca d'Italia in mano ai banchieri privati e creare immediatamente un nuovo istituto di credito nazionale, nell'interesse degli italiani. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. Senatore Scilipoti, lei ha abusato della sua facoltà.

Ha chiesto di intervenire il senatore Molinari per illustrare la questione pregiudiziale QP2. Ne ha facoltà.

MOLINARI (*M5S*). Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, io resterò nel merito della questione pregiudiziale, che – a nostro avviso – attiene alla palese violazione della Costituzione, l'ennesima violazione che si fa con l'emanazione di un decreto-legge. A quanto pare, le promesse fatte a Natale non si rispettano a gennaio.

Com'è noto a tutti, il decreto in esame reca disposizioni in materia di abolizione della seconda rata IMU, acconti di imposte, valorizzazione di immobili pubblici oggetto di dismissione, capitale e *governance* della Banca d'Italia, accise, nonché disposizioni di coordinamento.

A noi proponenti, e a chi ha a cuore lo spirito della nostra Costituzione, è evidente che anche in questo ennesimo decreto-legge sono del tutto assenti i presupposti di necessità ed urgenza che – ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, comma secondo – devono essere «straordinari». Certo, signor Ministro, non sono tali le disposizioni meramente ordinamentali o ad effetto pluriennale ivi contenute, tacendo della manifesta eterogeneità delle disposizioni, rinvenibile sin dal titolo.

Già durante la discussione sulla modifica dell'articolo 138 ricordavamo come siano delicati alcuni presidi di legalità contenuti nella Costituzione per la tenuta complessiva del sistema delineato dalla Carta. Uno

di questi è – appunto – declinato nell'articolo 77, che ci ricorda come la necessità e l'urgenza costituiscano le basi e la funzione pratica della decretazione, nel giusto equilibrio delle funzioni di Governo e di quelle demandate al Parlamento.

L'ordine logico e letterale seguito dall'articolo 77 nell'esposizione dei presupposti per la decretazione d'urgenza non può essere piegato ad esigenze politiche contingenti né ad apodittiche autoqualificazioni del Governo *pro tempore*, se non vogliamo consolidare la prassi – ahimè, diffusa con il poco attento e non rigido controllo da parte del Garante della Carta – di adottare provvedimenti considerati necessari ed urgenti ai soli fini governativi. Così facendo, si sta snaturando il significato stesso della clausola di eccezionalità imposta dalla Carta costituzionale, facendo capitolare il Parlamento davanti alle esigenze del Governo. Non è, in altre parole, la sola necessità ed urgenza autoqualificata dal Governo che adotta il provvedimento a definirlo in tal senso urgente, ma è la concreta straordinarietà l'elemento discriminante per il ricorso al decreto.

In tal senso, strettamente connesso ai criteri di straordinarietà, necessità ed urgenza, vi è anche il rilevante tema dell'omogeneità del decreto-legge – che viene purtroppo marginalizzato dalla prassi istaurata nelle Aule del Parlamento – che dovrebbe invece garantire l'intera coerenza. Tale coerenza va valutata in relazione all'apprezzamento politico, operato dal Governo, ma sotto il controllo del Parlamento, in relazione, appunto, al singolo caso straordinario di necessità ed urgenza che la legge di conversione deve osservare.

A noi, e credo a tutti gli estimatori della Costituzione repubblicana (ahimè, diventati così pochi), è chiaro che il presente decreto-legge interviene a disciplinare una pluralità di ambiti materiali che difficilmente possono considerarsi avvinti da quel nesso oggettivo o funzionale richiesto dalla Corte costituzionale, affinché il contenuto di un provvedimento d'urgenza possa ragionevolmente considerarsi unitario.

Ma vi è di più. I contenuti normativi del disegno di legge di conversione del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, in esame confliggono, oltre che con le regole giuridiche che presiedono all'emanazione dei provvedimenti d'urgenza, anche con altre norme costituzionali. In particolare, signor Ministro, gli articoli da 4 a 6 del decreto-legge che recano disposizioni in materia di *governance* della Banca d'Italia.

Nell'articolo 4, se da un lato si riafferma che la Banca è un istituto di diritto pubblico, dall'altro viene rideterminata la composizione del Consiglio superiore che potrà intervenire nelle materie di tutela del risparmio, di esercizio cioè della funzione creditizia e valutaria, devolute al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (CICR), prevedendo altresì parametri per le relative modifiche allo statuto della Banca d'Italia, nel frattempo intervenuto.

Appare pacifico, quindi, il conflitto con il combinato disposto di cui agli articoli 47, primo comma, e 97, secondo comma, della Costituzione, posti a tutela del risparmio e dell'esercizio del credito.

Se nella formula dell'articolo 47 (lo ricordo a chi lo ha dimenticato) si rinviene, infatti, un'implicita costituzionalizzazione della Banca d'Italia (per questo motivo non è una banca come tutte le altre), i suoi fini e i suoi obiettivi risulterebbero scardinati dalle prescrizioni del disegno di legge in esame.

Ricordo a quest'Aula come il risparmio costituisca un primario valore costituzionale che l'ordinamento normativo ha il dovere di incoraggiare attivamente e in tutte le sue molteplici forme, compresa la stabilità del sistema bancario e la sua regolazione, giacché l'affievolimento del diritto al risparmio – come abbiamo visto in questi periodi di *credit crunch* - incide direttamente sulla funzione strumentale della distribuzione della ricchezza, in conformità a quanto disposto dagli articoli cosiddetti economici della nostra Costituzione.

Ma forti dubbi di violazione di norme costituzionalmente protette sono manifeste anche nell'articolo 3 del decreto-legge in esame.

Nel primo comma si stabilisce che le disposizioni risalenti al 1985, che consentono la sanatoria di irregolarità in materia edilizia, si applicano anche alle alienazioni di immobili pubblici, compresi gli enti territoriali, mediante il sistema della cartolarizzazione, cioè della creazione di denaro dal nulla, mentre il secondo comma del medesimo articolo introduce una modifica alla normativa vigente finalizzata a permettere la vendita a trattativa privata e in blocco, non solo dei beni immobili ad uso non abitativo appartenenti al patrimonio pubblico, ma anche di quelli ad uso non abitativo, purché tale uso non sia prevalente.

La facoltà di sanatoria attribuita da tale articolo consente chiaramente un indebito ed irragionevole vantaggio economico all'acquirente degli immobili pubblici rispetto agli altri acquirenti di immobili.

Il rischio è inoltre che la disposizione in esame, consistente in una riapertura dei termini del condono per i soggetti citati dal decreto-legge, porti all'alienazione di immobili confiscati alla criminalità organizzata e già acquisiti al patrimonio immobiliare pubblico, con la possibilità che – in assenza di sbarramenti e clausole – essi tornino nella sfera dei soggetti cui sono stati sottratti. Rischio che avevamo tentato di scongiurare presentando opportuni emendamenti.

Si è dunque in presenza di una sostanziale disparità di trattamento tra fattispecie omogenee, allorché la norma presenti una intrinseca incoerenza, contraddittorietà od illogicità rispetto al contesto normativo preesistente.

Lo scrutinio di ragionevolezza, come limite generale della legislazione, impone invece di effettuare un positivo bilanciamento costituzionale ancorato al principio di uguaglianza e, dunque, all'articolo 3, che viene, dall'articolo del decreto-legge in oggetto, evidentemente violato.

Riteniamo che diverse e palesi siano le violazioni della nostra Costituzione contenute nel decreto-legge in esame. Alla luce delle considerazioni che ho esposto a parere nostro, dei sottoscrittori della questione pregiudiziale, è manifesta la violazione degli articoli 3, 47, 77 e 97 della Costituzione.

Pertanto, chiediamo che l'Aula, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, deliberi di non procedere all'esame dell'Atto Senato n. 1188.

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire il senatore Uras per illustrare la questione pregiudiziale QP3. Ne ha facoltà.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, è ormai noto quanto sia sistematicamente abusato l'utilizzo di decreti-legge da parte del Governo, un abuso che determina un indebolimento della funzione legislativa assegnata al Parlamento, in un contesto peraltro molto aggressivo rispetto a tale funzione in relazione ai processi legislativi sviluppati da soggetti subnazionali e da soggetti internazionali.

In questo caso, come peraltro in molti altri casi, siamo di fronte alla definizione di un provvedimento che contiene in sé diversi elementi di incostituzionalità rispetto a quanto previsto dall'articolo 77 della Costituzione.

Infatti, nelle norme recate dagli articoli che intendono conferire certezza al quadro normativo concernente il capitale della Banca d'Italia, sebbene necessarie per la partecipazione al meccanismo di vigilanza unico, non si ravvisano quei caratteri di necessità e urgenza esplicitamente richiamati dal secondo comma del predetto articolo 77 della Costituzione, mentre traspare, dall'urgenza di affrontare tali tematiche relative alla ricapitalizzazione della Banca d'Italia, la copertura di un'operazione ingannevole ed artificiosa a favore di una parte del sistema bancario italiano in vista di importanti scadenze europee, del tutto lontane ed estranee alla necessità di ridefinire la *governance* dell'Istituto.

Il decreto-legge in esame, quindi, osservato in conformità alla cospicua giurisprudenza della Corte costituzionale, risulta non rispondere ai requisiti di costituzionalità, presentando evidenti contenuti non omogenei che prefigurano una altrettanto evidente violazione al vincolo, implicitamente contenuto nello spirito dell'articolo 77 della Costituzione, ed esplicitamente espresso dall'articolo 15 della legge n. 400 del 1988. Tale palese violazione è d'altra parte confermata dalle stesse dichiarazioni del Governo in Commissione.

Lo stesso Governo, infatti, ha dichiarato in Commissione che la necessità e l'urgenza del decreto sarebbero state legate al necessario coordinamento con la legge di stabilità allora in discussione. Occorre osservare che le misure in esame esauriscono i loro effetti finanziari nell'esercizio del 2013, e quindi non interferiscono con le disposizioni previste dalla stessa legge di stabilità.

Più che dall'urgenza, quindi, il provvedimento relativo alla Banca d'Italia sembra essere dettato dalla fretta di riformare l'assetto proprietario e la *governance* dell'Istituto. L'attuale assetto non ha finora comportato problemi legati all'indipendenza della Banca d'Italia e alla libertà delle scelte rispetto ai condizionamenti degli attuali detentori delle quote, così

come risulta dalla approfondita ed esaustiva relazione del governatore Visco in Commissione.

Tale riforma, che riveste per di più caratteri ordinamentali oggettivamente incompatibili con i caratteri di necessità e urgenza del decreto-legge, come quelle che l'hanno preceduta nella lunga storia dell'Istituto, dovrebbe passare al vaglio di un approfondito dibattito politico, che affronti distesamente ed analiticamente tutti gli aspetti connessi, sottraendo questo argomento alle semplificazioni insite nella decretazione d'urgenza.

Si potrebbe quindi consentire al Parlamento di affrontare tali rilevanti questioni con tempi adeguati ad una più attenta valutazione di tutti i temi ad esso connessi, trattandosi di una norma ordinamentale, così come sostiene la stessa relazione illustrativa del provvedimento.

Se ne potrebbe quindi proporre uno stralcio prevedendo, per le norme relative alla Banca d'Italia, l'*iter* previsto dall'articolo 72 della Costituzione.

Osserviamo infatti che, senza essere preceduto dal minimo dibattito politico, si è proceduto per decreto ad una riforma storica dell'assetto proprietario e della *governance* della Banca d'Italia che pregiudica palesemente la tutela del risparmio sancita dall'articolo 47 della Costituzione che recita: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito».

Ma su questo nulla è stata detto dal Governo, il quale si preoccupa di discutere sul fatto che chiunque potrà comprarsi un pezzo della Banca d'Italia.

L'articolo 53 della Costituzione recita: «Tutti sono tenuti a concorrere» – questo è il secondo argomento che solleviamo sulla costituzionalità del provvedimento – «alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Alla disomogeneità degli argomenti trattati dal decreto-legge si aggiunge anche la violazione manifesta dell'articolo 53, secondo comma, della Costituzione, in tema di seconda rata dell'IMU. La rigidità insita nella definizione del tributo sgancia infatti il valore patrimoniale dalla capacità contributiva del singolo proprietario, prevedendo un'aliquota unica e non progressiva, e stabilisce, di fatto, una disparità tra cittadini. Il presente decreto-legge, sospendendo il tributo per tutti i contribuenti proprietari di prima casa, avalla di fatto tale disuguaglianza, in violazione dell'articolo 3 e dell'articolo 53, secondo comma, della Costituzione.

La progressività assicurata in maniera strutturale dal collegamento dell'IMU alle rendite catastali, come dichiarato anche da autorevoli esponenti della maggioranza, non sussiste, in quanto la revisione dei catasti urbani è lungi dall'essere completata.

Infine, le norme che riguardano l'alienazione del patrimonio pubblico, con la riapertura dei termini per la sanatoria edilizia per quegli immobili che sono caratterizzati da irregolarità (facoltà oltretutto estesa agli enti territoriali), comportano un grave pregiudizio per l'ambiente e per la tutela del territorio, in palese violazione dell'articolo 9 della Costituzione. La possibilità di riapertura dei termini del condono edilizio solo per la

vendita di edifici pubblici lede inoltre il principio di uguaglianza e ragionevolezza sancito dall'articolo 3 della Costituzione.

Pertanto, la richiesta che avanziamo, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento del Senato, è di non procedere all'esame del disegno di legge di conversione recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia. (*Applausi dai Gruppi Misto-SEL e Misto-GAPp*).

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, sulle questioni pregiudiziali presentate si svolgerà un'unica discussione, nella quale potrà intervenire un rappresentante per Gruppo, per non più di dieci minuti.

D'ALÌ (*NCD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALÌ (*NCD*). Signor Presidente, intervengo molto brevemente.

Noi riteniamo che le questioni pregiudiziali presentate non siano fondate e – quindi – confermiamo il voto contrario.

La mancata fondatezza delle stesse si riflette anche nelle motivazioni a loro supporto. La Commissione ha dibattuto a lungo, e il decreto del Governo è stato esaminato anche nei suoi presupposti: le questioni pregiudiziali di costituzionalità non hanno dunque motivo di esistere.

Ribadiamo pertanto il nostro voto contrario e riteniamo che l'Aula debba respingere le questioni pregiudiziali presentate.

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARO (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, Forza Italia è un partito moderato e coerente. Con convinzione, nell'aprile scorso, abbiamo votato a favore della rielezione del presidente della Repubblica Napolitano, che conoscevamo già. Abbiamo appoggiato il Governo con convinzione e coerenza. Abbiamo tolto la fiducia al Governo quando abbiamo ritenuto che l'azione non fosse adeguata alle necessità del Paese. Pertanto, nei confronti del presidente Napolitano, della struttura del Quirinale, del Presidente del Consiglio e dei membri del Governo noi abbiamo rispetto, ma nessuno è infallibile, e francamente il decreto in esame ne è la dimostrazione.

Questo decreto è in contraddizione con la lettera inviata dal presidente Napolitano alle Camere in prossimità del Natale, e di cui lei, presidente Grasso, ha dato lettura in quest'Aula il 28 dicembre scorso. Il presidente Napolitano in quella lettera ha chiesto al Parlamento che gli emendamenti presentati non tradiscano l'omogeneità di materia dei decreti-legge. Ma in questo caso l'omogeneità di materia manca nello stesso de-

creto che stiamo esaminando, nel quale si accorpano tre materie che non c'entrano tra loro: l'IMU, la cui abrogazione è effettivamente urgente; la revisione di alcuni criteri per la vendita di immobili e terreni demaniali e, infine, la Banca d'Italia.

C'è poi un problema politico, che riguarda l'assetto futuro del nostro Paese, di cui la Banca d'Italia è una parte molto importante. La Banca d'Italia ha svolto nel corso della sua storia un ruolo fondamentale. Nel dopoguerra l'azione dei governatori Menichella e Carli è stata fondamentale per il grande sviluppo del nostro Paese. Negli anni Settanta il governatore Baffi e il direttore generale Sarcinelli nominarono Ambrosoli commissario liquidatore della Banca privata italiana per impedire che Sindona mettesse mano nel sistema bancario del nostro Paese. Questa decisione comportò il sacrificio della vita di Ambrosoli, il carcere per il direttore generale Sarcinelli e il ritiro del passaporto a Baffi. Baffi tenne duro, superò il problema e poi si dimise.

Al suo posto è arrivato Ciampi, i cui meriti nel nostro Paese nessuno conosce meglio di noi qui in Senato. C'è stata poi l'opera di Fazio, di Draghi, di Visco, riconosciuta a livello nazionale ed internazionale. Una storia importante, dunque, che non può essere dispersa.

Forza Italia è d'accordo sul fatto di aumentare il capitale della Banca d'Italia, che è certamente inadeguato, anche se poi, per quanto riguarda la misura di questo incremento, la stessa Banca centrale europea, nel parere espresso il 27 dicembre scorso (al capitolo 3, punto 4), solleva alcuni dubbi sui criteri adottati.

Su questa materia, sul problema ordinamentale, bisogna lavorare in profondità e con rapidità per garantire alla Banca d'Italia autonomia, qualità dei vertici, adeguamento e chiarezza delle norme di *governance*, affinché la Banca d'Italia continui ad agire nell'interesse del Paese.

È importante tenere presente che l'evoluzione della finanza a livello planetario fa in modo che i soggetti che detengono le quote della Banca d'Italia potrebbero essi stessi diventare extraeuropei nel giro di poco tempo. Tanto per fare nomi, mi riferisco, ad esempio, a Banca Intesa, UniCredit, Montepaschi, che potrebbero diventare di proprietà di cinesi, di indiani, di giapponesi, di americani e così via. Allora forse vale la pena meditare.

È stato detto che la norma proposta dai relatori come modifica, che prevede che i detentori del 3 per cento possano essere solo soggetti italiani, è molto probabilmente contraria alla normativa europea e rischia di causare altre sanzioni al nostro Paese. È vero che ne abbiamo tante, ma attirarne una in più non mi sembra geniale!

Signori senatori, in Inghilterra, in Francia, in Germania, Paesi democratici e liberali, la Banca centrale è pubblica. Questo decreto sancisce che in nome della sacrosanta autonomia la Banca d'Italia sia totalmente auto-referenziale. Questa ne è la filosofia.

Do atto al presidente Marino, ai relatori Fornaro ed Olivero e ai rappresentanti del Governo in Commissione – il ministro Saccomanni e il sottosegretario Baretta – di aver cercato di lavorare, ma francamente le solu-

zioni trovate destano molte perplessità e preoccupazioni. Ecco perché sarebbe indispensabile che non venissero trattati gli articoli 4, 5 e 6 di questo decreto e che in modo approfondito e rapido si stabilisse qual è il capitale giusto per la Banca d'Italia, e soprattutto – perché questo è l'aspetto importante – che le regole di *governance* siano trasparenti e chiare e garantiscano non solo l'autonomia della banca ma anche che essa agisca oggi, domani e dopodomani nell'interesse del Paese, così come ha sempre agito in una storia straordinariamente positiva.

Per queste ragioni, Forza Italia è convintamente a favore delle questioni pregiudiziali. (*Applausi dei senatori Amoruso ed Alicata*).

LO MORO (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO MORO (*PD*). Signor Presidente, approfitto della presenza del Ministro per dedicare alcune riflessioni alla materia. Devo dire che siamo dinanzi ad un decreto-legge complesso e difficile, che soprattutto dal punto di vista del merito – che non è in questo momento in discussione – sicuramente è degno di un approfondimento, ma la discussione delle questioni pregiudiziali è altra cosa.

Alcune riflessioni, soprattutto l'ultima, cui mi ricollego, quella che vorrebbe vedere stralciate le norme relative alla Banca d'Italia, contraddicono il momento che stiamo vivendo, ossia la discussione sulle questioni pregiudiziali, perché se votassimo a favore di tali questioni – cosa che il Gruppo del PD non farà, perché voterà contro – cadrebbe l'intero provvedimento a partire dall'IMU, e credo che nessuno, neanche il collega Carraro, voglia questo.

L'argomento è delicato e sensibile e quest'Assemblea si è occupata molto spesso della questione dei presupposti di costituzionalità dei decreti-legge, anche in maniera polemica in alcune occasioni. Ricordo la discussione svolta in occasione dell'esame del decreto-legge che riguardava la violenza sulle donne, dove l'eterogeneità era tale che alcuni di noi, soprattutto le donne, l'hanno vissuta come un'offesa perché si parlava di violenza sulle donne e di tutt'altro, come delle Province.

In questo caso, intanto prendiamo atto che si tratta di un decreto-legge i cui presupposti di necessità ed urgenza mai sono stati messi in discussione dalla 1ª Commissione, di cui faccio parte come capogruppo del PD, un decreto-legge la cui materia riguarda il Dicastero affidato al ministro Saccomanni. Da questo punto di vista, senza entrare nel merito delle singole norme, il punto vero della discussione è capire cosa sia l'omogeneità di un decreto, perché anche su questo bisognerebbe intendersi. Nell'interlocuzione con il Governo, in casi come quello in esame (in cui siamo davanti ad un decreto che nel titolo evoca argomenti diversi e soprattutto divide gli argomenti in tre titoli, il che significa che lo stesso Governo ci propone una discussione articolata, perché una cosa è l'IMU e l'alienazione degli immobili e una cosa è la normativa che riguarda la

Banca d'Italia) non c'è dubbio che il Parlamento, per come si è espresso finora, e la Commissione affari costituzionali, per come ha inteso il concetto di omogeneità, preferirebbero più provvedimenti paralleli, e non un unico provvedimento, come è stato fatto con lo spaccettamento del cosiddetto milleproroghe. Del resto, questo provvedimento è datato 30 novembre, e non so se oggi sarebbe stato presentato in maniera unitaria.

Voglio però offrire due parole sul concetto di omogeneità alle riflessioni del ministro Saccomanni perché evocano quel confronto politico che da più parti è stato invocato. Certo, dire che serve l'omogeneità oggi che siamo alla vigilia della discussione sul milleproroghe richiede un approfondimento. Tale provvedimento, infatti, contiene, per *tabulas* in modo evidente, argomenti e materie assolutamente eterogenee: l'omogeneità è data soltanto dal fatto che c'è una proroga da dare e, quindi, una scadenza di termini. Quindi, da questo punto di vista, non starei ferma e rigida sul discorso dell'omogeneità delle materie, ma vorrei invitare il Governo in circostanze di questo genere e, soprattutto, nella fase della relazione, a rendere esplicito il progetto politico che, altrimenti, è affidato alle audizioni e al confronto politico che si svolge soltanto in Aula, mentre dovrebbe essere reso esplicito sin dall'inizio. Infatti, rendendo esplicito il confronto politico, si agevolerebbe quella verifica, che ha fatto innanzitutto il Governo, ma che deve fare il Parlamento, per arrivare all'apprezzamento politico dell'omogeneità, invocato poco fa anche dal collega Molinari, che richiede l'approfondimento dell'unitarietà e del filo conduttore tra i vari argomenti.

Questo provvedimento, lo ribadisco, è datato 30 novembre ed è stato da noi difeso con un parere in Commissione affari costituzionali che unitariamente, senza posizioni singole o di Gruppi, ha più volte denunciato i fenomeni che ora sono in maniera eclatante sotto gli occhi di tutti e, soprattutto, il fenomeno della disomogeneità, che è postuma perché dovuta ad interventi dello stesso Parlamento, indotti magari dal Governo nel confronto in Aula sui vari provvedimenti. Siamo quindi per difendere le caratteristiche che al decreto-legge affida l'articolo 77 della Costituzione e l'articolo 15 della legge n. 400 del 1988.

Invito pertanto, nel difendere questo provvedimento e nel dichiarare il voto contrario alle pregiudiziali, ad evitare in futuro, se non provvedimenti apparentemente o realmente disomogenei, un confronto che non sia lineare dal punto di vista politico. La politica richiede infatti assunzione di responsabilità, come dice la stessa legge e la stessa Costituzione; il Governo si è assunto la responsabilità politica che gli viene affidata dalla normativa vigente. Anche noi vogliamo assumerci la stessa responsabilità politica, ma non solo fideisticamente; già lo facciamo con un legame di fiducia che intendiamo ribadire anche questa mattina, ma ovviamente saremmo molto aiutati da un'esplicitazione non solo in Commissione, ma anche in Aula, a partire dalla relazione che accompagna i provvedimenti, di quello che è il filo conduttore dei provvedimenti medesimi.

Votiamo pertanto contro le pregiudiziali, ma pensiamo che il momento che sta vivendo il Paese e la necessità di qualità e correttezza nella

legislazione richiedono uno sforzo in più che il Governo, ne siamo convinti, non mancherà di fare. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Olivero*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la questione pregiudiziale avanzata, con diverse motivazioni, dai senatori Scilipoti e Aracri (QP1), dal senatore Molinari e da altri senatori (QP2) e dalla senatrice De Petris e da altri senatori (QP3). (*Nel corso della votazione alcuni senatori chiedono la controprova. Il Presidente fa presente che si è ancora in fase di votazione*).

Non è approvata.

MONTEVECCHI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTEVECCHI (*M5S*). Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 114 del Regolamento, è possibile procedere con la controprova?

PRESIDENTE. Ho avuto il conforto da parte dei senatori Segretari in ordine all'esito della votazione, che mi pare sia evidente. (*Commenti dal Gruppo M5S*).

MONTEVECCHI (*M5S*). L'articolo 114 del Regolamento però prevede che si possa richiedere la controprova e procedere di conseguenza.

PRESIDENTE. Quando questo è necessario. Nel frattempo ho visto entrare nell'emiciclo alcune persone; quindi la controprova non avrebbe più senso nel momento in cui si è alterata la presenza di senatori in Aula. Mi dispiace.

Comunque, la visibilità dell'esito della votazione era assolutamente chiara. (*Il senatore Scilipoti chiede di intervenire*).

SANTANGELO (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (*M5S*). Signor Presidente, mi scusi, ma ai sensi dell'articolo 114, comma 2, del Regolamento, nell'immediatezza della votazione abbiamo chiesto la controprova quando le porte erano ancora aperte. Ho visto diversi colleghi che in maniera erranea hanno alzato la mano sia in senso favorevole sia in senso contrario all'accoglimento della questione pregiudiziale. Sarebbe stato pertanto più opportuno procedere alla controprova piuttosto che allungare i tempi. Glielo chiedo come gesto di cortesia e per la chiarezza. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. Non so come lei sia riuscito a capire che era stata alzata la mano in modo erraneo. Non riesco a comprenderlo.

Ad ogni modo, capisco il problema, ma c'è stata una visibilità assolutamente chiara dell'esito della votazione. (*Commenti dai Gruppi M5S e LN-Aut*). Senatore Santangelo, la richiesta di controprova non è ammessa. Sarebbe stato necessario richiederla tempestivamente. (*Vivaci commenti dal Gruppo M5S. Il senatore Scilipoti chiede nuovamente di intervenire*).

D'ANNA (*GAL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANNA (*GAL*). Signor Presidente, prendo atto del fatto che lei integra con un neologismo il Regolamento del Senato. (*Applausi dai Gruppi LN-Aut e M5S*). Credo infatti che le proposte si accolgano e si respingano con un certo numero di voti. Se invece si coniano neologismi come quello da lei usato, la «visibilità», la prossima volta dovremo chiamare Bernacca, quello che faceva le previsioni del tempo in televisione.

PRESIDENTE. Va bene, senatore, se sarà necessario lo chiameremo.

* SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Presidente, chiedo scusa, non vorrei essere petulante, ma è da circa sei minuti che chiedo di intervenire, prima ancora che lei si rivolgesse al senatore Segretario per avere conferma dell'esito della votazione.

Signor Presidente, chieda a coloro i quali stanno alla sua destra e alla sua sinistra e verificherà che io chiedevo di intervenire all'interno di quest'Aula già sei minuti fa.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Non prenda atto di niente e mi faccia finire di parlare. (*Commenti dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Lei parla finché glielo consento io. Cerchi di usare dei toni rispettosi.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Io non voglio offendere né lei né quest'Aula...

PRESIDENTE. Nemmeno io.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). ...chiedo però cortesemente, signor Presidente, che lei proceda alla controprova perché io la stavo chiedendo da circa sei minuti e in un tempo regolare perché tale richiesta potesse essere avanzata e accolta.

PRESIDENTE. Senatore Scilipoti, può rendersi conto che non è più possibile procedere alla controprova perché ci sono senatori che entrano e escono dall'emiciclo. La richiesta doveva essere tempestiva, ma questa tempestività non c'è stata. Dovremmo procedere ad una prova video. (*Ilarità*).

Senatore Scilipoti, la richiesta di controprova non è stata accolta, la questione pregiudiziale è stata respinta; procediamo con i lavori. La prossima volta sarà più tempestivo e le sarà assicurata anche visibilità da parte dell'intera Presidenza.

MONTEVECCHI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTEVECCHI (*M5S*). Signor Presidente, in questa fiera dei respingimenti noi respingiamo anche l'obiezione che lei ci ha fatto di non essere intervenuti in modo tempestivo. Le ricordo che lei stesso mi ha fatto notare che stavo avanzando la richiesta della controprova quando ancora doveva concludersi la sua dichiarazione dell'esito della votazione. (*Applausi dai Gruppi M5S e FI-PdL XVII*).

Pertanto, respingiamo questa obiezione e le chiediamo di assumersi la responsabilità di dire che non voleva fare la controprova.

PRESIDENTE. Grazie, senatrice Montavecchi.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Vacciano. Ne ha facoltà.

VACCIANO (*M5S*). Signor Presidente, colleghi, Ministri, questo è l'ennesimo decreto che risponde alle ennesime necessità e urgenze quali, ad esempio, quelle di cui ci si accorge per la prima volta dal 1936.

È superfluo evidenziare il fatto che anche questo provvedimento trova le proprie coperture finanziarie in aumenti degli acconti IRES e IRAP e delle addizionali IRES e che, anche se una volta tanto il settore direttamente coinvolto è quello creditizio e finanziario, le ormai tristemente famose clausole di salvaguardia incidono nuovamente su consumi e imprese. Quanto alle banche, vedremo in seguito come il loro provvidenziale sacrificio venga ampiamente ricompensato in questo stesso provvedimento.

Tralascierò anche le disposizioni in materia di immobili pubblici che agevolano la prevista vendita o svendita del patrimonio immobiliare pubblico; chiedo venia, il termine corretto è «valorizzazione». Chissà che domani a qualcuno non venga in mente di valorizzare anche il Colosseo, che pure presenta qualche piccola irregolarità urbanistico-edilizia.

Voglio però concentrarmi sul Titolo II del decreto in esame, quello che riguarda la ricapitalizzazione della Banca d'Italia. Fino ad oggi abbiamo sempre contestato il Governo, perché di fatto esautora il Parlamento della propria potestà legislativa, ma questa è la prima volta che siamo di

fronte ad un provvedimento che sembra scritto a quattro mani con l'Associazione bancaria italiana e magari con la stessa Banca d'Italia.

Vediamo dunque di che si tratta: la Banca d'Italia utilizzando le proprie riserve, porterà il proprio capitale dagli attuali e ormai simbolici 156.000 euro a 7,5 miliardi di euro. In conseguenza, i soci privati (ricordiamo i principali: Banca Intesa e Unicredit), vedranno le quote in loro possesso rivalutate a 25.000 euro cadauna. (*Brusio*).

Chiedo ai colleghi se sia possibile continuare il mio intervento con un po' di silenzio. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 10,57)

(*Segue VACCIANO*). Forse è utile ricordare (a chi ascolta o a chi non parla troppo) che i miliardi di aumento di capitale, che i banchieri si ritroveranno come per magia nei loro bilanci, derivano da un fondo di riserve incrementatosi nel tempo grazie al fatto che lo Stato, e quindi i cittadini italiani, hanno concesso negli anni alla Banca d'Italia il privilegio di svolgere in regime di monopolio quel complesso di attività senza le quali l'istituto nazionale di Palazzo Koch non avrebbe mai potuto registrare utili diretti o indiretti e tantomeno creare riserve statutarie.

Da questa considerazione discende in maniera diretta un'altra: il metodo di calcolo utilizzato per determinare il nuovo valore delle quote Bankitalia (il cosiddetto *dividend discount model*), basato sul valore attuale dei dividendi futuri, è semplicemente inapplicabile alla banca centrale. I soci privati, che acquisirono le quote dell'istituto di emissione quando avevano natura pubblica e la mantennero a causa di una improvvida (o forse per qualcuno a questo punto sarebbe meglio dire provvidenziale) distrazione della legge Amato, non possono vantare alcun diritto su utili, quali sono quelli della Banca d'Italia, prodotti sfruttando direttamente o indirettamente un bene pubblico. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi pregherei di abbassare il tono di voce, perché il collega non riesce a svolgere il suo intervento. Chi deve parlare lo faccia, per cortesia, al di fuori dell'Aula.

VACCIANO (*M5S*). Grazie, Presidente.

Quanto viene anche oggi riconosciuto ai partecipanti al capitale può essere coerentemente considerato un indennizzo, collegato al fatto che questi ultimi, in un tempo remoto, pagarono un prezzo per acquistare delle quote.

In ragione di queste considerazioni, al collega Rossi, che in Commissione faceva notare come nulla innovi nel nuovo assetto proprietario ri-

spetto alla situazione attuale, ribadisco che la reale anomalia è proprio la situazione attuale; anomalia che stiamo sanando istituzionalizzandola.

C'è da dire che, a fronte di questi incrementi di capitale, lo Stato, che ormai ha come imperativo fare cassa in ogni modo possibile, incasserà un'imposta sulle plusvalenze, che al momento in cui è stata formulata la relazione tecnica risultava non quantificabile, ma che abbiamo appreso – *work in progress* – dalla legge di stabilità che sarà commisurata al 12 per cento dell'incremento di valore.

Ad ogni modo le banche saranno ben liete di pagare, anche in vista dell'affare che si prospetta all'orizzonte. Sempre in questo provvedimento si prevede, infatti, che ogni socio non possa detenere quote che rappresentino più del 5 per cento – poi scopriremo che in realtà è il 3 per cento – del capitale di Bankitalia: i soci di maggioranza (sempre UniCredit e Banca Intesa, oltre che Generali e Carisbo), dovranno liberarsi delle azioni eccedenti tale soglia mettendole sul mercato. Ma, si sa, il momento è difficile, il mercato per questo tipo di quote è ancora da costruire e, allora, il Governo ha generosamente previsto una scorciatoia: la Banca d'Italia temporaneamente (e questo termine in Italia normalmente significa «tendente all'infinito») potrà ricomprare le proprie quote dai soci che ne posseggono in eccesso. (*Applausi dal Gruppo M5S*). I nomi mi sembra di averli fatti già abbastanza spesso, ma forse è meglio che li ripeta: Banca Intesa e Unicredit. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Colleghi, mi dispiace che il termine non sia tecnico, ma io questo non so definirlo in maniera differente da regalo, al quale si aggiunge un'ulteriore semplice considerazione: in base alle nuove disposizioni – alle quali riconosco l'unico merito di porre fine alle pretese sulle riserve della Banca da parte dei soci privati – il dividendo sarà erogato ai soci stessi nel limite del 6 per cento del nuovo capitale: parliamo di circa 450 milioni di euro l'anno, considerando che nell'assetto attuale non sono mai stati superati i 50-70 milioni di euro. Ciò contribuirà ad attenuare ulteriormente, laddove ce ne fosse bisogno, il disagio causato dalle maggiorazioni di aliquota IRES previste *una tantum* per l'esercizio in corso.

Ma sapete chi nel corso degli anni a venire percepirà meno utili? Certo che lo sapete, lo avete scritto anche nel bilancio previsionale: lo Stato!

Guardando al futuro, è stato inserito un emendamento per tutelare l'italianità della nostra banca nazionale, senza aver previsto alcuna clausola di salvaguardia, che pure noi avevamo proposto; quindi Bankitalia potrà essere in mano a soggetti che oggi sono italiani, ma che nel lungo termine (neanche tanto lungo) potrebbero essere scalati anche da nuovi soci extra europei, ad esempio una Goldman Sachs qualsiasi. Che succederà allora? Come si gestirà questa probabilissima situazione futura?

Oggi gli azionisti sono italiani e la Banca d'Italia è la loro autorità di vigilanza: cosa succederebbe se l'azionariato diventasse prevalentemente francese, tedesco, giapponese o finisse in mano a qualsiasi altro Paese con interessi potenzialmente contrastanti con il nostro e con la vigilanza

spostata a Francoforte? Sappiamo che i colleghi di maggioranza e il Governo sono consapevoli di questo rischio, ma hanno ritenuto di non accogliere in Commissione il nostro emendamento, né hanno proposto una propria soluzione, che pure avremmo valutato: prova ulteriore, qualora fosse necessario, di come sia stato forzato e non adeguatamente supportato da una serena analisi dei fatti l'iter di questo provvedimento.

E ancora, se c'è un'azienda in Italia che può e, a nostro avviso, deve essere in mano pubblica o almeno prevedere la compartecipazione di soggetti pubblici questa è la Banca d'Italia, le attività di regolamentazione, vigilanza, politica monetaria e così via richiedono totale indipendenza della banca centrale rispetto ai soggetti regolati. L'azionariato pubblico non è forse condizione necessaria e sufficiente affinché ciò accada, però è sicuramente meglio di un azionariato privato, dove gli azionisti sono tra l'altro i soggetti controllati.

Se è vero che non si può parlare di conflitto di interessi in senso stretto, perché, come sappiamo, i soggetti privati non possono influire sulle azioni esterne della Banca d'Italia (vigilanza, politica monetaria), possiamo però certamente parlare di inopportunità. Era proprio nel tentativo di sanare questa inopportunità che l'inapplicata legge n. 262 del 2005, al comma 10 dell'articolo 19, esattamente quello che si sta cancellando con il presente provvedimento (e mi rivolgo in particolare ai pochi colleghi rimasti del centrodestra, visto che era un provvedimento di un loro Governo), prevedeva il progressivo ritorno delle quote azionarie di Bankitalia nelle mani di Stato ed enti pubblici.

Si potrebbe ribattere, portandola ad esempio...

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, senatore.

VACCIANO (M5S). Sono stato interrotto due volte.

PRESIDENTE. Il tempo perso è già stato recuperato.

VACCIANO (M5S). Dobbiamo però chiederci se siamo un caso isolato. No, e gli esempi li fa la stessa Banca d'Italia, citando la *Federal reserve*, che però ha un assetto proprietario che, se rapportato alle normative di Maastricht, sarebbe impensabile in Europa.

Torniamo proprio all'Europa. Di chi è la proprietà della *Banque de France*? Della *Bundesbank*, di quella Germania che ci piace tanto, e sul modello della quale è stata creata la BCE? È pubblica.

Se la necessità è quella evidenziata nel rapporto sull'aggiornamento del valore delle quote di capitale, ovvero di preservare l'autonomia della banca da ingerenze politiche, mi chiedo allora quale sia l'utilità del comma 1 dell'articolo 5, dove si esplicita in maniera chiara che assemblea dei partecipanti e consiglio superiore della Banca d'Italia non hanno ingerenza nelle materie relative all'esercizio di funzioni attribuite dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea. Se questa norma vale per i privati, perché non dovrebbe valere per i soci pubblici? O forse il Governo

sta ammettendo che si fida molto più dei banchieri che della classe politica che lo sostiene e che addirittura potrebbe agire in violazione del Trattato di Maastricht, nel silenzio della stessa Banca d'Italia e contrariamente al suo stesso statuto, all'articolo 1?

Insomma, colleghi, se in questo decreto si ravvisa un'urgenza è ancora una volta quella di fare un favore alle nostre amate banche, che tanto si stanno prodigando per il sistema produttivo italiano.

Allora vi dico, care amiche banche, se volete risolvere i vostri problemi patrimoniali, sentitevi libere di farlo con i soldi dei vostri soci e voi, Ministri, capisco che ancora avvertiate lo spirito natalizio, ma se volete fare dei regali di questo tipo, fatelo con i vostri soldi e non con quelli della Banca d'Italia e quindi dei cittadini italiani. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Pin. Ne ha facoltà.

DE PIN (*Misto-GAPp*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta stiamo qui a discutere di un dispositivo di legge che contiene al suo interno le materie più variegate. Si passa dalla disciplina dell'IMU, all'introduzione dell'addizionale IRES per il settore creditizio, finanziario ed assicurativo per arrivare alle riforme della Banca d'Italia, passando per la vendita degli immobili del patrimonio pubblico.

Le scelte del presente Governo su questa materia e la loro ricaduta futura meriterebbero una trattazione separata. Lo stesso ministro Saccomanni ha dichiarato che non vi è nessun collegamento diretto tra l'operazione di copertura dell'abolizione della seconda rata dell'IMU e la rivalutazione del valore delle quote della Banca d'Italia. Non si capisce, quindi, perché inserirli nello stesso decreto: l'unico filo conduttore, senza ombra di dubbio, sembra essere l'affanno del Governo per reperire risorse economiche.

Anche se la questione legata all'IMU interessa di più l'opinione pubblica, in quanto va a toccare direttamente le tasche degli italiani, vorrei concentrare l'attenzione dei senatori sulla riforma dello statuto della Banca d'Italia contenuta negli articoli 4, 5 e 6 del decreto-legge n. 133 presentato dal Governo.

A noi questo tipo di azione politica sembra scorretta, nel metodo e nel merito.

Iniziando dal metodo usato per approvare la riforma, constatiamo che ancora una volta si è proceduto per decreto e senza un minimo di dibattito politico. Il Governo, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, ha deciso una riforma storica dell'assetto proprietario e della *governance* della Banca d'Italia.

La rivalutazione delle quote della Banca d'Italia sta per passare nel silenzio generale o, meglio, coperta dal frastuono della tassazione immobiliare e dagli acronimi fiscali più variopinti, di cui stiamo dibattendo in questi mesi. Vi sono però due questioni altamente discutibili, contenute nel Titolo II del decreto. La prima è che con l'entrata dei nuovi soci

nel capitale di Banca d'Italia si rischia che l'istituzione economica più importante e prestigiosa del Paese finisca in mani straniere. La seconda è il regalo che viene fatto alle banche nostrane. Mentre si dibatte all'infinito su come tassare la prima casa, pochi si preoccupano di discutere del fatto che, una volta passata la riforma, chiunque potrà comprarsi un pezzo alla Banca d'Italia.

Il ministro Saccomanni, parlando del provvedimento e della rivalutazione delle quote, ha spiegato che la Banca d'Italia si trasformerà in una *public company* di cui nessuno avrà il controllo. Nelle intenzioni del Governo, la Banca d'Italia viene autorizzata ad aumentare il proprio capitale mediante l'utilizzo delle risorse statutarie fino a 7,5 miliardi di euro. La Banca potrà distribuire dividendi annuali per un importo non superiore al 6 per cento del capitale. Ciascun partecipe al capitale non potrà possedere direttamente o indirettamente una quota capitale superiore al 3 per cento, invece del 5 previsto nel testo precedente. Per favorire il rispetto di tale limite, la Banca d'Italia potrà acquistare temporaneamente le quote di partecipazione in possesso di altri soggetti.

Le quote di partecipazione alla nostra banca centrale diventeranno quindi liberamente trasferibili, cioè scambiabili sul mercato. Il fatto che siano riservate ad intermediari finanziari europei non è una grande garanzia, visto che questi soggetti possono essere a loro volta controllati da altri soggetti, anche non europei. L'articolo 4 del decreto-legge prevede infatti l'ampliamento dei soggetti autorizzati a detenere quote. Tali soggetti possono essere non solo banche, ma anche fondazioni, assicurazioni, enti ed istituti di previdenza, inclusi i fondi pensione europei. Stabilendo il limite massimo del 5 per cento del capitale che ciascun partecipante può detenere, si trasforma *de facto* la Banca d'Italia in una società di azionariato diffuso. Questo limite massimo non impedisce comunque che si creino alleanze tra azionisti capaci di controllare la maggioranza dell'istituto; azionisti che – è bene ricordare – sono gli stessi soggetti che la banca centrale nelle sue funzioni è chiamata a vigilare.

Con questi cambiamenti, infine, non si riuscirebbe neppure a vietare in maniera chiara ed assoluta che i soggetti extraeuropei possano entrare direttamente nel capitale di Bankitalia, attraverso partecipazioni in istituti bancari europei. Sarebbe il primo caso al mondo di una banca centrale detenuta da una maggioranza di diversa nazionalità e dove soggetti non nazionali beneficiano dei redditi conseguiti dalla Banca d'Italia nelle attività di compravendita di titoli e gestione riserve.

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, senatrice De Pin.

DE PIN (*Misto-GAPp*). Noi pensiamo che il reale motivo di questa operazione sia di natura puramente fiscale e contabile, uno scambio tra uno Stato alla ricerca di denaro e banche alla ricerca di credibilità. Il professor Marcello Esposito ha definito la rivalutazione della Banca d'Italia un'operazione furba. Ho l'impressione che questa riforma comporterà ancora una volta un limitato vantaggio di breve periodo e una dolorosa per-

dita nel lungo periodo. (*Applausi dai Gruppi Misto-SEL e M5S e della senatrice Gambaro*).

Signora Presidente, chiedo l'autorizzazione ad allegare al Resoconto un'integrazione al mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Arrigoni. Ne ha facoltà.

ARRIGONI (*LN-Aut*). Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, il decreto in discussione tratta tre argomenti di grande rilievo, confermando dunque la pratica dell'Esecutivo di proporre provvedimenti che accostano tra loro temi forti e disomogenei. Una *ratio* che rappresenta la volontà di creare confusione e di gettare fumo negli occhi, lasciando però anche in eredità al futuro un *corpus* normativo schizofrenico e incoerente ed in questo modo alimentando, anziché risolvere, l'incertezza normativa, che è uno dei grandi mali di questo Paese e che fa felici solo avvocati azzecagarbugli e burocrati di professione.

Abbiamo assistito, con il decreto n. 102, all'accoppiata tra prima rata IMU ed ammortizzatori sociali; siamo passati, con il decreto «manovrina», al duetto immigrazione-finanza locale. L'altro decreto *omnibus* appena affrontato è stato quello per Roma Capitale, poi ritirato perché pieno di ignobili marchette, anche ai concessionari del gioco vostri amici. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e del senatore Vacciano*).

Il provvedimento in esame, invece, si riferisce a tre tematiche ben distinte: l'eliminazione della seconda rata IMU, la dismissione di immobili pubblici e la riforma della Banca d'Italia. Parto dalla fine, dalla Banca d'Italia, questione non affatto semplice. Qui ci domandiamo: dove sono i presupposti di necessità ed urgenza, che sono alla base del ricorso al decreto-legge? Eppure si introducono nuove e significative disposizioni in materia di disciplina del capitale della banca, della partecipazione ad esso, della ripartizione degli utili, nonché degli organi rappresentativi dei soggetti partecipanti. La novità più rilevante era rappresentata dall'apertura della Banca d'Italia ad una platea estesa di investitori, anche stranieri (membri dell'Unione europea). Lei, ministro Saccomanni, aveva detto che l'estensione agli altri intermediari operanti in Europa è coerente con l'accresciuta negoziabilità delle quote in un contesto di libera circolazione dei capitali. Era la conferma che il Governo voleva svendere la sovranità nazionale dell'istituto di credito.

L'articolo 3 consente invece le dismissioni di immobili pubblici che, per la presenza di difformità urbanistiche ed edilizie, non si possono trasferire di proprietà. Questa norma ci trova abbastanza d'accordo, ma come Gruppo Lega Nord e Autonomie chiediamo di escludere dalla sanabilità tutte le opere realizzate su aree sottoposte a vincolo o in contrasto con i vincoli imposti da leggi nazionali e regionali. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Con la nostra proposta emendativa vogliamo ribadire la nostra posizione di tutela del territorio e del patrimonio e dunque evitare di diventare complici dell'approvazione di norme che possano celare sanatorie

di immobili abusivi, realizzati magari da pubbliche amministrazioni di certe situazioni territoriali ove l'illegalità diffusa è all'ordine del giorno. Il nostro dubbio si è rafforzato dopo che in 6ª Commissione permanente è stato proposto un condono edilizio: si è trattato del tentativo di legittimare ancora una volta l'illegalità in campo urbanistico.

Ricordo che l'abusivismo è una delle principali cause del dissesto idrogeologico ed uno Stato serio non può permetterlo e poi legalizzarlo. Solo grazie all'azione di protesta che ha visto la Lega Nord in prima fila l'emendamento è stato ritirato, ma la maggioranza – lo denunciavamo – ha tentato di svendere le unità ad uso abitativo e commerciale abusive agli stessi proprietari che senza autorizzazioni le hanno costruite su aree appartenenti al patrimonio dello Stato. Ciò è doppiamente grave, perché si condona l'abusivismo costruito su aree pubbliche.

Veniamo all'IMU. La soppressione della seconda rata doveva essere il regalo di Natale a tutti gli italiani possessori di prima abitazione. Tale regalo poteva far dimenticare un po' lo spettro della TASI, che si aggira e a breve piomberà su famiglie ed imprese e graverà sull'organizzazione dei Comuni.

Signor Ministro, colleghi della maggioranza, sapete che gli uffici comunali dei tributi stanno impazzendo perché non conoscono la base imponibile degli immobili con cui devono calcolare la TASI? Ministro Saccmanni, lo sa che i sindaci ed il personale di quegli uffici, per colpa vostra, vengono sempre più insultati dai cittadini, perché non capiscono e non tollerano più la schizofrenia rappresentata da sigle che continuano a cambiare (IMU, TARES, TARI, TASI, TRISE ed ora IUC)? (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Sono tutte tasse vessatorie, spacciate come locali, che hanno impoverito famiglie e messo in ginocchio imprese, create dal Governo Monti, ma rilanciate sotto finti nomi da questo Governo con un duplice scopo: innanzitutto, ingrassare le casse ingorde dello Stato centrale; in secondo luogo, attribuire la responsabilità dell'inasprimento della pressione fiscale agli enti locali e dunque al federalismo fiscale. Si tratta di un vero e proprio inganno che la Lega Nord denuncia! (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Tutto questo avviene costringendo i poveri sindaci – non tutti, per la verità – a fare gli esattori per conto di Roma, come da primo cittadino ho avuto modo di denunciare nel 2012, in occasione del consiglio comunale chiamato a deliberare per la prima volta le aliquote IMU. Con i consiglieri di maggioranza abbiamo indossato questa maglietta che afferma la sacrosanta verità: «IMU costretti a fare gli esattori per conto di Roma». (*Il senatore Arrigoni mostra una maglietta recante la scritta: «IMU costretti a fare gli esattori per conto di Roma»*).

PRESIDENTE. Senatore Arrigoni, la pregherei di evitare l'esposizione della maglietta, perché non è previsto in quest'Aula.

ARRIGONI (*LN-Aut*). Non la indosserò, signora Presidente. Comunque, la tolgo.

Tra i tanti sindaci arrabbiati, qualche furbo però ha approfittato della situazione. Tra questi vi è il primo cittadino di Firenze (a quanto pare, il più assenteista d'Italia), che l'IMU l'ha sfruttata, eccome! Sapete perché? Nel 2012 impazzava in tutte le TV affermando, trionfo, che lui era l'unico sindaco d'Italia ad aver abbassato le tasse: grande bugia, perché mentre, da una parte, diminuiva l'addizionale IRPEF di un punto rispetto al 2011 riducendo il prelievo di 6 milioni di euro ai fiorentini (solo 6 milioni di euro), dall'altro – zitto, zitto – stabiliva l'aliquota massima sull'IMU di seconde case e, ancor più grave, capannoni, officine e negozi, cioè sulle attività economiche, prelevando così, rispetto all'anno prima, una novantina di milioni in più!

Cari membri di Governo e di maggioranza, dal pastrocchio relativo all'imposta fiscale sugli immobili, della quale per mesi lei, ministro Saccomanni, aveva promesso una riforma ma che poi è stata imposta con la IUC poche ore prima della votazione della questione di fiducia posta sulla legge di stabilità, non avete voluto imparare.

Avete combinato una raffica di pasticci e creato certezze sui tempi di pagamento che dovrebbero fare arrossire di vergogna chiunque di voi, colleghi di maggioranza, abbia un minimo di buon senso.

Sulle detrazioni relative alla TASI non è bastata la legge di stabilità. Le anticipazioni sulle modifiche non sono certe, né rassicuranti; apprendiamo anzi che non ne verranno apportate al provvedimento perché ieri sera, voi della maggioranza, non avete trovato la quadra; una maggioranza che regna sempre più nel caos. Ma siamo certi che supplirete alla vostra incapacità consentendo ai sindaci di aumentare l'aliquota dal 2,5 al 3 e, forse, al 3,5 per mille; questo significa – diciamolo chiaramente – più tasse e, per tante famiglie, pagare di più rispetto all'IMU.

Quanto alla soppressione dell'IMU sulla seconda casa, invece, non vi sarà la completa compensazione a carico di quei 2.500 Comuni che hanno stabilito un'aliquota superiore a quella *standard*, anche solo nel 2012, come invece il Governo aveva assicurato, con la complicità dell'ANCI che, ancora una volta (dispiace dirlo), ha dimostrato più attenzione verso le grandi città, che verso i piccoli Comuni. Dunque, i 2,1 miliardi di euro stanziati nel decreto-legge in esame non basteranno per compensare interamente gli aumenti decisi dai Comuni e ci sarà l'ennesima fregatura, le cui vittime principali saranno i cittadini che il 24 gennaio dovranno pagare la mini-IMU.

Ma la parola IMU non doveva sparire dal vocabolario, come detto dal vice ministro Alfano? Vittime saranno quei 2.500 Comuni che hanno creduto nel Governo, ma che da oggi vivono nell'incertezza e nella preoccupazione, peraltro fondata, perché non lo dice la Lega ma la vostra relazione tecnica che la quantità di risorse assegnate non coprirà il 60 per cento della mini-IMU.

Presidenza del vice presidente GASPARRI (ore 11,22)

(*Segue ARRIGONI*). La conseguenza sarà un buco di bilancio per questi municipi. Vittime sono stati anche molti di quei Comuni che, in estrema difficoltà di bilancio a causa dei pesanti tagli praticati, piuttosto che aumentare l'IMU sulla prima casa, per tutelare le famiglie, hanno ridotto i servizi. Oggi scoprono di ricevere dal fondo di solidarietà meno di quanto avevano previsto.

Mi avvio alla conclusione con un'ultima riflessione relativa ad un altro aspetto che tocca il decreto-legge: la disposizione che fa scattare la clausola di salvaguardia prevista nel decreto-legge 31 agosto 2013, n. 102 che ha eliminato la prima rata dell'IMU. Questa è la ciliegina sulla torta avvelenata da parte del Governo, che conferma la sua superficialità ed incapacità.

Si è puntualmente verificato quello che la Lega aveva denunciato: minore gettito IVA e minore incasso sulle sanzioni, abbondantemente scontate, che i concessionari del gioco d'azzardo avrebbero dovuto versare. Mancano all'appello 645 milioni di euro che devono essere recuperati; e come verranno coperti? Ebbene, per i periodi d'imposta 2013-2014 scatta l'aumento dal 101 al 102,5 per cento degli acconti ai fini IRES e IRAP, un ulteriore colpo per le attività economiche, e poi, da gennaio 2015, è previsto l'aumento delle accise sulla benzina.

Il Governo pensava di fare un regalo di Natale agli italiani. La realtà è che con la mini-IMU, gli anticipi di imposte, le accise e la TASI avete fatto trovare carbone nero fortemente indigesto alla befana e per il 2014, a differenza di quanto sostenuto da Letta e anche a più riprese da lei, ministro Saccomanni, la musica non cambia: più tasse per tutti sugli immobili, che nel 2014 saliranno a 30 miliardi di euro. Lo ricordo: tre volte di più rispetto ai 10 recuperati con l'ICI nel 2011. Il Governo è un totale fallimento ed ha perso credibilità nel Paese. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scilipoti. Ne ha facoltà.

* SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, ritorno sulla riflessione iniziata sulla questione pregiudiziale, in merito alla privatizzazione della Banca d'Italia ed alla questione della sovranità monetaria. Non me ne vogliono i colleghi se mi soffermerò prevalentemente su tali due questioni.

L'Italia ha conquistato la sovranità monetaria nel 1936, con l'istituzione della Banca d'Italia quale ente di diritto pubblico. L'ha confermata, ed anzi rafforzata, con l'avvento della Repubblica e con la promulgazione della Costituzione nel 1947. L'ha cominciata a perdere nel 1981, con una lettera del ministro del tesoro Andreatta al governatore della Banca d'Ita-

lia Carli. L'ha quasi persa definitivamente con la privatizzazione dei gioielli di famiglia e della Banca d'Italia nella notte del 31 luglio 1992, governo Amato (ed ha ragione qualcuno dei miei colleghi che, intervenendo poco fa, ha fatto una riflessione, dicendo che la questione è prettamente politica).

Come dicevo, quindi, la prima privatizzazione avviene il 31 luglio del 1992, e il Presidente del Consiglio porta il cognome Amato. Con l'adesione all'eurosistema nel 1998 e il Trattato di Lisbona nel 2007, si perfeziona il processo di espropriazione della Banca d'Italia. Il personaggio che guida questa espropriazione porta il cognome Prodi.

Prima delegittimazione: Amato; seconda delegittimazione della Banca d'Italia: Prodi.

Oggi la sovranità monetaria appartiene alla autorità europea competente, la Banca centrale europea, e con essa la rendita da emissione monetaria, derivante dalla differenza tra il costo tipografico della banconota e il valore nominale, che diviene reale all'atto dell'immissione sul mercato. Questo, cioè la rendita da emissione monetaria ad essa attribuita, sarebbe un argomento importante da discutere all'interno del Parlamento. In tal modo, il popolo italiano e i popoli europei, che stanno vivendo la più terribile crisi economica della loro storia, sono stati privati di una risorsa certo non determinante ed esaustiva, ma che comunque sarebbe stata utile per superare la crisi da debito che li attanaglia e li ferisce quotidianamente.

In prospettiva, la sovranità monetaria, oggi la rendita monetaria, deve essere restituita ai popoli europei e, per quel che è di competenza del nostro Parlamento, allo Stato italiano. Questa misura sempre più urgente non corrisponde automaticamente all'uscita dall'euro, né ha colore e tonalità politici particolari: nella storia passata e presente personalità moderate e liberali, come il presidente americano Jefferson e il primo ministro liberale canadese Mackenzie, e Paesi come il Giappone ed il Canada hanno convenuto e convengono sulla necessità che lo Stato detenga il controllo e la rendita da emissione monetaria.

Occorre, dunque, semplicemente procedere all'affidamento allo Stato italiano dei profitti derivati dalla stampa, dal conio della quota di banconote e di monete attribuite dalla BCE al nostro Paese. In tal modo la rendita da emissione monetaria ed il ricavo da allocazione della moneta emessa torneranno allo Stato italiano, come nel periodo 1936-1992.

Per poter ottenere tale scopo occorre, quindi, rimodulare i trattati europei e rendere nuovamente pubblica la Banca d'Italia, restituendo al popolo italiano la moneta. Ciò porterebbe a bloccare la crescita del debito; a ridurre le tasse; ad offrire un equo accesso creditizio ad imprese e cittadini in difficoltà; a promuovere l'occupazione, lo sviluppo dell'economia reale del Paese e un reddito di cittadinanza per tutti gli italiani.

Questo è l'argomento che dovrebbe essere affrontato all'interno del Parlamento, e la discussione dovrebbe essere molto più vasta.

Il primo atto di privatizzazione vede un Presidente del Consiglio che porta il cognome Amato. Il secondo atto è gestito da un Presidente del

Consiglio che porta il cognome Prodi. Ma passiamo al terzo atto, quello in cui viene discusso questo decreto, in cui il Presidente del Consiglio porta altri cognomi: Letta, Alfano. In sostanza, si tratta di tre Presidenti del Consiglio – guarda caso – tutti di estrazione di sinistra: tre Presidenti del Consiglio – il primo, il secondo e il terzo – che portano cognomi importanti, ma che appartengono ad una cultura, ad una determinata cultura. Non voglio fare alcuna insinuazione, ma svolgo alcune riflessioni e constatazioni.

Oggi, con l'ampliamento dei soggetti autorizzati a detenere le quote, questi, oltre alle banche, potranno essere fondazioni, assicurazioni, enti ed istituti di previdenza, inclusi i fondi pensione e gli intermediari finanziari. Abbiamo sentito il relatore che diceva che potrebbero avere quote non le banche con sede in Europa, ma gli intermediari finanziari, i quali ne faranno un giusto uso nel loro interesse. Il tetto massimo dei dividendi distribuibili agli azionisti è pari al 6 per cento del capitale; vi è poi l'autorizzazione per le banche partecipanti ad includere nei loro bilanci la rivalutazione delle quote di capitale della Banca d'Italia.

Prevedendo il limite massimo del 5 per cento di capitale detenibile da ciascun partecipante, la Banca d'Italia si trasforma – di fatto – in una pubblica compagnia, ovvero in una società ad azionariato diffuso. Tale formula non garantisce assolutamente delle quote sul mercato. Essa può risultare addirittura pericolosa, poiché il limite massimo del 5 per cento del capitale detenibile da ciascun partecipante non impedisce che si creino alleanze tra azionisti capaci di controllare la maggioranza dell'Istituto (azionisti che sono poi i medesimi soggetti su cui la Banca centrale è chiamata a vigilare). Diverranno altresì possibili i patti di sindacato tra azionisti italiani e tra italiani e stranieri, che condizioneranno l'attuazione dei poteri decisionali nell'interesse dello Stato e che limiteranno inevitabilmente l'autonomia decisionale della Banca d'Italia.

Infine, autorizzare intermediari finanziari a detenere quote di capitale apre al possibile rischio che la proprietà della Banca d'Italia, ora di banche private usurpatrici del signoraggio, possa diventare straniera. Si innescerebbe così il primo caso al mondo di una banca centrale detenuta da una maggioranza di diversa nazionalità e si beneficerebbe dei redditi conseguiti dalla Banca d'Italia, sia per il signoraggio primario che sull'emissione di nuova moneta, oltre che sulle attività di compravendita titoli e gestione riserve.

È appena il caso di evidenziare che, con una maggioranza estera della Banca d'Italia, il nostro Stato si ritroverebbe alla stregua di un terzo estraneo e finirebbe per non contare più nulla, sia in seno alla Banca centrale europea che in sede di Unione bancaria europea, sorvegliata dalla Banca centrale europea. La politica italiana del credito sarebbe invece gestita dall'estero, tenuto conto che, con le nuove disposizioni, non si potrà in alcun modo vietare ai soggetti extraeuropei di entrare indirettamente nel capitale di Bankitalia attraverso partecipazioni in istituti che sono simil-bancari europei.

L'operazione caldeggiata dal ministro Saccomanni costituirà, per gli organi istituzionali del nostro Stato e le piccole banche italiane, un ingente esborso di liquidità – come ribadito – a beneficio dei due richiamanti istituti di credito detentori del capitale di maggioranza, che potrà rasentare i 5 miliardi di euro. La plusvalenza sulle quote delle singole banche consentirà, per le casse dell'Erario, un introito massimo complessivo non superiore a 1,5 miliardi di euro. Inoltre, la rivalutazione delle quote rafforzerà la patrimonializzazione delle banche detentrici di quote azionarie che rivaluterà, dal punto di vista contabile, il loro patrimonio, senza l'apporto di capitali freschi, come vorrebbe la normativa europea.

Se ne deduce che lo Stato, per incassare forse poco più di un miliardo di euro, svenderà l'Istituto di via Nazionale, con i corposi dividendi alle banche, senza bisogno di chiarezza preventiva. Risulta, infatti, evidente che gli esperti preposti non hanno contezza né di cosa sia di proprietà della Banca centrale italiana, né di tutte le cose in semplice gestione alla stessa, né – infine – delle ingenti somme che sarebbero costretti a sborsare Stato e Regioni, nel caso decidessero di voler entrare nel capitale della Banca d'Italia, le cui quote – si ribadisce – non sono mai state oggetto di cessione remunerata, ma di un semplice passaggio di mano a seguito della trasformazione delle banche di diritto pubblico in società per azioni speculative. In questo modo banche e società attuali, detentrici delle quote fin dal 1993, hanno incassato utili, dividendi e signoraggio primario a danno dei cittadini italiani.

Se analizziamo, infatti, attentamente il sistema monetario, così come attualmente concepito, noteremo che rispetto al passato, quando il valore del denaro era determinato dal materiale effettivamente utilizzato per coniare le monete – solitamente oro ed argento, metalli riconosciuti come preziosi – oggi il valore del denaro è rappresentato dal valore nominale stampigliato sulla banconota o sulla moneta, a prescindere dall'effettivo costo utilizzato per stamparla. La rottura di tale legame tra valore materiale e valore nominale è avvenuta nel 1971.

Si tenga conto allora che, quando il Governo italiano, per far quadrare un bilancio, chiede un prestito – ad esempio – di 500 euro alla Banca centrale europea, non potendolo emettere direttamente, quest'ultima, dopo le dovute rassicurazioni sulla sua restituzione, lo concede applicando un tasso di interesse pari all'1 o al 2 per cento. Successivamente la BCE stamperà la banconota di 500 euro, con un ulteriore aggravio dovuto ai costi di manodopera e di produzione, che è di circa un euro. Ebbene, trattandosi di un ente privato, ci si aspetterebbe che la BCE venda la banconota all'Italia ad un prezzo ottenuto dalla somma dei costi di manodopera e di produzione, a cui si aggiunge un lecito rincaro di guadagno, ad esempio un euro. Uno più uno fa, infatti, due.

Al contrario, che cosa fa la BCE, signor Presidente? Provvede ad iscriverne nelle voci in uscita del suo bilancio – lei, signor Ministro, lo sa molto meglio di me – non i costi di manodopera e di produzione (un euro, ad esempio), ma direttamente il valore nominale stampato sulla banconota (500 euro). Dall'altra parte, invece, iscrive direttamente, nelle voci

in entrata del suo bilancio, la somma tra l'importo nominale stampato sulla banconota, oltre ai costi di manodopera e produzione, ed il guadagno ottenuto (vale a dire 502 euro), quando, al contrario, avrebbe dovuto provvedere ad iscrivere, come entrata, soltanto la somma tra i costi di manodopera e di produzione ed il guadagno ottenuto. Questo significa che i banchieri, a fronte di una banconota costata pochi euro (un euro, ad esempio), guadagneranno la bellezza di 499 euro, mentre l'Italia si indebiterà interamente per il valore nominale della banconota, in luogo del solo valore materiale.

Che cosa comporta tutto ciò? L'Italia sarà costretta a recuperare, attraverso lo strumento delle tasse, il suo indebitamento pubblico: una vera e propria «truffa», non c'è che dire.

Questo è l'argomento che dovevamo affrontare all'interno dell'Aula. Questo è il motivo per il quale i colleghi di Forza Italia, come altri del Movimento 5 Stelle, avevano chiesto di separare la trattazione dei due argomenti, per discuterne poi ampiamente in questa sede, e non per creare difficoltà ma per ragionare nell'interesse del Paese Italia, dei nostri figli e delle nostre imprese. Questo è quanto noi chiedevamo.

Allora, che cosa dovremmo fare?

PRESIDENTE. Senatore Scilipoti, la invito a concludere il suo intervento. I 15 minuti a sua disposizione stanno per esaurirsi: le restano 30 secondi.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Che cosa dovremmo fare allora, in sintesi, signor Presidente? Dovremmo restituire la Banca d'Italia agli italiani. Dovremmo restituire la differenza tra il valore reale e il valore commerciale del denaro al Paese, consegnandola nelle mani di quanti ne hanno necessità. Dovremmo riportare la correttezza all'interno del nostro Paese.

Niente, allora, contro la Banca d'Italia, ma tanto contro gli usurpatori, vale a dire quelle banche che detengono la maggioranza nella Banca d'Italia e ci privano della linfa vitale, cioè la sovranità monetaria.

Restituendo la sovranità monetaria al Paese Italia, sicuramente faremo una grande cosa: faremo uscire dalle difficoltà il nostro Paese; abatteremo il nostro debito pubblico; rilanceremo l'economia e daremo possibilità alle piccole e medie imprese di essere concorrenziali.

PRESIDENTE. Senatore Scilipoti, la invito a concludere.

SCILIPOTI (*FI-PdL XVII*). Signor Ministro, la invito a prendere atto delle riflessioni che si svolgono all'interno del Parlamento e a stralciare la questione «Banca d'Italia», per discuterla ampiamente e serenamente nell'interesse dei nostri figli prossimamente in una seduta *ad hoc*. Non mettiamo sulla nostra coscienza una colpa che difficilmente riusciremo a lavare! (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guerrieri Paleotti. Ne ha facoltà.

GUERRIERI PALEOTTI (*PD*). Signor Presidente, il decreto-legge oggi in discussione – come sappiamo – ha in oggetto disposizioni urgenti che concernono tre temi: l'abolizione della seconda rata dell'IMU e le relative coperture, il processo di valorizzazione e dismissione di immobili di proprietà pubblica e la rivalutazione e l'allocatione delle quote di proprietà della Banca d'Italia. Per ragioni di tempo, in questo mio breve intervento, mi concentrerò soprattutto sul terzo tema, quello che riguarda le quote di Banca d'Italia.

Come sappiamo, una serie di problemi sono stati affrontati nel decreto, e vorrei riassumerli in tre punti: il problema dell'assetto proprietario, quello dell'entità della rivalutazione delle quote e la questione della distribuzione dei proventi di tale rivalutazione.

Sul primo punto c'è da dire che tutti abbiamo riconosciuto e riconosciamo il valore dell'indipendenza e dell'autonomia delle Banche centrali dei Paesi dell'area dell'euro, e in particolare della Banca d'Italia. Tuttavia, dobbiamo cominciare ad intenderci, perché «indipendenza» ed «autonomia» sono due concetti da tenere distinti, non da usare come sinonimi; altrimenti anche il contenuto di questo decreto è difficile da capire. Vanno tenuti distinti, perché distinti sono i modi di assicurare da un lato indipendenza e dall'altro autonomia di una Banca centrale.

Cominciamo dall'indipendenza e chiariamo che essa non è in alcun modo assicurata da un particolare modello di struttura proprietaria. Non lo è perché, in realtà, le Banche centrali dell'area dell'euro sono tutte indipendenti, ma la struttura proprietaria che c'è dietro di esse è relativamente diversa nei vari Paesi e dipende dagli assetti istituzionali e politici di questi.

Che cosa assicura allora l'indipendenza della Banca centrale, e in specie della Banca d'Italia? Lo sappiamo: anzitutto l'articolo 130 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea; poi l'articolo 7, Capo III, del Protocollo sullo Statuto del sistema europeo di banche centrali e della Banca centrale europea; quindi le funzioni della Banca centrale che sappiamo riguardare l'articolo 19, Capo IV, del Regolamento sul meccanismo di vigilanza unico dell'Unione europea.

È questo che garantisce l'indipendenza delle banche centrali, tant'è che, quando si è formato l'euro e si sono dovute andare a vedere queste strutture, all'Italia non è stata richiesta alcuna revisione. È stata chiesta alla Francia e all'Inghilterra: i due unici Paesi per cui si è rivelata una indipendenza che non si riteneva compatibile con quei trattati.

Si tratta di un fatto molto importante, perché, da questo punto di vista, la scelta non mette in discussione l'indipendenza della Banca centrale. È una scelta che naturalmente si può compiere sulla base di valutazioni. Da questo punto di vista la scelta fatta in questo decreto è di ribadire e modernizzare un assetto proprietario, la proprietà diffusa che – come sappiamo – ha ben funzionato per molti decenni, perché ha garantito non solo

l'indipendenza dei Trattati, ma soprattutto la reputazione, l'efficienza ed il ruolo della Banca centrale.

In teoria, non c'è dubbio che si può sostenere anche la proprietà pubblica: troviamo, infatti, modelli diversi. Il problema – secondo me – è che, in questo caso, la possibilità di arrivare ad una proprietà pubblica avrebbe posto problemi di tale natura che hanno suggerito, in realtà, la pratica di non perseguire questa via. Quindi, la scelta della razionalizzazione dell'assetto proprietario è stata conforme a una tradizione e a quelli che sono stati, nei fatti, i dati che abbiamo raccolto.

Per quanto riguarda l'autonomia, che è altro dall'indipendenza, come viene garantita in questo caso? Qui arriviamo ad una serie di fatti che indubbiamente hanno rafforzato e rafforzano l'autonomia della Banca d'Italia. C'era una proprietà che in qualche modo faceva capo ad intermediari, ma c'era in essa un'anomalia, essendo fortemente concentrata in alcuni attori. Il decreto pone, in un certo senso, riparo a questa anomalia, perché mette un vincolo, che era originariamente del 5 per cento e che nella nuova formulazione è stato portato al 3 per cento, che porta ad una forte diffusione della proprietà e delle quote azionarie, rafforzando così l'autonomia della Banca centrale.

Un altro dato importante è il fatto che è stato rafforzato il divieto, per coloro che partecipano al capitale e, quindi, agli organi da essi eletti, di influire sulle decisioni riguardanti le attività istituzionali della stessa Banca d'Italia. Da questo punto di vista, ancora una volta, l'autonomia è in qualche modo accresciuta da queste disposizioni.

Per quanto concerne il metodo che è stato usato ai fini della rivalutazione del capitale della Banca d'Italia, nei rilievi della Banca centrale europea non è che lo si sia posto in discussione. Ci sono tre metodi e tutti e tre possono essere sottoposti alle stesse critiche, nel senso che non esiste quello ottimale. Ciò che la Banca centrale europea fa rilevare è la necessità di avere a disposizione una serie di dati maggiori per poter valutare tale metodo. Da questo punto di vista, però, non c'è alcuna messa in discussione del fatto che sia stato usato un metodo piuttosto che gli altri due.

È importante sottolineare ancora una volta come, in tema di distribuzione degli utili, siano state rispettate e vengano rispettate delle condizioni. Arrivo così all'aspetto che può destare in qualche modo delle preoccupazioni: la negoziazione di queste quote. Intendiamoci: si parla di mercato, che sarà però del tutto anomalo, dal momento che non sarà in discussione una serie di prezzi che possano poi essere da esso stesso decisi. Si tratterà di un titolo con una rendita nel tempo. Pertanto, le salvaguardie che dobbiamo chiedere sono proprio volte a che la Banca centrale possa fare in modo che sia un mercato controllato. Non stiamo, infatti, parlando di un titolo qualunque, ma di quote azionarie della Banca centrale.

Ritengo quindi che, su questa negoziabilità, siano stati inseriti alcuni punti nelle modifiche del decreto. È però importante che ci sia un monitoraggio e che, quindi, il procedimento che si porterà avanti nei prossimi

tre anni sia attentamente monitorato dal Parlamento, perché è importante che esso si svolga secondo questi dettami. (*Applausi dai Gruppi PD e PI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Lanzillotta. Ne ha facoltà.

LANZILLOTTA (*SCpI*). Signor Presidente, credo che la pluralità dei contenuti che convivono in questo decreto, del quale il Senato ha confermato solo poco fa la costituzionalità, sia fondata in quanto costituzionalmente legittima sulla connessione di questi stessi contenuti, che io vedo in un elemento fondamentale: la loro essenzialità in vista della garanzia di una effettività dei risultati di bilancio annuale e pluriennale, così come li abbiamo votati solo poche settimane fa.

Vorrei soffermarmi sui tre punti chiave del decreto, a cominciare dalla vicenda IMU 2013 che questo provvedimento chiude dopo che, purtroppo, essa ha segnato, condizionato e appesantito l'azione del Governo in materia di politica di bilancio e di politica economica, creando distorsioni – a mio avviso – molto forti nell'utilizzo delle risorse e anche nella distribuzione della tassazione.

Con questa operazione dobbiamo chiudere una fase e aprirne un'altra che definisca a regime una tassazione della casa e un sistema di relazioni, sulla fiscalità immobiliare tra Stato ed enti locali che sia coerente, e lo sia anche con i modelli dei maggiori Paesi sviluppati.

Noi confermiamo di ritenere che la casa vada tassata, perché occorre spostare la tassazione sui patrimoni immobiliari e mobiliari, per alleggerire la tassazione sui redditi di impresa e da lavoro. Pensiamo, quindi, che questo ideologico approccio alla questione della fiscalità immobiliare vada abbandonato, per accogliere invece una impostazione pragmatica e coerente.

L'operazione IMU 2013 viene in questo decreto conclusa con la copertura della seconda *tranche* di esenzione integrale dall'IMU, così come impostata e voluta da una parte dell'allora maggioranza di Governo. Si tratta però di una copertura un po' rocambolesca, perché viene addirittura aumentato al 128,5 per cento l'anticipo della tassazione IRES e IRAP per gli enti creditizi e finanziari, grazie ad una addizionale IRES straordinaria che verrà poi riassorbita.

Non c'è dubbio, però, che questa modalità di copertura crea (per quanto il ministro Saccomanni voglia non riconoscerlo) una connessione sostanziale, anche se non formale, con l'altra parte del decreto, quella della rivalutazione delle quote di Banca d'Italia, che produrrà benefici in termini patrimoniali e di conto economico sul sistema bancario. Io condivido molte delle osservazioni del collega Guerrieri Paleotti in merito al fatto che tale impostazione non mette in discussione né l'indipendenza né l'autonomia della Banca d'Italia quali elementi di protezione che alcune delle modifiche introdotte hanno rafforzato con il modello proprietario indicato. Non vi è dubbio, però, che la connessione cui facevo riferimento esiste e che il tema, se non vi fosse stata l'urgenza sostanziale di riequili-

brio tra i due elementi con cui fiscalmente ed economicamente si interviene sul sistema creditizio e bancario, meglio avrebbe trovato sede in un disegno di legge che avesse consentito al Parlamento di sceverare più approfonditamente tutte le implicazioni, comprese quelle riguardanti il futuro della modalità di negoziazione delle quote di Banca d'Italia, problematica messa in luce dal collega Guerrieri Paleotti e su cui non ritorno.

Riprendendo la questione dell'IMU, vorrei svolgere un'altra considerazione. Penso sia necessario cambiare ottica, anche in relazione all'ipotesi che abbiamo letto sui giornali di un eventuale aumento o rimodulazione dell'onere fiscale della TASI su prima casa e altri beni immobiliari al fine di coprire un ulteriore fabbisogno dei Comuni. A mio giudizio questo metodo va abbandonato. La pressione fiscale complessiva e la pressione fiscale sull'area immobili destinati ad abitazione vanno determinate *ex ante*: non può essere un rubinetto che si apre spremendo i contribuenti a seconda del fabbisogno finanziario dei Comuni.

I Comuni, in base all'impostazione federalista, devono avere un regime fiscale chiaro e stabile, dentro il quale devono però mantenere la spesa dei loro bilanci. Non è possibile, infatti, coprire con fiscalità a piè di lista i maggiori fabbisogni dei Comuni, e la sede per determinare l'equilibrio fiscale è la legge. Anche per la fiscalità immobiliare dei Comuni la competenza è quella della legge statale e, quindi, è il Parlamento che deve determinare tali equilibri, che non possono essere rimessi ad una sede intergovernativa come quella della Conferenza Stato-Regioni e autonomie locali. È il Parlamento il luogo in cui occorre determinare la pressione fiscale complessiva e la distribuzione della spesa tra i diversi livelli di governo. In caso contrario, nel modo in cui siamo andati avanti, negoziando quote di fiscalità a copertura di quote ulteriori di spesa locale, l'ultimo ad essere protetto è il contribuente. Quindi, prima di proporre altre manovre sulla fiscalità immobiliare, credo occorra riflettere sul metodo.

Allo stesso modo bisogna riflettere sulla TASI, perché ciò che si prefigura – almeno da quanto si legge nel decreto – cioè una differenziazione molto forte tra TASI relativa alla prima casa e TASI relativa ad altri immobili, porterebbe a perdere del tutto la caratteristica, appunto, di tassa/tariffa legata alla modalità di produzione e gestione del ciclo dei rifiuti e la trasformerebbe sempre di più in una seconda imposta immobiliare, con gli effetti – a mio avviso negativi – che questo avrebbe sul piano sia fiscale che del mercato immobiliare.

Vorrei inoltre brevemente soffermarmi su un punto, non molto considerato nella discussione, relativo all'articolo 3 del decreto, che riguarda norme volte alla semplificazione delle procedure di dismissione immobiliare. C'è un emendamento della Commissione che ritengo, signor Ministro, meriti una riflessione ulteriore. Vengono sottratti ai piani di dismissione immobiliare, probabilmente opportunamente e legittimamente, aree e beni di particolare pregio ambientale o culturale. Ma quello che reputo veramente inaccettabile è che si prevede per legge la possibilità che dette aree e beni sottratti ai programmi di dismissione, anche se attualmente ad essi trasferiti, possano essere gestiti solo da istituzioni pubbliche.

Viviamo in un Paese in cui vi sono non solo istituzioni pubbliche che, sul piano della finanza, non sono più in grado di gestire nulla, ma anche importantissime istituzioni private che hanno una storia e un prestigio nella gestione e valorizzazione di beni ambientali e culturali. Peraltro, questa impostazione statalista è in contrasto con l'articolo 9 della nostra Costituzione, che affida alla Repubblica, nella pluralità dei suoi ordinamenti, pubblici e privati, la valorizzazione e la tutela di tali beni. Quindi, inviterei il Governo a riflettere su questa impostazione che ho visto accettata in un emendamento della Commissione.

Infine, sulla questione della Banca d'Italia mi riconosco completamente nelle considerazioni svolte dal collega Guerrieri Paleotti, su cui pertanto non mi dilungo. Sulla parte riguardante la regolazione del mercato delle quote di Banca d'Italia, che si determinerà a seguito del processo di riduzione delle quote detenute dai maggiori istituti di credito, occorrerà invece un approfondimento per evitare i rischi cui si accennava.

Con queste considerazioni problematiche, noi comunque valuteremo gli emendamenti e l'intero provvedimento. (*Applausi dal Gruppo SCpI e del senatore Zanda*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mucchetti. Ne ha facoltà.

MUCCHETTI (*PD*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto che voterò a favore della conversione in legge del decreto-legge su IMU e Banca d'Italia, ma lo farò con alcune riserve, che desidero restino a verbale, ai fini sia dell'ulteriore percorso parlamentare del decreto-legge alla Camera, sia – mi auguro – di quell'aggiornamento del Testo unico bancario del 1993 nel quadro dell'Unione bancaria europea, che credo sia un compito nostro, del Parlamento e del Governo, per l'anno 2014.

Le prime riserve riguardano l'informazione sulle modalità della rivalutazione. La stessa Banca centrale europea ci dice che il criterio adottato si fonda su dati congetturali, sui quali vorrebbe saperne un po' di più. Non basta, come pure è stato fatto nelle audizioni in Commissione, accennare che ci possono essere diversi criteri che danno risultati differenti. Bisogna anche spiegare come vengono giustificati questi diversi criteri e questi risultati e perché si è scelto, all'interno della forchetta infine indicata dalla Banca d'Italia e dai suoi esperti, il dente più alto (7,5 miliardi di euro) rispetto al dente più basso (5 miliardi di euro).

Lei, signor Ministro, ci ha detto in Commissione finanze che si trattava della cifra che più si avvicinava a una sorta di risarcimento. Non capisco quale danno sia stato risarcito. L'articolo 40 dello statuto della Banca d'Italia prevede la possibilità di una remunerazione delle quote a valere sull'utile netto, ma fino al 4 per cento delle riserve. Ora, l'articolo 40 prevede «fino al 4 per cento», non dice «il 4 per cento». Ciò vuol dire che è stata sempre legittima la decisione della Banca d'Italia di remunerare i quotisti ben al di sotto di questo tetto in via integrativa.

Quello che risulta dagli atti e dallo stesso statuto è che tale ripartizione degli utili è stata proposta dal consiglio superiore e approvata, sempre all'unanimità, dall'assemblea dei partecipanti. Orbene, consiglio superiore e assemblea sono espressioni della volontà dei soci: se così essi hanno deciso, che cosa abbiano oggi da reclamare per me è difficile capire.

Vengo ora al secondo punto. Si dice che il solo fatto che si preveda una remunerazione aggiuntiva delle quote, non importa di quanto, a valere sulle riserve integra un diritto di proprietà dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia sulle riserve medesime. È davvero così? Onestamente non sono un giurista, ma ho qualche dubbio, perché le riserve derivano da utili accantonati nel tempo, che derivano, tutti, da attività pubblicistiche che lo Stato ha affidato alla Banca d'Italia in regime di monopolio. Parliamo del signoraggio, ma anche di tutto il resto.

Quando ho chiesto di definire la distinzione tra attività pubblicistiche e privatistiche, mi è stato detto che praticamente sono tutte pubblicistiche. Si può sostenere che far derivare la remunerazione aggiuntiva delle quote dalle riserve sia dunque soltanto un metodo di calcolo, un riferimento che non presuppone un diritto di proprietà. In ogni caso, sarebbe interessante (e siamo ancora in tempo per dare questa informazione alla Camera) che anche questo profilo giuridico venga sviscerato fino in fondo.

D'altronde, questo ipotetico diritto sulle riserve viene ora cancellato (dunque è possibile cancellarlo), nel momento in cui si stabilisce che i quotisti hanno diritto al capitale sociale e a nulla più. Cosa vuol dire allora la rivalutazione? Che senso ha il concetto di risarcimento? C'è stata un'attività privatistica che non si vede, che nessuno ha visto, ovvero c'è stato un accordo equitativo con le banche per evitare cause?

Ma è credibile un discorso di cause su questa materia? Se c'è stato questo accordo equitativo con le banche, anche su questo alla Camera potranno essere date informazioni ulteriori, perché di questo noi non abbiamo avuto notizia.

Il parere della Banca centrale europea – che, lo ricordo, è arrivato dopo la conclusione del dibattito in Commissione – riguarda, fra l'altro, anche le modalità in cui verranno registrate le quote nei bilanci delle banche, ai fini del patrimonio di vigilanza, e cioè della capitalizzazione delle banche, che è utile ai fini dello svolgimento dell'attività bancaria.

L'inserimento delle quote nel patrimonio di vigilanza è possibile, cosa che oggi non accade, se esse verranno inserite negli attivi validi per la negoziazione. Ma per avere tale validità, queste quote e questi titoli dovranno essere effettivamente negoziate e negoziabili. Avverrà? I numeri mi suscitano qualche dubbio.

Le quote sono titoli finanziari senza potere, ed è bene che non abbiano potere, per tutte le ragioni che ha indicato il collega Guerrieri Paletti prima. La loro appetibilità dipende dunque soltanto dal rendimento. E quale dovrebbe essere un rendimento di titoli di questa natura? Considerando che non si tratta di un titolo *risk free*, dovrebbe essere di qualcosa superiore ai rendimenti dei Btp: del 4 o del 4,5 per cento, per stare bassi.

Allora stiamo parlando di dividendi per 300-350 milioni di euro all'anno, che la Banca d'Italia dovrebbe dare ai quotisti. Ebbene, dalle verifiche che abbiamo svolto non risulta minimamente che all'assemblea del 31 maggio del 2014 verrà dato un tale dividendo ai quotisti. Allora mi domando perché mai questi titoli dovrebbero essere acquistati in una logica di mercato, sia pure di un mercato *sui generis*. Perché si vuol fare parte del *club*? Ma si fa parte di un *club* o perché ci si diverte o perché si ottengono dei benefici. Il divertimento lo escludiamo. Mi domando allora quali possano essere i benefici, posto che, ed è giusto che sia così, questi titoli non hanno diritti di *governance*.

Nel dubbio, la Banca d'Italia si propone (e il decreto questo dice) come garante di un collocamento che appare poco probabile. Si propone di ritirare l'inoptato, soprattutto quello proveniente da Intesa San Paolo, Unicredit, Generali ed INPS. Ma non si dice per quanto tempo la Banca d'Italia terrà sui propri libri questo inoptato. E non dice neanche, qualora un domani si indicasse un tempo, una scadenza, che cosa la Banca d'Italia dovrebbe fare dei titoli che le rimarrebbero sui libri.

Mi avvio alla conclusione.

La Banca centrale europea crede che proprio questo sia l'esito, laddove esige che la Banca d'Italia ricostruisca le riserve che vengono diminuite per aumentare il capitale sociale. E questo indica una sfiducia nel fatto che la negoziazione dei titoli avvenga fra i quotisti senza coinvolgere la Banca con una uscita di cassa. Ma la Banca centrale europea dice anche che il valore equo di un titolo, il *fair value*, deve essere calcolato secondo i principi contabili internazionali. Ora, senza una quotazione di questo titolo, faccio fatica a vedere come si potrà indicare il *fair value* in base al quale i titoli stessi potranno essere inseriti negli *asset available for trading*. Rischiamo di avere dei titoli liquidi, qualora siano in mano ai quotisti, o dei titoli propri (delle azioni proprie), una specie di *buy-back* anodino, qualora restino sui libri della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Concluda, senatore Mucchetti.

MUCCHETTI (*PD*). La Banca d'Italia è essa stessa consapevole di questo problema e, nel nuovo statuto, affida al consiglio superiore la gestione della matassa. Voglio semplicemente dire che sarà compito del Parlamento, del Senato e della Camera, vigilare affinché questo problema venga risolto nel modo migliore, perché il decreto così com'è fatto – un decreto che io voterò – non lo risolve. (*Applausi del senatore Gotor*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Biagio. Ne ha facoltà.

DI BIAGIO (*PI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può negare che il provvedimento abbia un seguito di criticità. Ci troviamo dinanzi all'ennesimo decreto-legge *omnibus*, dove materie diverse, con urgenze diverse, vengono messe insieme apparentemente senza un senso lo-

gico, senza dimenticare poi gli emendamenti discutibili che vengono fatti passare per accontentare questo o quello, lasciando fuori – per l'ennesima volta – problematiche importanti, per le quali ci sono stati anche svariati impegni del Governo.

La discussione in questa Assemblea arriva con un po' di ritardo rispetto ai lavori di Commissione. Nel frattempo, questioni rilevanti come la gestione dell'IMU sono state affrontate in altri provvedimenti diventati poi legge, come la stabilità, rinnovando dunque la totale confusione che esiste normativamente su questo versante. In un primo momento si è detto che ci sarebbe stato un emendamento del Governo che avrebbe chiarito le sorti della cosiddetta IUC, imposta che ha sostituito la stessa IMU, inglobando anche la TARES sui rifiuti, o comunque che ci sarebbe stato un intervento per chiarire la faccenda dell'IMU sulla prima casa per l'anno 2013. Ma sta di fatto che interventi così importanti meriterebbero almeno un altrettanto importante passaggio nelle Commissioni.

Una riflessione ulteriore va fatta in merito alla componente del provvedimento in materia di Banca d'Italia, i cui presupposti di urgenza risultano senza dubbio discutibili e che, accostata alle disposizioni in materia di IMU, solleva più di un dubbio sulla mancata omogeneità di questo provvedimento e dunque in merito alla complessità di un confronto politico e di un approfondimento, che sono stati sicuramente carenti. La mia non vuole essere una mera polemica o una messa in discussione della fiducia a questo Governo, ma una riflessione sullo stato delle cose, sulla evidente frammentazione della materia, che sta mandando letteralmente in *tilt* contribuenti, cittadini ed enti locali, e sul rischio di incorrere in un percorso legislativo e parlamentare di scarsa qualità.

Di contro, il provvedimento di oggi appare senza dubbio carente sotto più profili, soprattutto perché non vi è stata a monte una volontà inclusiva di disposizioni meritevoli di attenzione. Faccio riferimento, a titolo di esempio, alla mancata approvazione del riconoscimento delle detrazioni per carichi di famiglia per i nostri lavoratori all'estero; un emendamento tra l'altro anche accantonato durante la sessione di bilancio e condiviso con il Governo. E, sempre a titolo di esempio, faccio riferimento al mancato intervento del Governo sulla fattispecie degli immobili di proprietà dei residenti all'estero. Nell'ambito della disciplina IMU di questo decreto – questo è un ulteriore aspetto della frammentarietà e della incompletezza della materia – nel caso di specie gli immobili appartenenti a questa categoria sono collocati in una sorta di periferia normativa, nella quale vige un principio di discrezionalità in capo ai Comuni. L'abbiamo detto fin dal inizio, parlo dell'aprile 2012, signor Ministro, che questa norma non ci piaceva.

È una norma che – tra l'altro – è stata confermata dalla legge di stabilità e che camuffa, sotto un'apparente parvenza di volontà di apertura, una posizione ai limiti della legittimità. Infatti, non si può dire ai comuni che hanno la facoltà di riconoscere come abitazione principale quella dei residenti all'estero perché, considerando come sono messi, non applicheranno mai quella possibilità.

Dai primi due decreti IMU, passando per la legge di stabilità nella sua prima lettura al Senato, i tentativi di modifica e di confronto con il Governo non si contano, così come gli impegni accolti. Abbiamo cercato di proporre soluzioni mediate al Ministro dell'economia e delle finanze, in ultimo in occasione delle audizioni in 6ª Commissione poco prima della pausa natalizia. La chiusura verso una soluzione di questo provvedimento lascia poco spazio alla fantasia.

Ancora una volta voglio ricordare a questa Assemblea e al Governo come stanno realmente le cose. Le case di proprietà dei nostri connazionali non sono ville di lusso, come qualcuno crede; sono semplici abitazioni, per lo più ricordi di famiglia o lasciti ereditari, presenti spesso nelle province umili del Paese. Pertanto, voglio rinnovare l'invito al Ministro e al Governo a trovare una soluzione definitiva. L'obiettivo – lo ribadisco – è quello di consentire ai nostri connazionali, che non hanno all'estero alcuna proprietà e magari sono proprietari di piccole strutture in Italia, di poter accedere allo *status* di abitazione principale (ciò sarebbe importante soprattutto per alcune categorie sociali di connazionali), anche in ragione del fatto che la legge 24 marzo 1993, n. 75, già prevedeva questa disposizione. Si potrebbe eventualmente vincolare il riconoscimento alla certificazione della non detenzione di altra proprietà nel luogo di residenza o comunque alla particolare condizione economica del proprietario.

Ho voluto riproporre in Aula la proposta emendativa 1.26, a mia firma e sottoscritta anche da tutti i colleghi eletti all'estero, che mira proprio a superare il principio di discrezionalità dei Comuni e si può considerare come una premessa per un'ipotesi di intervento del Governo.

Sono anche pronto a ritirare questo e gli altri emendamenti presentati, soltanto a condizione che il Governo si assuma l'impegno ad abrogare il principio di discrezionalità in capo ai Comuni inderogabilmente nel prossimo provvedimento affine per materia.

Tengo a sottolineare che abbiamo voluto affrontare questo provvedimento con spirito propositivo, dando il nostro contributo in 6ª Commissione permanente e proponendo emendamenti che andassero nella direzione di risolvere alcune situazioni critiche, che – come evidenziato – riguardano la quotidianità dei nostri cittadini oltre confine. Si tratta di iniziative di buon senso, sicuramente distanti dagli emendamenti-propaganda di cui sempre più spesso il Parlamento si fa portavoce. Proprio le proposte di buon senso non sono state ritenute degne di attenzione, come i resoconti dimostrano. Questo dovrebbe invitare tutti a svolgere una riflessione.

Per tale motivo, voglio rivolgermi ulteriormente ai Gruppi parlamentari e all'Assemblea nella sua completezza, invitando a rivedere alcune posizioni restrittive sulle proposte evidenziate, affinché si creino le reali condizioni per arrivare a soluzioni definitive e condivise, che comunque non possono prescindere da una sistematica riorganizzazione dell'intero impianto normativo, sul quale sono certo che il Governo ritenga opportuno intervenire con una certa celerità.

La mia posizione non si vuole configurare come quella del Gruppo parlamentare cui appartengo, ma come quella della componente eletta al-

l'estero del Parlamento, in maniera perfettamente trasversale, giacché le proposte emendative hanno esattamente tale matrice. Pertanto, credo di parlare a nome di questa compagine, troppo spesso inascoltata.

Alla luce di siffatte considerazioni, ritengo doveroso da parte del Governo chiarire cosa intende fare sulla disciplina oggetto del provvedimento in esame, per quanto concerne la fattispecie degli immobili di proprietà dei residenti all'estero, o meglio qual è la sua precisa posizione.

PRESIDENTE. Senatore Di Biagio, la invito a concludere il suo intervento.

DI BIAGIO (*PI*). Mi permetta di concludere, signor Presidente, sottolineando che sono pronto anche a ritirare le proposte depositate in quest'Aula. Qualora non vi sia riscontro fattivo da parte del Governo, non escludo l'ipotesi di riconsiderare l'orientamento del mio voto sul provvedimento in esame. (*Applausi dal Gruppo PI. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Petris. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, noi abbiamo già avuto modo oggi, in fase di illustrazione della questione pregiudiziale QP3, di evidenziare una serie di questioni, a nostro avviso assolutamente rilevanti, sul provvedimento in esame.

Innanzitutto, continuiamo a ritenere assolutamente incostituzionale questo decreto-legge, perché, come si legge (per ammissione del Governo stesso) nel titolo, è un decreto-legge che tratta questioni tra loro assolutamente eterogenee e non coerenti.

Riguardo alla questione, in particolare, della Banca d'Italia, ricordo al Ministro che ripetutamente, prima della pausa natalizia, durante i lavori di Commissione, abbiamo cercato di porre questioni di assoluta ragionevolezza che, tra l'altro, anche altri colleghi hanno sollevato, proponendo di stralciare gli articoli riguardanti la Banca d'Italia, che certamente meriterebbe una discussione più approfondita. Il decreto-legge, peraltro, non opera solo ed unicamente la rivalutazione delle quote, ma una modifica profonda degli assetti della Banca d'Italia e dunque, in qualche modo, delle sue stesse finalità.

Poiché in seno alla Commissione onestamente non ho ricevuto risposte soddisfacenti alle questioni che ho posto, (questo è l'altro punto che abbiamo posto con la questione pregiudiziale) non si comprende l'urgenza di intervenire con decreto-legge sulla Banca d'Italia. Infatti, come il Ministro sa bene (non può non comprenderlo) e come tanti colleghi di maggioranza e di opposizione hanno chiesto, la questione avrebbe meritato una discussione molto più approfondita ed un dibattito che coinvolgesse molto di più il Paese. Dico questo perché le scelte che si stanno per fare evidentemente avranno un peso ed un rilievo non indifferente.

Apprezzo il lavoro svolto in Commissione. Ringrazio i relatori ed il Presidente per l'ampia discussione e per il tentativo di porre rimedio alla fretta ed all'urgenza cercando di acquisire più elementi e di apportare una serie di modifiche (poi vedremo se saranno confermate dal voto di questa Aula) che, indubbiamente, hanno cambiato il testo e riconosciuto la validità di una serie di questioni poste ed approvate in Commissioni, non certo secondarie. Per esempio, alcune delle norme contenute nell'articolo 4 del decreto-legge sono indubbiamente rilevanti, non possiamo non riconoscerlo, ma non modificano – è questo il punto – la sostanza del provvedimento.

La questione legata all'italianità, aver ridotto le quote dal 5 al 3 per cento certamente sono fatti importanti, ma – torno a ripeterlo – non modificano la sostanza del provvedimento, che consideriamo sbagliata.

Ora, tornando alle questioni fondamentali affrontate dal decreto, sull'IMU francamente, signor Ministro, ci aspettavamo (come tra l'altro c'era stato annunciato) la presentazione di emendamenti del Governo, sempre sulla rimodulazione delle aliquote, che pare invece che non saranno presentati. Lo sottolineo per dire che ormai ci troviamo di fronte ad un pasticcio vero e proprio. Sono otto mesi, signor Ministro, che ci si avvita intorno a questa vicenda dell'IMU, creando sgomento nei cittadini e facendo sì che questi si troveranno comunque di fronte ad una riproposizione di tassazione che certamente non sarà inferiore a quella che è stata eliminata per il 2013.

La verità è soltanto una, ormai, e credo che lei, signor Ministro, ne sia consapevole, perché mi pare che in alcune sue interviste in qualche modo lo abbia riconosciuto: l'errore è stato quello di aver voluto a tutti i costi, per motivi puramente ideologici (perché questa è la verità), per cercare di tener dentro l'allora PdL nella compagine di Governo, insistere ad affermare una posizione ideologica, quella dell'abolizione dell'IMU sulla prima casa, che ha creato, a catena, tutte le situazioni che oggi ci troviamo continuamente ad affrontare, creando una condizione assolutamente incredibile nei confronti dei cittadini.

Lei sa perfettamente che l'IMU poteva essere ricondotta ad una tassa in qualche modo progressiva, per cui chi meno aveva poteva e doveva avere dritto alla esenzione, oltre che a tantissime detrazioni che la rendevano praticamente ininfluenza, ma mantenere l'IMU per le classi più abbienti avrebbe potuto mantenere in capo allo Stato una serie di risorse che potevano essere più proficuamente utilizzate nella situazione difficile in cui si trova il Paese.

Tutto quello che stiamo discutendo di decreto in decreto (quello in esame oggi sulla seconda rata, l'emendamento che presenterete forse al decreto sugli enti locali sull'aggiornamento delle aliquote) è la conseguenza di questa scelta, che continuiamo a ritenere sbagliata, e tutto quello che è accaduto in questi mesi ce lo sta confermando.

Tornando alla seconda questione, relativa alla Banca d'Italia (rispetto alla quale, ripeto ancora, sarebbe stato il caso di stralciare gli articoli dal 4 al 6), voi state facendo un'operazione che innanzitutto cancella totalmente

il controllo pubblico sull'Istituto, perché per quanto all'articolo 4 si stabilisca il principio secondo cui la Banca d'Italia è ovviamente un ente di diritto pubblico, nei fatti tutto questo viene smentito. Questo è il punto fondamentale. Tra l'altro, all'articolo 6 viene abrogato il comma 10 dell'articolo 19 della legge 28 dicembre 2005, n. 262, sulla tutela del risparmio e sulla disciplina dei mercati finanziari, che, come lei sa, signor Ministro, prevedeva che il capitale della Banca d'Italia doveva tornare interamente in possesso dello Stato. Questo è il succo del provvedimento.

Inoltre, non sono state date risposte, ad esempio, sul motivo per il quale è stata fissata a 7,5 miliardi la rivalutazione delle quote, e non a 1,5. In realtà, tutto il sistema comporterà un utile vantaggiosissimo per le banche partecipanti, perché significa che si andrà ad una redistribuzione degli utili del 6 per cento su questi 7,5 miliardi, pari a 450 milioni, per sempre.

Si tratta di un'operazione, quindi, che sicuramente è a favore delle banche, e allora forse l'urgenza del decreto, anche se voi l'avete smentito, evidentemente ha a che fare con la questione degli *stress test* previsti per le nostre banche.

La questione principale, però, è che gli utili della Banca d'Italia vengono da quello che è un bene comune, cioè dal signoraggio e quindi da attività pubblicistiche (tra l'altro anche il ragionamento fatto poc'anzi dal Presidente della Commissione industria andava in questo senso). Quindi, da un'attività che dà utili che sono di patrimonio pubblico, perché derivano dal signoraggio e quindi da quello che noi riteniamo, in qualche modo – anche questo – un bene comune, quindi da un'attività con profilo palesemente pubblico vengono ridistribuiti utili. Con un decreto di urgenza si fa pertanto un'operazione che trasforma la Banca d'Italia, modifica le norme della legge sul risparmio e fa un'operazione che, a nostro avviso, non è in linea, per esempio, con le altre banche europee. Tra l'altro, qualcuno mi dovrà ancora spiegare per quale motivo non si fa come è stato fatto per la Banca centrale tedesca: mi riferisco ad operazioni sulle riserve di redistribuzione nei confronti dello Stato, che ci avrebbero dato sicuramente un grande vantaggio.

PRESIDENTE. Senatrice De Petris, le ricordo i limiti di tempo. Non vorrei che il suo Gruppo esaurisse i tempi per la fase degli emendamenti.

DE PETRIS (*Misto-SEL*). Sì, signor Presidente.

Fermo restando che avremo modo, anche in fase di illustrazione degli emendamenti, di approfondire il tema, francamente non si è compreso – sicuramente non lo ha compreso il Paese – per quale motivo si fa questa operazione con questa fretta. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Centinaio. Ne ha facoltà.

CENTINAIO (*LN-Aut*). Signor Presidente, ci ritroviamo in Aula a trattare l'ennesimo decreto-legge strano. Prima di Natale avevamo trattato la scandalosa situazione del Comune di Roma (se vi ricordate, mi riferisco al decreto connesso). La notizia di oggi, apparsa su tutti i giornali, è quella di una *querelle* tra il ministro Saccomanni e la sua collega Carrozza in merito ad una oscena richiesta agli insegnanti di 150 euro: anche questa la mettiamo sul tavolo. (*Applausi della senatrice Serra*).

La cosa bella è stata che, nel momento in cui è uscita la notizia, sono cominciate ad arrivare *e-mail* da parte di insegnanti, che storicamente sono sempre molto vicini al centrosinistra, che ci stanno dicendo: questi sono matti. Lo dicono loro, non lo diciamo noi. Oggi ci sentiamo un po' a disagio a parlare di IMU e di tassazione alle persone oneste che lavorano e che in questo momento si «fanno un mazzo» per riuscire a sopravvivere: non a guadagnare, a sopravvivere.

Tutti gli attori coinvolti nella vicenda IMU stanno duramente criticando l'operato del Governo: i cittadini, i Comuni, le associazioni di categoria, i proprietari degli immobili e gli affittuari. Anche in questo caso, come ormai succede troppo spesso negli ultimi mesi, siete riusciti a far arrabbiare tutti: siete riusciti a mettere d'accordo tutti contro questo Governo.

Sull'IMU il provvedimento stabilisce la celere compensazione a favore dei Comuni per la soppressione della seconda rata sulle prime case. Lo stanziamento coprirà il 60 per cento degli aumenti previsti dai Comuni, mentre il 40 per cento verrà pagato dai cittadini. Anche l'altro giorno alcuni cittadini mi hanno chiamato chiedendomi cosa devono pagare in merito alla mini-IMU. Non si sa ancora, perché alcuni Comuni – praticamente – non lo sanno ancora. Cornuti e mazziati, potremmo dire.

Mi scusi, signor Ministro, non eravate voi che avevate detto a tutta Italia che avreste diminuito le tasse? Forse abbiamo capito male; forse i cittadini italiani hanno capito male. Ancora una volta dei bei proclami, ma poi, quando si torna ai fatti, si è sempre tassati.

Come dicevo, la questione ha portato forti critiche dai Comuni e dai cittadini ad un Governo che non è in grado di rispettare le proprie promesse. Come facciamo anche noi a credervi ancora una volta? Promettete e non sapete mantenere.

Come coprite tutto questo? Con un aumento dell'IRES e dell'IRAP a carico di banche ed assicurazioni. Anche in questo caso non siamo a favore delle banche, contrariamente a voi, ma siamo contrari a nuove tasse che nessuno ci assicura che non verranno girate sui clienti finali.

È interessante anche il comma 6, dell'articolo 2 del provvedimento: il mancato incasso di una quota consistente delle previste sanzioni su giochi e gettito IVA ha fatto scattare la clausola di salvaguardia per recuperare 645 milioni di euro che, anche in questo caso, mancano. Il risultato è quello di un aumento dell'1,5 per cento di acconti di IRES ed IRAP. Anche in questo caso vorremmo dire, signor Ministro, che noi siamo favorevoli alla soppressione dell'IMU, ma con un metodo univoco, non con questi metodi con cui non si capisce niente. Sono mesi che non si capisce niente e, se non lo capiamo noi che siamo in quest'Aula, pensi ai cittadini italiani.

Vada in giro per le strade, lo faccia veramente – una volta ho invitato lo stesso presidente Letta ad andare in giro a chiedere per le strade italiane – vada in giro, vada nei mercati, non dai sindacati o dalle associazioni di categoria: vada in giro a chiedere agli italiani se hanno capito qualcosa di questa IMU e di quello che state facendo in questo periodo.

Il provvedimento al nostro esame, che in teoria vorrebbe strizzare l'occhio al federalismo fiscale, ha due punti deboli. Innanzitutto, non si rende conto che la prima casa non produce reddito e che è invece un debito. La prima casa non ha mai prodotto reddito: nella prima casa si investono soldi, si fanno manutenzioni, si fa di tutto, per cui è un debito.

In secondo luogo, i nostri indici catastali sono da rivedere, e lo stanno dicendo tutti: i nostri catasti sono da rivedere, non solamente gli indici catastali.

Vogliamo evidenziare anche un altro aspetto importante: è indegno che da parte di tutti – quindi non solamente da parte vostra – per reperire risorse si guardi sempre e solo ai soliti settori. State ammazzando l'edilizia e il mercato immobiliare, due settori molto importanti dell'economia italiana. E chi paga? Sempre i soliti.

Oggi il Presidente di Confedilizia afferma che i proprietari degli immobili sono trattati come bancomat. Ha perfettamente ragione, sono trattati come dei polli da spennare da parte di una maggioranza che vede la proprietà quasi come un reato da punire.

Sarò breve, perché voglio che rimanga un po' di tempo ai miei colleghi per eventuali emendamenti. Prima di Natale, se ricordate, vi avevo regalato alcune chicche di «marchette» con riferimento al cosiddetto decreto salva Roma. Oggi faccio altri due regali a quest'Aula, purtroppo sempre vuota dalla stessa parte. Vi cito due frasi da brivido. La prima: «L'Italia migliorerebbe se si pagassero 450 euro in più all'anno su ogni appartamento. Per chi possiede un appartamento si tratta in media di pagare appena 40 euro in più al mese» (e non sono parole del sottoscritto). E sul taglio dell'IMU? Altra frase: «Sei mesi dedicati ad una tassa che in media vale 250 euro a famiglia sono tempo sprecato».

Sono due frasi che fanno venire i brividi in questo momento, e spero che vengano anche a lei, signor Ministro. Le dico chi le ha pronunciate: Filippo Taddei, appena nominato responsabile economico nel Partito Democratico di Renzi. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Ebbene, in questa Milwaukee da «Happy Days», dove il segretario del Partito Democratico si erge a Fonzie dell'Italia, mi chiedo che cosa rappresenti il signor Taddei, se Fonzie, Ralph Malph, Richie Cunningham, «Spadino» o chi altri di questa farsa dell'Italia, in cui ci preoccupa sempre di più il segretario del Partito Democratico, che non interviene su affermazioni di questo tipo, ma soltanto nelle stupidaggini televisive. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Ancora una volta, signor Presidente – torniamo alle cose serie e concludo – viene trattata la madre di tutti i mali: l'evasione. È qui che, se si vuole, si trovano le risorse. Quartieri abusivi, città abusive, città con un catasto da Terzo mondo (e tutti noi sappiamo di chi sto parlando e a quali

città mi riferisco). Come nel decreto «salva Roma», una parte del Paese paga e una parte del Paese gode e mangia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Alì. Ne ha facoltà.

D'ALÌ (*NCD*). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, certamente esprimeremo il nostro voto favorevole su questo provvedimento. Occorre naturalmente precisare alcune cose che riguardano i tre principali argomenti che questo decreto affronta.

Per quanto riguarda la Banca d'Italia, si è detto molto e di più, in variegato modo, in questa sede. Mi rifaccio alle considerazioni del collega Guerrieri Paleotti, aggiungendo anche una nota di carattere storico all'*excursus* fatto nozionisticamente dal senatore Scilipoti. Certamente l'evoluzione del nostro istituto di emissione, a cominciare dalla sua genesi, attraverso i Banchi degli antichi Stati e gli interventi normativi del 1936 e del 1992, non può che portare anche allo sviluppo attuale.

Questa è da considerarsi un'evoluzione non discontinua rispetto ad una storia finanziaria ed economica del nostro Paese che, così come vide nel lungo tempo l'unificazione dei Banchi provenienti dagli antichi Stati, adesso prevede l'evoluzione verso la Banca centrale europea. Questo ridisegno della nostra Banca d'Italia rientra quindi in una logica evolutiva assolutamente coerente, almeno secondo le mie valutazioni.

La fase transitoria prevista da questo decreto ha però, alla fine, un punto ancora da chiarire. Il *buy back*, previsto nel caso in cui Istituti che detengono quote maggiori del 3 per cento non dovessero riuscire a collocarle entro il termine previsto, non può naturalmente essere una soluzione definitiva: deve essere piuttosto una soluzione ulteriormente transitoria verso un ulteriore collocamento, e io penso e spero che il Governo – sia l'attuale che quello che sarà il Governo del tempo – voglia esaminare la possibilità di un collocamento sul mercato ordinario e non solamente su un mercato elitario quale quello previsto per ora durante la fase di ricollocamento delle partecipazioni.

D'altronde, coloro che oggi si lagnano di eccessive concentrazioni di queste partecipazioni in singoli istituti avrebbero potuto e dovuto fare nel tempo una riflessione su questo argomento, dato che questa situazione si trascina da quando la Banca d'Italia avviò la politica delle concentrazioni del sistema bancario nazionale. Si aveva già da allora la consapevolezza che questa politica delle concentrazioni – e man mano che si verificava, se ne aveva la contezza – arrivasse alla concentrazione delle quote detenute da alcuni Istituti in Banca d'Italia. Si potevano quindi, anche da parte della stessa Banca d'Italia, nel momento in cui si approvavano i progetti di fusione, stabilire alcune limitazioni a questo tipo di concentrazioni. Adesso siamo comunque di fronte ad una soluzione del problema, e speriamo che tale sia effettivamente. Speriamo comunque che, al termine della fase transitoria, l'ulteriore fase derivante dal *buy back* previsto dalla Banca d'Italia possa poi sfociare in un effettivo collocamento sul mercato in maniera diffusa dei titoli del nostro Istituto di emissione.

Mi soffermo ora brevemente sugli altri due argomenti, andando a ritroso nell'ordine del decreto.

Per quanto riguarda gli immobili, noi continuiamo, signor Ministro, ad esitare normative sulla dismissione degli immobili pubblici senza affrontare di petto e nella sua complessità l'argomento. Durante i diversi interventi in Aula e nello svolgimento di *question time*, ella stessa ci ha evidenziato la volontà del Governo di mettere in piedi un meccanismo per la valorizzazione degli immobili del patrimonio disponibile dello Stato, che potesse anche assolvere alla funzione di una riduzione del debito pubblico. Non abbiamo per la verità visto nulla di ciò e continuiamo a sperare che ciò accada, perché vorremmo dare il nostro contributo su questa strada. La valorizzazione degli immobili pubblici del patrimonio disponibile dello Stato, collegata alla riduzione del debito pubblico, quindi attraverso un veicolo finanziario che possa consentire l'emissione delle cartelle fondiari e, quindi, nel tempo la valorizzazione degli stessi immobili visti nella loro totalità, è sicuramente una strada che può, a nostro giudizio, essere percorsa evitando questo ricorso ad una serie continua di piccoli interventi agevolativi, semplificativi e di necessità finanziaria temporanea. Tali interventi danno la sensazione di quella famiglia distratta che, avendo un grosso debito e un grosso palazzo, ne venda una piccola porzione ogni tanto e, alla fine, si ritrovi sempre con il grosso debito e senza più il palazzo perché non provvede invece ad una dismissione o quanto meno ad un programma di dismissione che consenta di ridurre effettivamente il debito.

Su questo le chiediamo un'ulteriore riflessione, una consequenzialità rispetto a quanto più volte ci siamo detti sia in Commissione che in Aula: un'azione precisa di riduzione del debito pubblico attraverso l'utilizzo del patrimonio disponibile dello Stato e degli enti locali. Personalmente, infatti, non ho concettualmente condiviso a suo tempo il meccanismo del federalismo demaniale, che ha privato lo Stato di larga parte delle proprie risorse e garanzie immobiliari poste a presidio del debito pubblico. Al tempo stesso, però, ritengo che anche gli enti locali debbano fare la loro parte nel processo di valorizzazione degli immobili e del proprio patrimonio, che sappiamo essere assolutamente esorbitante rispetto alle loro esigenze strumentali, a fronte, peraltro, di continue nuove acquisizioni da parte loro.

Credo che un provvedimento (un disegno di legge seguito da un adeguato dibattito nelle Commissioni e in Aula) che riguardi l'intera materia della dismissione del patrimonio pubblico disponibile e, soprattutto, un migliore utilizzo del patrimonio degli enti locali possa essere utile non solamente dal punto di vista accademico (non dovremmo mai fare accademia nelle Aule parlamentari, ma discutere solamente di cose concrete), ma anche al fine di razionalizzare al tempo stesso quella importantissima parte relativa al futuro del nostro Parlamento e del nostro Paese, cioè la revisione della spesa pubblica, aspetto fondamentale perché le cose cambino. Penso e spero che anche il dottor Cottarelli voglia porre la sua attenzione al tema. Se in questo Paese uno spreco c'è, uno dei tanti, è certamente quello dettato dal cattivo utilizzo del patrimonio immobiliare pub-

blico, che è immenso ma assolutamente improduttivo e spesso non adeguatamente valorizzato ai fini di un vero e utile realizzo.

Un terzo argomento, che peraltro a mio avviso si collega a questo, è quello dell'IMU. Con il decreto al nostro esame abbiamo chiuso la manovra 2013, con tutte le sue luci ed ombre. Ora però abbiamo di fronte un problema serio relativo all'anno 2014 che proviene dalla pressione degli enti locali che vorrebbero cambiare quanto è stato deciso da questo Parlamento con la legge di stabilità. Preannuncio quindi la nostra forte criticità in merito a qualsiasi tipo di proposta che voglia cambiare quanto deciso in quel provvedimento, ed eventualmente rinvio le mie considerazioni al dibattito sulle proposte modificative. Saremo critici perché riteniamo che gli enti locali debbano prima chiarire bene le voci di spesa dei propri bilanci, soprattutto in ordine alla TARI. Affronto solo questo argomento per rinviare il resto in sede di dibattito che spero si aprirà in seno al Governo, alla maggioranza e al Parlamento su questa materia, che necessita di una complessiva revisione.

Con riguardo alla tassa sui rifiuti, abbiamo finora consentito che gli enti locali ripartissero a consuntivo la spesa sui cittadini. Questa procedura ha causato un enorme aumento nei singoli Comuni delle aliquote TARI nei confronti dei cittadini, molto spesso del 50, 60 e 70 per cento. È chiaro che il Parlamento non può rimanere fermo dinanzi ad accadimenti di questo tipo, che hanno suscitato nel Paese legittime, violente proteste da parte di molte categorie. Abbiamo il dovere di porre un tetto alle aliquote della TARI, soprattutto chiedendo ai Comuni che all'inizio dell'anno, non oltre il 28 febbraio, informino la cittadinanza attraverso una delibera del consiglio comunale dell'ammontare della spesa che intendono affrontare nell'anno a valere sulla TARI.

In conclusione, confermo la nostra posizione favorevole su questo decreto, che ribadiremo in sede di dichiarazione di voto, senza riserve ma con la richiesta di approfondimenti che mi sono permesso di accennare in questo mio intervento e che naturalmente esplicheremo meglio nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. I rimanenti interventi in discussione generale avranno luogo nella seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16,30.

Rinvio pertanto il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Ora, prima delle Conferenza dei Capigruppo convocata per le ore 13, passiamo agli interventi di fine seduta.

Sul luogo di inertizzazione e stoccaggio dell'arsenale chimico siriano

SERRA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERRA (*M5S*). Signor Presidente, vorrei porre all'attenzione dell'Assemblea una grave e gravosa preoccupazione sul luogo di inertizzazione dell'arsenale chimico siriano. La nave danese «Ark Futura» ha effettuato un primo carico di agenti tossici nel porto siriano di Latakia. Continua però il mistero su quale sarà la prima tappa di una delle due navi.

L'OPAC, l'organizzazione per il monitoraggio del bando sull'uso delle armi chimiche che ne coordina l'operazione, ha spiegato che la nave «Taiko» farà rotta direttamente in Inghilterra, ma una delle due navi, la «Ark Futura», dovrà comunque trasportare il suo carico in un porto italiano. I porti italiani candidati sono quelli di Augusta, in Sicilia, e Santo Stefano, in Sardegna.

Durante il vertice tenutosi a Bruxelles nel dicembre scorso è stato affermato che si sarebbe trattato di un porto civile e non militare. Questa ipotesi è stata poi smentita dalla Farnesina che ha parlato solo di un porto militare. Ad ogni modo chiediamo che il Governo dia chiare risposte sull'effettivo transito di questa nave e su quali accordi ci sono per lo stoccaggio di questi pericolosissimi carichi. Ripeto: chiare risposte. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Sul rifinanziamento delle missioni internazionali

ORELLANA (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORELLANA (*M5S*). Signor Presidente, colleghi, dal 1° gennaio 2014, e quindi ormai da otto giorni, le nostre missioni internazionali non hanno la necessaria copertura finanziaria e conseguentemente politica.

Mi preme qui stigmatizzare questa grave circostanza che ha un unico responsabile: il Governo Letta. Negli ultimi anni siamo stati purtroppo abituati a questo andazzo, che mi permetto di definire irresponsabile: lasciare le nostre missioni internazionali scoperte. È già successo a ottobre, si ripete ancora oggi. Vergogna!

Alla luce poi della recente lettera del Presidente della Repubblica, letta in quest'Aula il 28 dicembre scorso, sarebbe ragionevole attendersi interventi legislativi distinti per il finanziamento da una parte delle cosiddette missioni di pace, di competenza del Ministero della difesa, e dall'altra della cooperazione allo sviluppo, di competenza del Ministero degli affari esteri.

Invece, questo intervento legislativo sarà purtroppo un ennesimo decreto-legge con carattere d'urgenza, un'urgenza creata, provocata e indotta dall'irresponsabile inazione del Governo, a cui era ben nota e ben chiara da tempo la data del 31 dicembre 2013 come termine della copertura del precedente decreto missioni.

Si sarebbe dovuto e potuto procedere per tempo, con un disegno di legge magari, per regolare il finanziamento delle missioni e la coopera-

zione internazionale. Mi permetto di suggerire che questo è ancora possibile, usando le modalità per velocizzare l'*iter* legislativo che i Regolamenti delle due Camere pure prevedono, evitando così la decretazione d'urgenza.

Invito quindi la Presidenza del Senato ad attivarsi e a sollecitare il Governo ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti delle migliaia dei nostri soldati impegnati all'estero. Si abbia la decenza di evitare le passerelle a Herat (e qui mi riferisco al ministro Alfano), quando non si è adempiuto al proprio dovere qui a Roma. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. Le visite ai nostri reparti rientrano nelle facoltà e direi addirittura nei doveri del Governo.

Sulla restituzione degli scatti di anzianità degli insegnanti

MONTEVECCHI (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTEVECCHI (*M5S*). Signor Vice Presidente, colleghi, ministro Saccomanni, visto che ho la fortuna che lei è ancora presente in Aula, le chiedo di trattenermi qualche minuto per ascoltarmi.

Questa mattina Enrico Letta ha «cinguettato», e pare abbia posto fine, con il suo cinguettio mattutino, alla vicenda della restituzione dei 150 euro percepiti nel 2013 dagli insegnanti e derivanti dallo sblocco degli scatti. Questa misura pare sia stata decisa nel corso di una riunione tra il presidente del Consiglio Enrico Letta, lei, ministro Saccomanni, e il ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza, alla quale spero lei abbia rivolto le proprie scuse per quella risposta con quel tono ironico, abbastanza fuori luogo.

Tutto è bene ciò che finisce bene. Tuttavia, ci sono considerazioni da fare in merito alla vicenda.

Nel 2008 il blocco degli scatti è introdotto dall'allora ministro Tremonti. È un blocco previsto per gli anni 2010-2011-2012, successivamente confermato da Monti. Infine, nel 2013 (poiché il 2013 non era un anno previsto per il blocco), si crea un vuoto normativo. All'indomani delle vacanze estive, il 4 settembre, il nostro Presidente della Repubblica, rinvigorito dalla pausa estiva, emana un decreto che prevede che tali disposizioni, cioè il blocco, permangano per tutto il 2013. Questo ingenera il caos che abbiamo visto.

Mi chiedo: ma voi Ministri comunicate tra voi? Parlate? Vi incontrate? Date luogo a strategie? Altrimenti, che fate quando vi incontrate? Questa mancanza di coordinamento e di comunicazione, questo pasticcio, ancora una volta rischiava di riversarsi sulle spalle dei cittadini. Allora, raccomando più attenzione, più responsabilità e più memoria: la memoria

che ci fa ricordare che ogni decisione che noi prendiamo e ogni nostra azione ha un impatto sulla comunità. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

NUGNES (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NUGNES (*M5S*). Signor Presidente, il quadro nel quale inserisco il mio intervento di fine seduta è lo stesso della collega Montevocchi. Ma su questo quadro, che sarebbe la situazione veramente drammatica nella quale ci troviamo a vivere tutti i giorni (ossia la previsione che 90.000 insegnanti dovranno restituire dai 900 ai 2.000 euro lordi a un Governo che glieli aveva congelati), troviamo una cornice fatta di gesti, che sono anche simbolici, etici ed opportuni.

Per esempio, noi sappiamo e siamo coscienti che il gesto di restituire la metà del nostro stipendio o i nostri rimborsi spese, o finanche l'atto dovuto di rinunciare ai rimborsi elettorali è un gesto soprattutto simbolico, che non vale cioè per sé nel valore sostanziale, ma nel valore di rappresentanza, ed etico, nel senso di lecito, e opportuno, che significa che è adatto alle circostanze del momento.

Su questo punto vorrei farvi riflettere e chiedervi se voi tutti ritenete simbolico, etico ed opportuno il gesto di Letta di cambiare poltrone e tende nel suo ufficio per la cifra di 24.000 euro, più 8.000 euro, per un totale di 32.000 euro, mentre si chiede agli insegnanti, che dovevano avere quei soldi, di restituire 150 euro al mese. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Per lo svolgimento e la risposta scritta ad interrogazioni

GRANAIOLO (*PD*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANAIOLO (*PD*). Signor Presidente, la prima interrogazione che desidero sollecitare è la 3-00572, al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Le Ferrovie dello Stato a suo tempo avevano assegnato i caselli in disuso a capistazione, macchinisti e capitreno per garantirne la reperibilità fuori orario. Gli assegnatari hanno reso degne le abitazioni, accollandosi ingenti spese, ristrutturando gli immobili, spendendo molti soldi e pagando un affitto a equo canone.

Ferservizi, che gestisce il patrimonio immobiliare di Rete ferroviaria italiana (RFI), ha inviato agli assegnatari una raccomandata di sfratto a partire dal 31 dicembre scorso, in quanto le case dovrebbero stare ad almeno 4,5 metri di distanza dai binari e le abitazioni di cui trattasi sarebbero invece troppo vicine. In realtà, la distanza di sicurezza sarebbe di 30 metri.

Gli inquilini dei caselli – 432 famiglie in tutta Italia – saranno dunque considerati abusivi dal 1° gennaio 2014, nonostante all'epoca fossero stati rassicurati sul fatto che sarebbero potuti rimanere lì per sempre e che, a seguito di tale rassicurazione, abbiano contratto mutui e sostenuto ingenti spese di ristrutturazione.

Nelle lettere di sfratto si indicano i Comuni come soggetti che dovrebbero risolvere il problema, trovando un altro alloggio ai casellanti, ma, con l'emergenza abitativa e con la mancanza di fondi che hanno, ci sembra davvero improbabile.

Con l'interrogazione si chiede di sapere quali misure il Ministro dei trasporti intenda assumere per evitare che Ferservizi porti a compimento l'iniziativa, che significherebbe mettere per strada queste famiglie.

L'altra interrogazione che intendo sollecitare è l'atto 4-00493 al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca sui fatti e sui comportamenti oscuri di una dirigente scolastica che ha operato in varie scuole della Toscana e verso la quale sono state fatte moltissime segnalazioni negative da parte del personale docente, del personale amministrativo, tecnico e ausiliario, di studenti e cittadini che hanno promosso raccolte di firme che ne richiedono l'allontanamento.

Gli ispettori della pubblica istruzione hanno scoperto che la dirigente scolastica è responsabile di un danno erariale di 63.794 euro.

Si chiede di sapere quali misure urgenti il Ministro intenda assumere perché venga fatta chiarezza e sia sollecitato l'ufficio scolastico regionale affinché sia concluso l'*iter* ispettivo e comunicato il suo esito.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,02*).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia (1188)

PROPOSTE DI QUESTIONE PREGIUDIZIALE

QP1

SCILIPOTI, ARACRI

Respinta (*)

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 1188 di conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia;

premessi che:

la I Commissione aveva espresso in sede consultiva un parere negativo sui presupposti di costituzionalità del provvedimento (necessità ed urgenza),

il carattere di omogeneità del decreto-legge, di cui all'articolo 15, della legge n. 400 del 1988, è stato richiamato in più occasioni dalla Corte Costituzionale: il suddetto articolo dispone che: i decreti-legge devono contenere misure di immediata applicazione e il loro contenuto deve essere specifico, omogeneo e corrispondente al titolo;

è acclarato che il provvedimento in esame introduce disposizioni afferenti a materie tra loro non omogenee e che non paiono avere realmente quel carattere di eccezionalità proprio della decretazione d'urgenza che è finalizzata a dare soluzione immediata ad una problematica di rilevantissima importanza che se non affrontata con tempestività reca, con certezza, danni al Paese e ai cittadini;

il provvedimento introduce, in particolare, disposizioni di carattere ordinamentale riguardanti la Banca d'Italia, articoli 4, 5 e 6 (Capitale della Banca d'Italia; Organi della Banca d'Italia; Disposizioni di coordinamento e altre disposizioni),

la partecipazione dell'Italia, come capitale pubblico (rappresentato da INPS e INAIL) al capitale della Banca d'Italia, partecipazione che conferisce l'assegnazione di un preciso numero di quote e di voti, è già ora contenuta rispetto ai soggetti privati ed è destinata con questo decreto-legge a diminuire ulteriormente;

gli articoli, infatti, oltre a disporre l'aumento di capitale della Banca d'Italia, a seguito delle decisioni Europee sui requisiti patrimoniali delle banche, detta specifiche disposizioni sulla sua composizione e stabilisce che «ciascun partecipante al capitale non potrà possedere - direttamente o indirettamente - una quota di capitale superiore al 5 per cento». I soggetti, italiani ed europei, autorizzati a detenere quote nella Banca d'Italia saranno «banche, fondazioni, assicurazioni, enti ed istituti di previdenza, inclusi i fondi pensione» *istituiti nei Paesi parte dell'Unione Europea*;

qualsiasi nuovo assetto della Banca d'Italia, specialmente in un momento di stagnazione economica e di limitata capacità competitiva del Paese, necessita, per le conseguenze che ne derivano, di un dibattito politico approfondito, anche per comprendere se con l'attuazione delle disposizioni la Banca d'Italia possa essere nell'immediato futuro dipendente dai mercati e dagli interessi e dalle strategie politiche ed economiche di altri Stati, Europei o terzi;

il governo non si è preoccupato di consegnare alle Camere, con largo anticipo rispetto alla presentazione del decreto-legge, eventuali proposte riguardanti la partecipazione al capitale della Banca di Italia, e se, ad esempio, a seguito della riforma proposta le quote di partecipazione possano divenire liberamente trasferibili, cioè scambiabili sul mercato, e se la condizione che esse siano riservate a intermediari finanziari europei rappresenti una solida garanzia, considerato che i soggetti partecipanti possono essere a loro volta controllati da altri soggetti, anche di altra natura e non europei. Inoltre non è chiaro se il limite del 5 per cento possa essere compromesso attraverso accordi che consentano ad un gruppo di proprietari di coordinarsi tra di loro;

tenuto conto di quanto sopra esposto:

delibera di non procedere all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia.

QP2

MOLINARI, VACCIANO, BOTTICI, PEPE, CAMPANELLA, CRIMI, ENDRIZZI, MORRA, AIROLA, BATTISTA, BENCINI, BERTOROTTA, BIGNAMI, BLUNDO, BOCCHINO, BULGARELLI, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, CASALETTO, CASTALDI, CATALFO, CIAMPOLILLO, CIOFFI, COTTI, DE PIETRO, DONNO, FATTORI, FUCSIA, GAETTI, GIARRUSSO, GIROTTI, LEZZI, LUCIDI, MANGILI, MARTELLI, MARTON, MONTEVECCHI, MORONESE, MUSSINI, NUGNES, ORELLANA, PAGLINI, PETROCELLI, PUGLIA, Maurizio ROMANI, SANTANGELO, SCIBONA, SERRA, SIMEONI, TAVERNA

Respinta (*)

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 1188 di Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia;

premessi che:

il decreto in esame reca disposizioni in materia di abolizione della seconda rata dell'imposta municipale sperimentale (IMU), acconti di imposte, valorizzazione di immobili pubblici oggetto di dismissione, capitale e *governance* della Banca d'Italia, accise nonché altre disposizioni, di coordinamento;

l'assenza dei presupposti di necessità ed urgenza - che, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, comma secondo, devono essere «straordinari» - per molte parti del decreto-legge in esame, l'eterogeneità delle disposizioni in esso contenute, rinvenibili persino nel titolo, correlata alla presenza di disposizioni meramente ordinamentali o ad effetto pluriennale, costituiscono elementi non conformi a quanto stabilito dalla Costituzione in materia di decretazione d'urgenza;

considerato che:

la necessità e l'urgenza costituiscono le basi e la funzione pratica della decretazione d'urgenza. Il chiaro dettato dell'articolo 77 della Costituzione impone di non considerarle separatamente dal requisito, prioritario, di straordinarietà e consente, al Governo, di autoqualificare apoditticamente come straordinaria una situazione o decisione che ritiene, legittimamente, necessaria. L'ordine logico e letterale seguito dall'articolo 77 della Costituzione nell'esposizione dei presupposti per la decretazione non può essere piegato ad esigenze politiche contingenti e ad apodittiche autoqualificazioni del Governo *pro-tempore*. Pertanto, lo scrutinio parlamentare deve riacquistare efficacia e pregnanza, tanto più in presenza di una prassi, che vede diffondersi la tendenza ad adottare provvedimenti considerati necessari ed urgenti solo in relazione ai fini proposti dal Governo, così snaturando il significato stesso della clausola di eccezionalità imposta dalla Carta Costituzionale;

come è già stato rilevato nel corso del dibattito sul provvedimento in oggetto, gli elementi indifetibili di straordinarietà, necessità ed urgenza, appaiono palesemente carenti per la parte concernente la Banca d'Italia e la dismissione degli immobili. Dottrina quasi unanime ha evidenziato che il Governo, nell'adozione di decreti-legge, facendo leva su una discrezionalità politica molto ampia, ha eluso il significato costituzionale della norma ed ignorato il requisito della straordinarietà consentendola trasformazione del decreto-legge in uno "strumento prettamente politico", capace di rispondere rapidamente a domande legislative, che hanno un carattere di urgenza soltanto politica. Il ruolo del Parlamento, in sede di conversione, non può quindi risolversi in un appiattimento sulla decisione governativa, dovendosi riappropriare, del giudizio sulla riconducibilità della situazione ai canoni di, straordinaria necessità ed urgenza, alla luce del nesso di natura provvedimentale che deve sussistere tra le disposizioni dell'atto e la situazione, cioè il merito del provvedimento;

peraltro la Corte Costituzionale, con giurisprudenza costante dal 1995 (sentenza n. 29 del 1995), ha affermato che l'esistenza dei requisiti della straordinarietà del caso di necessità e d'urgenza può e deve essere oggetto di scrutinio di costituzionalità, dal momento che il difetto dei predetti requisiti, una volta intervenuta la conversione, si traduce in un vizio in procedendo della relativa legge, in quanto non si può attribuire in concreto al legislatore ordinario il potere di alterare il riparto costituzionale delle competenze del Parlamento e del Governo quanto alla produzione delle fonti primarie. La urgente necessità del provvedere può certo riguardare una pluralità di norme accomunate dalla natura unitaria delle fattispecie disciplinate, ovvero dall'intento di fronteggiare situazioni straordinarie complesse e variegate, che richiedono interventi oggettivamente eterogenei, afferenti quindi a materie diverse, ma indirizzati all'unico scopo di approntare rimedi urgenti a situazioni straordinarie venutesi a determinare. La straordinarietà dei casi, che si pone come condizione di validità dell'atto, si dovrebbe tuttavia tradurre nell'eccezionalità dell'impiego. Non è, in altre parole, la sola necessità ed urgenza autoqualificata dal Governo che adotta il provvedimento urgente, ma anche la concreta straordinarietà l'elemento discriminante per il ricorso al decreto. In tal senso, strettamente connesso ai criteri di straordinarietà, necessità ed urgenza vi è anche il rilevante tema della omogeneità del decreto-legge, la cui interna coerenza va valutata in relazione all'apprezzamento politico, operato dal Governo e controllato dal Parlamento, del singolo caso straordinario di necessità e urgenza, che deve essere osservata dalla legge di conversione;

considerato inoltre che:

il presente decreto-legge interviene a disciplinare una pluralità di ambiti materiali i quali, difficilmente possono considerarsi avvinti da quel nesso oggettivo o funzionale richiesto dalla Corte Costituzionale - tra le altre, con la sentenza n. 22 del 2012 - affinché il contenuto di un provvedimento d'urgenza possa ragionevolmente considerarsi unitario. In tali termini, i contenuti normativi del disegno di legge in esame conflig-

gono con le regole giuridiche, anche di rango costituzionale, che presiedono alla redazione dei provvedimenti d'urgenza;

in particolare, il contenuto normativo del decreto-legge non si configura in linea con le prescrizioni di cui all'articolo 15, comma 3, della legge 23 agosto n. 400 del 1988 secondo cui i decreti-legge «devono contenere misure di immediata applicazione e il loro contenuto deve essere specifico, omogeneo e corrispondente al titolo». A tal proposito, la disciplina posta dalla legge 400 del 1988, ancorché di livello ordinario, è stata ritenuta dalla Presidenza della Repubblica avente carattere «ordinamentale»; inoltre essa è in qualche modo richiamata anche dai regolamenti parlamentari, laddove essi prevedono si debba verificare, in sede di conversione, la sussistenza dei requisiti posti dalla «legislazione vigente» (art. 78 Reg. Sen.). Da ultimo, con sentenza n. 171 del 2007, la Corte Costituzionale innovando la giurisprudenza costituzionale in tema di presupposti della decretazione d'urgenza, ha dichiarato «incostituzionalità di un decreto-legge non a motivo della sua reiterazione, bensì per la mancanza dei presupposti di cui all'articolo 77, comma secondo della Costituzione («casi straordinari di necessità e urgenza»), rilievo cogente rispetto ad alcune delle numerose integrazioni normativa proposte in sede di conversione;

come indicato espressamente dal Presidente della Repubblica con lettera del 15 luglio 2009, «provvedimenti eterogenei nei contenuti e frutto di un clima di concitazione e di vera e propria congestione sfuggono alla comprensione dell'opinione pubblica e rendono sempre più difficile il rapporto tra il cittadino e la legge. È doveroso ribadire oggi che è indispensabile porre termine a simili «prassi», specie quando si legifera su temi che riguardano diritti costituzionalmente garantiti e coinvolgono aspetti qualificanti della convivenza civile e della coesione sociale. È in giuoco la qualità e sostenibilità del nostro modo di legiferare. In tale contesto si inserisce la peculiare tecnica legislativa adottata dal decreto in oggetto;

a tal riguardo, la Corte costituzionale con la recente sentenza n. 220 del 2013 ha sottolineato come siffatta disposizione, della legge n. 400 «pur non avendo, sul piano formale, rango costituzionale, esprime ed esplicita ciò che deve ritenersi intrinseco alla natura stessa del decreto-legge». In altri termini la Corte ha rilevato che «Ai sensi del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, i presupposti per l'esercizio senza delega della potestà legislativa da parte del Governo riguardano il decreto-legge nella sua interezza, inteso come insieme di disposizioni omogenee per la materia o per lo scopo». L'assenza di quella omogeneità conduce alla rilevazione - effettuabile dal giudice delle leggi - della mancanza dei presupposti del decreto-legge ex articolo 77, secondo comma, della Costituzione;

considerato, altresì, che:

gli articoli da 4 a 6 del decreto in esame recano disposizioni in materia di governance della Banca d'Italia. In particolare l'articolo 4, pur riaffermando che la Banca è istituto di diritto pubblico, autorizza in primo

luogo l'Istituto a procedere ad un aumento di capitale all'importo di euro 7,5 miliardi mediante utilizzo di riserve statutarie, definendo altresì il valore nominale delle quote di partecipazione e prevedendo che ai partecipanti possano essere distribuiti dividendi annuali, a valere sugli utili netti, per un importo predefinito rispetto al capitale. È quindi rideterminata la platea. Parallelamente si amplia la platea dei detentori di partecipazioni (banche ed imprese di assicurazione e riassicurazione, nazionali e comunitarie, fondazioni bancarie, enti ed istituti di previdenza ed assicurazione aventi sede in Italia nonché fondi pensione) fissando un limite per ciascuna partecipazione nonché consentendo alla Banca centrale di acquistare, in via temporanea, le proprie quote e di stipulare contratti aventi ad oggetto le stesse. Viene conseguentemente rideterminata la composizione del Consiglio superiore della banca d'Italia, che potrà intervenire nelle materie di tutela del risparmio, di esercizio della funzione creditizia ed in quella valutaria devolute al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio - CICR, prevedendo parametri per le relative modifiche allo statuto della Banca d'Italia;

il Titolo II del decreto-legge in esame (articoli 4, 5 e 6) rischia di confliggere con il combinato disposto di cui agli articoli 47, primo comma, e 97, secondo comma, della Costituzione. L'articolo 47, primo comma, della Costituzione dispone che «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito»; l'articolo 97, secondo comma: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione»;

il profondo mutamento dell'assetto proprietario e di *governance* della Banca d'Italia, connesso ad un riassetto imposto *ex lege* tanto del capitale quanto delle quote, incide sull'indipendenza e sull'autonomia dell'Istituto. A tal proposito, in forza della posizione di autonomia e di determinazione dei fini riconosciuta alla Banca d'Italia dall'ordinamento, il presente decreto costituisce il presupposto normativo di una logica potenzialmente confliggente sia con la tutela del risparmio, sia con quella dell'attività imparziale della pubblica amministrazione;

dunque, individuando nella formula dell'articolo 47 una fattispecie di implicita costituzionalizzazione della Banca d'Italia, i suoi fini e i suoi obiettivi risulterebbero scardinati dalle prescrizioni del disegno di legge in esame;

il risparmio costituisce un primario valore costituzionale che l'ordinamento normativo ha il dovere di incoraggiare attivamente ed in tutte le sue molteplici forme, compresa la stabilità del sistema bancario e della sua regolazione. L'affievolimento del diritto al risparmio incide, direttamente, sulla funzione strumentale della distribuzione della ricchezza, in conformità a quanto disposto dagli articoli «economici» della Costituzione repubblicana;

valutato, inoltre, che:

le disposizioni concernenti la Banca d'Italia contenute nel decreto-legge rivestono carattere palesemente ordinamentale e dunque sarebbe stato più corretto procedere per via ordinaria, in ruolo di ricorrere alla decretazione d'urgenza. In tale contesto, destano perplessità relativamente ai requisiti di straordinaria necessità ed urgenza - non soltanto le norme del decreto concernenti la rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia ma anche le modalità di valutazione adottate dal Governo a base di tale rivalutazione. A tal fine, sono stati sollevati dubbi sull'affidabilità della commissione di esperti cui affidare la valutazione del valore del capitale ed è stata rilevata la palese irragionevolezza dell'assenza di stringenti vincoli circa lo stabilimento di particolari assetti societari, potendosi in tal modo verificare la possibilità di acquisizioni da parte di società controllate da soggetti extraeuropei;

non soltanto si è di fronte al rischio di una ingiustificata rivalutazione delle quote detenute dalle banche per incrementare il gettito fiscale, ma i soggetti partecipanti al capitale potranno ottenere in breve tempo grandi vantaggi economici, ponendo a confronto il livello massimo di utili distribuibili e il prelievo delle plusvalenze, dovendosi rilevare l'incertezza sul regime di tassazione delle eventuali plusvalenze derivanti dalla rivalutazione delle quote. In tale contesto, l'intervento normativo appare suscettibile di conferire benefici eccessivi agli attuali maggiori quotisti, laddove l'intervento della Consob può aver luogo solo in relazione alle future eventuali acquisizioni da parte di società quotate;

ulteriori irragionevoli lacune sono state rilevate in ordine alla facoltà accordata alla Banca d'Italia di rilevare quote del proprio capitale e alla mancata previsione di dettagliati requisiti di onorabilità dei titolari di cariche rilevanti presso i soggetti titolari delle quote. Il decreto, in sostanza, altera gravemente un quadro già complicato con una inversione di tendenza in ordine alla commerciabilità delle quote, banche partecipanti, i relativi amministratori correrebbero a contabilizzare il maggior patrimonio (a fronte della rivalutazione) e pur conseguendo un utile solo teorico (anche se i dividendi non arriverebbero) sarebbero liberi di liquidare dividendi per le fondazioni azioniste. Ne risultano dunque violati il canone della ragionevolezza e il bilanciamento degli interessi protetti;

considerato, infine, che:

il comma 1 dell'articolo 3 stabilisce che le disposizioni risalenti al 1985 che consentono la sanatoria di irregolarità in materia edilizia, si applicano anche alle alienazioni di immobili pubblici - anche di enti territoriali - mediante cartolarizzazione in relazione ai processi di dismissione finalizzati ad obiettivi di finanza pubblica, prevedendo che detta domanda di sanatoria possa essere presentata entro un anno dall'atto di trasferimento dell'immobile. Il comma 2 del medesimo articolo introduce una modifica alla normativa vigente finalizzata a permettere la vendita a trattativa privata e in blocco, non solo dei beni immobili ad uso non abitativo

appartenenti al patrimonio pubblico, ma anche di quelli ad uso non abitativo, purché tale uso non sia prevalente. La facoltà di sanatoria attribuita da tale articolo consente chiaramente un indebito ed irragionevole vantaggio economico all'acquirente degli immobili pubblici rispetto ad altri acquirenti di immobili. Il rischio è inoltre che la disposizione in esame, consistente in una riapertura dei termini del condono per i soggetti citati dal decreto, porti anche alla alienazione di immobili confiscati alla criminalità organizzata e già acquisiti al patrimonio immobiliare pubblico, con la possibilità che, in assenza di sbarramenti e clausole, essi tornino nella sfera dei soggetti cui sono stati sottratti. Si é dunque in presenza di una sostanziale disparità di trattamento tra fattispecie omogenee, allorché la norma presenti una intrinseca incoerenza, contraddittorietà od illogicità rispetto al contesto normativa preesistente. Lo scrutinio di ragionevolezza, come limite generale della legislazione, impone invece di effettuare un positivo bilanciamento costituzionale, ancorato al principio di uguaglianza e, dunque, all'articolo 3 della Costituzione, che viene, dal presente articolo, evidentemente violato;

considerata, dunque, la violazione palese, oltreché latente, degli articoli 3, 47, 77 e 97 della Costituzione, in aggiunta a diverse sentenze della Corte Costituzionale;

delibera

ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, di non procedere all'esame dell'Atto.

QP3

DE PETRIS, URAS, BAROZZINO, CERVELLINI, DE CRISTOFARO, PETRAGLIA, STEFANO

Respinta (*)

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia,

premesso che:

nelle norme recate dagli articoli che intendono conferire certezza al quadro normativo concernente il capitale della Banca d'Italia, sebbene necessarie per la partecipazione al meccanismo di vigilanza unico, non si ravvisano quei caratteri di necessità e urgenza esplicitamente richiamati dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, mentre traspare, dall'urgenza di affrontare tali tematiche relative alla ricapitalizzazione della Banca d'Italia, la copertura di un'operazione ingannevole ed artificiosa a favore di una parte del sistema bancario italiano in vista di impor-

tanti scadenze europee, del tutto lontane ed estranee dalla necessità di ridefinire la *governance* dell'Istituto;

il decreto-legge in esame, quindi, osservato in conformità alla Cospicua giurisprudenza della Corte costituzionale, risulta non rispondere ai requisiti di costituzionalità presentando evidenti contenuti non omogenei che prefigurano una evidente violazione al vincolo, implicitamente contenuto nello spirito dell'articolo 77 della Costituzione, ed esplicitamente espresso dall'articolo 15 della legge n. 400 del 1988. Tale palese violazione è d'altra parte confermata dalle stesse dichiarazioni del Governo in Commissione che ammettono l'accorpamento nello stesso Decreto legge in esame di «disposizioni effettivamente disomogenee in un unico provvedimento»;

lo stesso Governo ha dichiarato in Commissione che la necessità dell'urgenza del decreto è legata al necessario coordinamento con la legge di Stabilità ancora in discussione. Occorre osservare che le misure in esame esauriscono i loro effetti finanziari nell'esercizio dell'anno 2013 e quindi non interferiscono con le disposizioni previste dal disegno di legge di stabilità;

più che urgenza il provvedimento relativo alla Banca d'Italia sembra essere dettato dalla «fretta» di riformare l'assetto proprietario e la *governance* dell'istituto, che nell'attuale assetto non ha finora comportato problemi legati all'indipendenza della Banca d'Italia e alla libertà delle scelte rispetto ai condizionamenti degli attuali detentori delle quote così come risulta dalla approfondita ed esaustiva relazione del Governatore Visco in Commissione. Tale riforma, che riveste per di più caratteri ordinali oggettivamente incompatibili con i caratteri di necessità e urgenza che dovrebbe recare il decreto legge, come quelle che la hanno preceduta nella lunga storia dell'istituto, dovrebbe passare al vaglio di un approfondito dibattito politico, che affronti distesamente ed analiticamente tutti gli aspetti connessi, sottraendola alle semplificazioni insite nella decretazione d'urgenza, per di più, in piena sessione di bilancio e a ridosso della scadenza d'anno e con un Parlamento letteralmente invaso da provvedimenti d'urgenza in modo tale da configurare a volte veri e propri ingorghi a totale detrimento della necessaria riflessione e ponderazione parlamentare di norme a volte fondamentali per il nostro Paese;

si potrebbe quindi consentire al Parlamento di affrontare tali rilevanti questioni con tempi adeguati ad una più ponderata valutazione di tutti i temi ad esso connessi, trattandosi di una norma ordinamentale così come sostiene la stessa relazione illustrativa del provvedimento;

se ne potrebbe quindi proporre uno stralcio prevedendo, per le norme relative alla Banca d'Italia, l'iter previsto dall'articolo 72 della Costituzione per i disegni di legge ordinari;

osserviamo infatti che senza essere preceduto dal minimo dibattito politico, si è proceduto per decreto ad una riforma storica dell'assetto proprietario e della *governance* della Banca d'Italia che pregiudica palesemente la tutela del risparmio sancito dall'articolo 47 della Costituzione che recita «la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue

forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Mentre si dibatte all'infinito di come tassare la prima casa, nessuno, governo, politici, media, si preoccupa di discutere sul fatto che chiunque potrà comprarsi un »pezzo« della Banca d'Italia, anche un soggetto straniero. Il governo non si è preoccupato di dire nulla, ad esempio, sulle possibili conseguenze del fatto che le quote di partecipazione nella nostra banca centrale diventeranno liberamente trasferibili, cioè scambiabili sul mercato;

l'articolo 53 della Costituzione recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». La sospensione della seconda rata dell'IMU per tutti i contribuenti, proprietari di prima casa, in forma lineare, senza alcun collegamento con i valori economici reali sotto stanti all'imposta stessa, e sganciati dalla capacità contributiva del cittadino, viola manifestatamente tale fondamentale principio. Inoltre, il principio di equità nel sistema di contribuzione sancito dal comma 2 dell'articolo 53 in base al quale il carico tributario deve crescere progressivamente in misura più che proporzionale è del tutto assente nel metodo di calcolo del tributo;

la rigidità insita nella definizione del tributo, che sgancia il valore patrimoniale dalla capacità contributiva del singolo proprietario, prevenendo un'aliquota unica e non progressiva, stabilisce di fatto una disparità tra cittadini, violando il principio di uguaglianza di tutti i cittadini sancito dall'articolo 3 della Costituzione;

il presente decreto, sospendendo il tributo per tutti i contribuenti proprietari di prima casa, avalla di fatto tale disuguaglianza in violazione dell'articolo 3 della Costituzione e dell'articolo 53 secondo comma, in quanto più della metà del gettito Imu prima casa viene dai tre scalini più alti della scala della distribuzione, cioè da coloro che guadagnano di più. Pertanto una abolizione pura e semplice dell'Imu prima casa potrebbe sì alleviare il peso fiscale su una parte di famiglie non benestanti, ma di certo avvantaggerebbe in modo più che proporzionale quelle più ricche;

la progressività assicurata in maniera strutturale dal collegamento dell'IMU alle rendite catastali, come dichiarato anche da autorevoli esponenti della maggioranza, non sussiste in quanto la revisione dei catastri urbani è lungi dall'essere completata e, specialmente nei centri urbani delle grandi e medie città italiane assistiamo a disparità scandalose nell'attribuzione dei valori catastali, che non solo vanificano la progressività nell'imposta, ma, a volte, determinano una progressività contraria a favore dei redditi i più alti;

le norme che riguardano l'alienazione del patrimonio pubblico con la riapertura dei termini per la sanatoria edilizia per quegli immobili che sono caratterizzati da irregolarità edilizie, facoltà oltretutto estesa agli enti territoriali, comporta un grave pregiudizio per l'ambiente e per la tutela del territorio in palese violazione dell'articolo 9 della Costituzione;

la possibilità di riapertura dei termini del condono edilizio solo per la vendita di edifici pubblici lede inoltre il principio di uguaglianza e di ragionevolezza sancito dall'articolo 3 della Costituzione,

delibera, ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento, di non procedere all'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge 30 novembre 2013, n. 133, recante disposizioni urgenti concernenti l'IMU, l'alienazione di immobili pubblici e la Banca d'Italia.

(*) Sulle proposte di questione pregiudiziale presentate è stata effettuata, ai sensi dell'articolo 93, comma 5, del Regolamento, un'unica votazione.

Allegato B

Testo integrale dell'intervento del senatore Scilipoti in sede di illustrazione della proposta QP1 sul disegno di legge n. 1188

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, allego il testo del mio intervento in quanto il tempo a mia disposizione non è sufficiente per una completa illustrazione.

La proposta del ministro Saccomanni, riguardo alla conversione in legge del decreto-legge n. 133 del 30 novembre 2013, per come risulta approvato, si appresta a divenire una inattesa, ma di certo programmata manna dal cielo a beneficio unico degli istituti di credito attuali azionisti della Banca d'Italia.

La frettolosa «privatizzazione» della Banca d'Italia non attraverso un normale *iter* previa discussione di un disegno di legge in Parlamento, bensì attraverso l'emanazione di un decreto-legge, cioè un atto normativo di carattere provvisorio avente efficacia di legge, il quale, peraltro, dovrebbe essere adottato dal Governo soltanto nei casi di straordinaria necessità e urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione (e soggetto alla perdita di efficacia se non convertito in legge dal Parlamento entro 60 giorni) rappresenta, al contrario, un vero e proprio «colpo di Stato», oltre a presentare evidenti motivazioni di incostituzionalità.

Oltre a sottolineare la mancanza delle ragioni di necessità ed urgenza del provvedimento (che, si badi bene, costituiscono motivo evidente di incostituzionalità e che condurrebbero alla probabile censura della Corte costituzionale), non sussiste motivazione alcuna per licenziare un testo con tempistiche così celeri, solo che si consideri che la Banca d'Italia ha funzioni di organo pubblico che ha l'obbligo di vigilare sugli istituti di credito (attualmente asfittici nella concessione del credito e nell'espletamento dei compiti istituzionali previsti dal decreto legislativo n. 385 del 1993), così che la salvaguardia del «sistema» costituisce, per i cittadini tutti, un vincolo al quale giuridicamente non ci si può, né deve sottrarre.

A ciò si aggiunga che in passato è intervenuta la Corte Costituzionale, con sentenza n. 360/1996, che ha ritenuto incostituzionale l'inusitata prassi che aveva il Governo, nel caso di mancata conversione in legge del decreto-legge entro il termine di sessanta giorni, di reiterare i decreti-legge soltanto al fine di conservare in vita l'efficacia del provvedimento; la Corte concluse, tuttavia, ritenendo legittima la reiterazione del decreto-legge soltanto se le motivazioni di urgenza fossero nuove e diverse rispetto a quelle che consentirono l'iniziale emissione del provvedimento.

Tuttavia, il caso di Banca d'Italia, costituisce l'esempio più errato in cui viene adottato il sistema del decreto-legge, posto che la materia (delicata) necessita di tutto l'*iter* parlamentare ordinario, al fine di consentire democraticamente agli esponenti di diverse aree di esprimere eventuali

perplexità, al fine di pervenire al – possibile – «confezionamento» di un provvedimento effettivamente garantista.

Vediamo i percorsi anomali dalla Banca d'Italia per favorire gli istituti bancari e danneggiare il popolo e Paese Italia, creati dai banchieri con la complicità di alcuni politici.

La Banca d'Italia è notoriamente istituto di diritto pubblico, come stabilito anche dalla legge bancaria del 1936 e ribadito anche da una sentenza della Corte suprema di cassazione a sezioni unite (n. 16751 del 21 luglio 2006) che ha affermato che la Banca d'Italia: «non è una società per azioni di diritto privato, bensì un istituto di diritto pubblico secondo l'espressa indicazione dell'articolo 20 del R.D. del 12 marzo 1936 n. 375», e sebbene la proprietà può quindi essere di soggetti privati, la gestione ha però un ruolo pubblicistico, come compiti e poteri, e la cui privatizzazione, apparentemente volta al contenere le partecipazioni influenti, ed il cui pacchetto di maggioranza del 52,46 per cento è detenuto solo da due gruppi bancari (Unicredit e Intesa Sanpaolo), in realtà sottende la necessità dei partecipanti di fare cassa a discapito degli Italiani utenti creditizi.

Il 29 gennaio 1992 viene emanata la legge n. 35 del 1992 (legge Carli-Amato) per la privatizzazione di istituti di credito ed enti pubblici e la conseguenziale privatizzazione della Banca d'Italia (95 per cento – 5 per cento).

Passano pochi giorni ed ecco un'altra data cruciale, il 7 febbraio 1992. In questa data viene varata la legge n. 82 con la quale il ministro del Tesoro Guido Carli (già governatore della Banca d'Italia), attribuisce alla Banca d'Italia la «facoltà di variare il tasso ufficiale di sconto senza doverlo più concordare con il Tesoro». Ovvero, dal 1992, la Banca d'Italia sotto il Governo Amato, decide autonomamente per lo Stato italiano il costo del denaro.

In altri termini con queste due leggi la Banca d'Italia è divenuta proprietà di banche private che si decidevano da sole il costo del denaro sancendo così, definitivamente, il dominio della finanza privata sullo Stato.

A questo stato di cose seguirono poi i noti scandali bancari, (bond argentini, Cirio, Parmalat, scalata Unipol con il rinvio a giudizio del governatore di Banca d'Italia Fazio, ecc.) con grande danno per migliaia di risparmiatori. È mai possibile che il ministro Carli, ex governatore della Banca d'Italia, non si sia accorto di tutto ciò?

Ed ancora, è mai possibile che i politici, ministri del Tesoro, governatori non si siano accorti, di questa anomalia?

Sebbene non vi sia stata alcuna risposta agli interrogativi sopra esposti, comunque, si accorsero della suddetta, evidente, anomalia alcuni cittadini, i quali, pertanto, citarono immediatamente in giudizio la Banca d'Italia e con molti istituti bancari.

Con riferimento, poi, alla grave problematica in quegli anni dell'usura bancaria applicata dalle banche, meritano sicuramente di essere segnalate anche le innumerevoli denunce presentate il 20 dicembre 2010 presso le varie procure d'Italia a mia firma, nella qualità di Presidente

del Forum nazionale antiusura bancaria, nonché la lettera da me inviata ai Presidenti dei tribunali civili in tutta Italia, come da copie che si allegano al presente intervento (*vedi allegati 1 e 2*).

Ebbene, con successiva sentenza n. 2978 del 26 settembre 2005, la stessa Banca d'Italia venne condannata da un giudice di Lecce a restituire ad un cittadino (l'attore) la somma di euro 87,00 a titolo di risarcimento del danno derivante dalla sottrazione del reddito monetario.

Nella sentenza veniva, peraltro, sottolineato, come la Banca d'Italia, solo nel periodo 1996-2003, si fosse appropriata indebitamente di una somma pari a 5 miliardi di euro a danno dei cittadini. In altri termini si ribadiva nella consulenza tecnica d'ufficio allegata alla sentenza, come la Banca d'Italia fosse in realtà un ente privato strutturato come società per azioni a cui era affidata, in regime di monopolio, la funzione statale di emissione della carta moneta, senza controlli da parte dello Stato e come, pur avendo il compito di vigilare sulle altre banche, Banca d'Italia fosse in realtà di proprietà e venisse controllata dagli stessi istituti che avrebbe dovuto controllare, precisandosi che dal 1992 un gruppo di banche private decideva autonomamente per lo Stato italiano il costo del denaro.

In altri termini la sentenza mise in evidenza come lo Stato, delegato dal popolo ad esercitare la funzione sovrana di politica monetaria, dal 1992 l'avesse ceduta a soggetto diverso dallo Stato: prima alla Banca d'Italia (di proprietà al 95 per cento di privati), quindi alla BCE (soggetto privato, soprannazionale ed extraterritoriale).

Così facendo lo «Stato» violò però due articoli fondamentali della nostra Carta costituzionale: l'articolo 1 che al secondo comma recita: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nella forme e nei limiti della Costituzione» e l'articolo 11 che recita: «L'Italia (...) consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Si comprende perfettamente perché la sentenza fu, quindi, estremamente importante, e per taluni versi, anche estremamente pericolosa, visto che ai politici che illegittimamente concessero la sovranità monetaria prima alla Banca d'Italia e poi alla BCE potevano essere contestati i reati di cui agli articoli: 241 codice penale (Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato, è punito con l'ergastolo) e 283 codice penale (Chiunque commette un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato, o la forma del Governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato, è punito con la reclusione non inferiore a dodici anni).

I politici, infatti, hanno ceduto un potere indipendente e sovrano ad un organismo privato e, per quanto riguarda la BCE, anche esterno allo Stato. Il pericolo c'è ma la paura di un possibile rinvio a giudizio per questi gravi reati dura poco.

Stranamente, a soli 5 mesi dalla sentenza che condannava la Banca d'Italia, nell'ultima riunione utile prima dello scioglimento delle Camere in vista delle elezioni, con la legge 24 febbraio 2006 n. 85, dal titolo: «Modifiche al codice penale in materia di reati di opinione», vennero modificati proprio gli articoli 241 (attentati contro l'indipendenza, l'integrità e l'unità dello Stato) e 283 (attentato contro la Costituzione dello Stato);

Cosa cambiava in realtà con questa modifica?

Semplicemente, che le figure di attentato diventavano punibili «solo se si compivano atti violenti», mentre se, invece, «si attentava alla Costituzione, semplicemente abusando di un potere pubblico, non si commetteva più reato». I politici, dunque, non solo erano salvi per quanto concerne il passato, ma, d'ora in poi, potevano abusare del loro potere pubblico violando la Costituzione senza più rischiare assolutamente nulla.

Tant'è che pochi mesi dopo questa modifica usciva, infatti, la sentenza 16751/2006 della Cassazione a sezioni unite che accoglieva il ricorso di Banca d'Italia avverso la succitata sentenza del giudice di Lecce

Nelle motivazioni, testualmente, si leggeva: «Al giudice non compete sindacare il modo in cui lo Stato esplica le proprie funzioni sovrane, tra le quali sono indiscutibilmente comprese quelle di politica monetaria, di adesione a trattati internazionali e di partecipazione ad organismi; sovranazionali: funzioni in rapporto alle quali non è dato configurare una situazione di interesse protetto a che gli atti in cui esse si manifestano assumano o non assumano un determinato contenuto».

In altri termini, il giudice non poteva sindacare come lo Stato esercitasse le sue funzioni sovrane, neanche quando queste arrecavano un danno al cittadino.

Privo di difese, al cittadino italiano rimaneva un'ultima flebile speranza, poteva aggrapparsi alla violazione dell'articolo 3 dello Statuto della Banca d'Italia?

Assolutamente no, perché anche l'articolo 3 dello Statuto, ovviamente, venne modificato a dicembre del 2006, come vedremo più dettagliatamente in seguito.

La Banca d'Italia si è valorizzata accumulando patrimonio, prima col signoraggio fino a quando è stata Banca Centrale italiana attraverso emissione della carta moneta (si badi bene la truffa non è solo rappresentata dalla moneta cartacea ma anche dalla moneta elettronica creata dal nulla), e poi continuando a gestire le riserve bancarie a discapito degli italiani che dalle banche hanno subito da sempre una progressiva diminuzione di remunerazione dei depositi ed un costante aumento del costo complessivo del credito con un differenziale rispetto al reale costo del denaro (TUR – Tasso ufficiale di riferimento BCE) che oggi è il più elevato dall'entrata in vigore della Legge n. 108 del 1996.

La Banca d'Italia, dall'entrata in vigore della legge antiusura (la n. 108 del 1996), grazie al mandato legislativo di disciplinare le modalità ap-

plicative di detta legge con il compito di approntare le istruzioni per la rilevazione dei tassi medi e codificare le categorie creditizie di riferimento, ha costantemente violato detta legge per favorire il progressivo aumento degli oneri usurari addossati dalle banche alla clientela.

Solo una Banca d'Italia «sottomessa» ai padroni avrebbe potuto disapplicare la legge antiusura per favorire i suoi «partecipanti». Agli Atti del Senato della XV legislatura vi è prova, con il disegno di legge n. 1123, a firma dei senatori Ciccanti, Ruggeri, Monacelli ed altri, che nei primi otto anni di vigenza della legge n. 108 del 1998, grazie alle illegittime istruzioni emanate dalla Banca D'Italia (ritenute i tali dalla Corte di Cassazione, II Sez. Penale, n. 46669 del 19/12/2011, alle pagine 16 e 17) in tema di commissioni di massimo scoperto (CMS), queste nei bilanci bancari si sono triplicati in termini di incidenza rispetto agli interessi passando dal 4,48 per cento del 1997 al 13,50 per cento nel 2005. In merito, nonostante la cristallina chiarezza della legge antiusura e il novellato articolo 644 del c.p. secondo cui anche le CMS concorrono alla determinazione del tasso usurario, la Banca d'Italia gestita da istituti privati in violazione di un consacrato principio legislativo ha istruito le Banche a non tenere in debito conto. Per tale ragione i preposti della Banca d'Italia andrebbero messi sotto inchiesta per favoreggiamento e concorso all'attività USURARIA.

Ora, il suo patrimonio non può essere devoluto a beneficio delle Banche corree, ma va devoluto alla clientela USURATA, in poche parole va restituito alle imprese e famiglie USURATE. Alle banche partecipanti va tolto il diritto di voto per la nomina dei consiglieri affinché non si innescino possibili conflitti di interesse. A carico del Governatore e membri del Direttorio vanno inasprite le pene in caso di emanazione di istruzioni illegittime e difformi dalle prescrizioni normative.

Il problema della «ricapitalizzazione» delle banche va affrontato e risolto con risorse che le stesse banche debbono produrre determinando condizioni di ripresa dell'economia e conseguente miglioramento della redditività bancaria.

Per le banche in difficoltà o bisognose di capitale e risorse la fonte di copertura deve essere il Tesoro con le speciali obbligazioni trasformabili in capitale in caso di mancato rimborso. Per queste obbligazioni andrebbe ridotto il tasso di interesse a carico della banca bisognosa, al pari del tasso gravante sui titoli pubblici per le stesse durate.

Ma quanto sopra riferito andrebbe applicato alle istituende banche di commercio pubblico, dovremmo pertanto legiferare immediatamente, affinché si differenzino le banche di commercio pubblico dalle banche di investimento pubblico (attività che precedentemente alla riforma del sistema bancario non potevano essere svolte dallo stesso soggetto giuridico). Pertanto, le banche di commercio pubblico, dovrebbero essere garantite dallo Stato ed essere esclusivamente dedite alla concessione di credito alle imprese ed alle famiglie e le banche d'affari, senza garanzia dello Stato, occuparsi direttamente dell'attività finanziaria.

Non v'è chi non veda nella possibile conversione di tale decreto legge un immenso regalo per le banche, non certo un regalo per il popolo italiano, poiché:

1. La Banca d'Italia, – in quanto istituto di diritto pubblico, banca centrale della Repubblica Italiana ed autorità nazionale competente nel meccanismo di vigilanza unico ex art. 6 del Regolamento U.E., – benché indipendente nell'esercizio dei suoi poteri e nella gestione delle sue finanze, non gode assolutamente della necessaria autonomia correlata alle reali finalità del nostro Stato che l'ha delegata a rappresentarlo e tutelarla, avendo questa a sua volta delegato ogni potere decisionale alla BCE.

2. L'autorizzazione ad aumentare il suo capitale sociale a 7,5 miliardi con l'utilizzo delle riserve statutarie e di emettere quote nominative di partecipazione da euro 20.000 ciascuna, con l'obbligo di mantenere quote di capitale non superiori al 5 per cento, costituirà un inatteso, ma certamente programmato, ulteriore grande regalo del governo alle banche partecipanti alla attuale maggioranza del capitale sociale, Intesa Sanpaolo e Unicredit detentrici rispettivamente del 30 per cento circa e del 22 per cento circa delle quote dell'istituto centrale.

3. Con la cessione delle quote eccedenti il 5 per cento del capitale detenuto, Intesa Sanpaolo incasserà da banche ed enti che le acquisiranno l'importo di circa € 2.276.250.000,00, mentre Unicredit circa € 1.658.250.000,00 rimanendo altresì socie col 5 per cento di quote azionarie rivalutate per ognuna a € 375.000.000 con un incremento patrimoniale di circa euro 2.651.250.000,00 per Intesa – San Paolo e di circa € 2.044.000.000,00 per Unicredit.

4. Regalo autentico che va ad aggiungersi alla acquisizione a titolo gratuito delle rispettive partecipazioni nell'Istituto Centrale, quando nel 1992 il governo Amato-Carli, insieme a Mario Draghi, attuò la privatizzazione degli istituti di diritto pubblico, senza pretendere la restituzione delle quote della Banca d'Italia all'allora Ministero del Tesoro. Fu in seguito anche a quanto stabilito, sia dalla sentenza della Corte suprema di cassazione a sezioni unite (n. 16751/2006), la quale, affermava che la Banca d'Italia era un istituto di diritto pubblico (secondo l'espressa indicazione data dall'articolo 20 del R.D. del 12 marzo 1936 n. 375), sia dalla sentenza n. 2978 del 26 settembre 2005 che condannò la Banca d'Italia a restituire ad un cittadino (l'attore) la somma di euro 87,00 a titolo di risarcimento del danno derivante dalla sottrazione del reddito monetario, che il Governo Prodi, successivamente, con D.P.R. del 12 dicembre 2006, fu portato a modificare l'articolo 3 dello Statuto dell'istituto che così recitava: «In ogni caso dovrà essere assicurata la permanenza della partecipazione maggioritaria al capitale della Banca da parte di enti pubblici o di società la cui maggioranza delle azioni con diritto di voto sia posseduta da enti pubblici». Tale decreto fu firmato dal Presidente del Consiglio Romano Prodi, dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dal ministro dell'economia, Tommaso Padoa Schioppa.

Infatti, con questa modifica, fu eliminata l'ultima norma che prevedeva la presenza dello Stato in Bankitalia.

Si precisa, inoltre, che fu il Governo Berlusconi che nel 2005 tentò di sistemare le cose, prevedendo con la legge n. 262 di trasferire agli enti pubblici le quote di capitale della Banca centrale, eliminando entro il 31 dicembre 2008 i soggetti privati dell'azionariato e ripubblicizzando Bankitalia. Purtroppo, queste disposizioni sono rimaste carta bianca, tant'è che le banche private hanno pienamente mantenuto il possesso di via Nazionale.

5. Oggi, con l'ampliamento dei soggetti autorizzati a detenere quote che, oltre alle banche, potranno essere fondazioni, assicurazioni, enti e istituti di previdenza, inclusi di fondi pensione europei; tetto massimo dei dividendi distribuibili agli azionisti pari al 6 per cento del capitale (pari ad un introito annuo di 450 milioni di euro); autorizzazione, per le banche partecipanti, ad includere nei loro bilanci la rivalutazione delle quote di capitale della Banca d'Italia, prevedendo il limite massimo del 5 per cento di capitale detenibile da ciascun partecipante, la Banca d'Italia si trasforma *de facto* in una *public company*, ovvero in una società ad azionariato diffuso. Tale formula non garantisce assolutamente la sua indipendenza. Inoltre, la libera circolazione delle quote sul mercato, può risultare addirittura pericolosa poiché il limite massimo del 5 per cento del capitale detenibile da ciascun partecipante non impedisce che si creino alleanze tra azionisti capaci di controllare la maggioranza dell'istituto, azionisti che sono poi i medesimi, soggetti che la Banca centrale è chiamata a vigilare. Diverranno altresì possibili i patti di sindacato tra azionisti italiani e tra italiani e stranieri che condizioneranno l'attuazione dei poteri decisionali nell'interesse dello Stato, e limiteranno inevitabilmente l'autonomia decisionale della Banca d'Italia.

6. Infine, autorizzare soggetti europei a detenere quote di capitale apre al possibile rischio che la proprietà della Banca d'Italia, ora di banche private, usurpatrici del signoraggio, possa diventare straniera. Si innescerebbe così il primo caso al mondo di una banca centrale detenuta da una maggioranza di diversa nazionalità e beneficerebbero dei redditi conseguiti dalla Banca d'Italia, sia per il signoraggio primario, che sulle emissioni di nuova moneta, oltre che sulle attività di compravendita titoli e gestione riserve. È appena il caso di evidenziare che con una maggioranza estera della Banca d'Italia, il nostro Stato si ritroverebbe alla stregua di un terzo estraneo e finirebbe per non contare più nulla sia in seno alla BCE che in sede di Unione bancaria europea, sorvegliata dalla BCE mentre la politica italiana del credito sarebbe gestita dall'estero, tenuto conto che con le nuove disposizioni non si potrà in alcun modo vietare ai soggetti extraeuropei di entrare indirettamente nel capitale di Bankitalia attraverso partecipazioni in istituti bancari europei.

7. L'operazione caldeggiata dal Ministro Saccomanni, mentre per gli organi istituzionali del nostro Stato e delle piccole banche italiane costituirà un ingente esborso di liquidità, come ribadito a beneficio dei due richiamati istituti di credito detentori del capitale di maggioranza, che potrà rasentare i 5 miliardi di euro, la plusvalenza sulle quote delle singole banche consentirà per le casse dell'erario un introito massimo complessivo

non superiore a 1,5 miliardi di euro. Inoltre, la rivalutazione delle quote, rafforzerà la patrimonializzazione delle banche detentrici di quote azionarie che rivaluterà dal punto di vista contabile il loro patrimonio, senza l'apporto di capitali freschi come vorrebbe la normativa europea.

8. Se ne deduce che lo Stato, per incassare forse poco più di un miliardo di euro svenderà l'istituto di Via Nazionale con i corposi dividendi alle banche, senza bisogno di chiarezza preventiva, poiché risulta evidente che gli esperti preposti non hanno contezza né di cosa sia di proprietà della banca centrale italiana e né di tutte le cose in semplice gestione alla stessa, né infine delle ingenti somme che sarebbero costretti a sborsare Stato e Regione nel caso decidessero di volere entrare nel capitale della Banca d'Italia, le cui quote si ribadisce non sono mai state oggetto di cessione remunerata, ma di un semplice passaggio di mano a seguito della trasformazione delle banche di diritto pubblico in SpA speculative, così che banche e società attuali detentrici delle quote sin dal 1993 hanno incassato utili, dividendi e signoraggio primario a danno dei cittadini italiani.

Infatti, se analizziamo attentamente il sistema monetario, così come attualmente concepito, noteremo che rispetto al passato dove il valore del denaro era determinato dal materiale effettivamente utilizzato per coniare le monete, solitamente «oro» ed «argento», metalli riconosciuti come «preziosi», oggi il valore del denaro è rappresentato dal valore nominale stampigliato sulla banconota o sulla moneta, a prescindere dall'effettivo costo utilizzato per stamparla.

La rottura di tale legame tra valore materiale e valore nominale è avvenuta nel 1971, con il definitivo superamento degli accordi di Bretton Woods, e ha rappresentato una operazione estremamente diabolica. Si tenga conto, infatti, che quando il Governo italiano per far quadrare un bilancio chiede un prestito (es. euro 500) alla BCE (non potendolo emettere personalmente), quest'ultima, dopo le dovute rassicurazioni sulla restituzione del prestito, lo concede applicando un tasso di interesse pari al 2 per cento.

Successivamente, la BCE, stamperà la banconota di euro 500,00 con un ulteriore aggravio dovuto per i costi di manodopera e dei costi di produzione (es. di circa 1 euro). Ebbene, trattandosi di un ente privato, ci si aspetterebbe che la BCE venda la banconota all'Italia ad un prezzo ottenuto dalla somma dei costi di manodopera e dei costi di produzione, più un lecito ricarico di guadagno (es. euro 1 + 1 = euro 2).

Invece, cosa fa la BCE?

Provvede ad iscrivere nelle voci in uscita del suo bilancio non i costi di manodopera e produzione (es. euro 1), ma direttamente il valore nominale stampato sulla banconota (es. euro 500), mentre, dall'altra parte iscrive nelle voci in entrata del suo bilancio, direttamente la somma tra l'importo nominale stampato sulla banconota oltre ai costi di manodopera e produzione ed al guadagno ottenuto (es. euro 502,00) quando, invece, avrebbe dovuto provvedere ad iscrivere come entrata soltanto la somma tra i costi di manodopera e produzione ed il guadagno ottenuto. Questo

significa che i banchieri a fronte di una banconota costata pochi euro (es. euro 1), guadagneranno la bellezza di euro 499, mentre, l'Italia si indebiterà interamente per il valore nominale della banconota invece del solo valore materiale.

Cosa comporta tutto ciò? Che l'Italia sarà costretta a recuperare attraverso lo strumento delle tasse il suo indebitamento pubblico. Una vera e propria «truffa», non c'è che dire...

Cosa fare allora per il rilancio dell'economia del nostro Paese?

Certamente, abbandonare il proposito del popolo italiano di conversione in legge di questo decreto ed ipotizzare la denuncia politica per alto tradimento dello Stato di coloro i quali in passato hanno creato i presupposti per la perdita della sovranità popolare, come era prevista nella Carta costituzionale, nonché degli attuali governanti che hanno proposto il suddetto decreto-legge che sancirà definitivamente la perdita della Banca d'Italia.

L'alternativa utile alla ripresa dell'economia e al ripristino del ruolo di quarta potenza industriale detenuto dal nostro Paese ci imporrebbe come «primo passo» quello di espropriare le banche e le società detentrici delle quote della Banca d'Italia, sul presupposto che a far data dal 1993 si sono ritrovate azioniste dell'istituto centrale a titolo gratuito.

Operazione ineludibile poiché gli azionisti attuali non hanno mai sborsato alcunché per l'acquisto delle azioni o quote di capitale. Di contro, in tutti questi anni gli azionisti hanno beneficiato del signoraggio primario, per la differenza tra costo di produzione delle banconote e valore indotto attribuito alle stesse, signoraggio derivato da autentico falso in bilancio, poiché la Banca d'Italia per consuetudine ha sempre iscritto al passivo le erogazioni ricevute dalla BCE in quanto *partners*, attestandole come debito contratto da restituire, mentre in quanto emissioni programmate per equilibrare l'economia dei paesi *partners*, non costituiscono per i medesimi l'assunzione di debito da riportare al passivo, come risultano sempre annotate, in palese evasione fiscale a beneficio degli azionisti dell'Istituto e a danno dei cittadini contribuenti e dal ricavo da allocazione della moneta emessa.

Il «secondo passo» per conseguire l'obiettivo di rilancio dell'economia dovrà essere quella della nazionalizzazione della Banca d'Italia, unica e non più rinviabile soluzione per farla assurgere al ruolo a cui sono preposte le banche centrali in ogni Paese civile produttore di ricchezza, con delega alla emissione della moneta e alla sua distribuzione alle banche, unico modo per farle assumere il giusto ruolo di sorvegliante dei meccanismi di vigilanza e di rispetto delle finalità istituzionali delle banche, che dovranno abbandonare i loro ruoli meramente speculativi per assumere invece quello di *partners* di imprese per il rilancio dell'economia.

Quali sono allora gli strumenti praticabili per abbattere il debito pubblico e rendere più forte la nostra moneta?

Per tale finalità e senza uscire dalla BCE, la soluzione praticabile potrebbe essere quella di restituire la sovranità monetaria allo Stato e con espressa legge di esso Stato abilitare la Banca d'Italia alla emissione di

moneta complementare – che potrebbe essere l'agognata lira – con rapporto di cambio 1 euro = lire 2.000, da utilizzarsi solo nei confini del nostro Paese per tutti gli scambi, così ripristinando la storica lira che ha fatto dell'Italia la quarta potenza industriale del mondo. Nuovo conio da emettersi da un autentico istituto centrale dello Stato rapportato alle esigenze di cassa di esso Stato, ogni qualvolta si dovranno realizzare infrastrutture, lavori pubblici, restauri di edifici pubblici, ricostruzione di aree disastrose da terremoti e cedimenti del terreno e per ogni altra calamità ed attività di interesse pubblico e finalità sociale.

In alternativa, un'ulteriore soluzione potrebbe essere quella di stampare una nuova moneta transnazionale, non certo abbandonando l'Unione Europea e quindi il Trattato di Schengen. Peraltro, come già precedentemente da me illustrato in diversi convegni, all'interno del trattato è prevista espressamente la facoltà di deroga alla moneta unica per situazioni eccezionali e, considerato il momento più che eccezionale, con l'unione dell'Italia con altri Paesi europei quali Portogallo, Spagna e Grecia, si raggiungerebbe una popolazione di circa 120 milioni di abitanti, con un PIL complessivo di circa 3.200 miliardi di dollari, dando vita ad una moneta transnazionale e, quindi, ad una vera scossa non soltanto alla, nostra economia, ma a tutta quella dell'Eurozona. Soltanto così facendo, la responsabilità politica ed economica tornerà a capo di ogni Stato singolo, come ricordava anche l'ex ministro Giuseppe Guarino, e, soprattutto, renderebbe i nostri prodotti più appetibili aumentandone le esportazioni.

La finalità di tale manovra porterebbe come conseguenza il blocco del debito pubblico, la riduzione delle tasse, un equo accesso al credito per imprese e famiglie, un rilancio occupazionale e la promozione di un reddito da cittadinanza.

In conclusione la crisi creata dalle grandi manovre speculative dei principali gruppi finanziari mondiali, potrà debellarsi soltanto attuando queste misure, oltre che diminuendo l'IVA al 10 per cento e ripristinando la libera circolazione della nuova moneta costituenda all'interno dei vari Paesi europei attualmente in difficoltà. Quello che oggi potrebbe verificarsi, se non venisse impedito, sarebbe un fatto di una gravità e di una violenza inaudita, perché si certificherebbe definitivamente la privatizzazione della Banca d'Italia; si metterebbe, così, la parola fine alla possibilità per l'Italia di riavere in futuro una banca sovrana.

Non ultimo, si deve sottolineare ancora il comportamento gravemente scorretto sulla rivalutazione del capitale della Banca d'Italia contenuto nel decreto. Infatti, il valore inserito nel decreto di rivalutazione del capitale della Banca d'Italia pari a 7,5 miliardi è assolutamente risibile e non in linea con i calcoli corretti che stimerebbero, invece, la valutazione del capitale della nostra banca centrale fino a circa 30 miliardi di euro. Si precisa che nel procedere alla determinazione del capitale fa parte dai dividendi distribuiti dalla Banca nel 2012, in percentuale sul capitale a bilancio (euro 156.000,00), valore che risale al 1936. Se solo si fosse applicata poi la rivalutazione monetaria degli indici Istat, oggi quel capitale varrebbe circa 320 milioni.

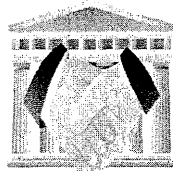
In pratica, la Banca d'Italia è e deve restare patrimonio degli italiani e non delle banche che dalla gestione Fazio in poi ne hanno condizionato l'attività di vigilanza inducendola ad emanare circolari per garantire la impunità a fronte di pattuizioni e pretese USURARIE, come la recente cronaca e la giurisprudenza della magistratura di ogni grado stanno a testimoniare, senza più dubbi.

Chiedo, pertanto, che il Governo abbandoni il proposito di sottoporre a conversione un decreto-legge che, da un lato, contiene norme sulla Banca d'Italia, recanti disposizioni di carattere ordinamentale della stessa, che risultano del tutto disomogenee ed estranee rispetto alle misure fiscali dell'IMU, per il quale era stato inizialmente previsto e, dall'altro, non prevede altresì una tempistica del provvedimento supportato dai requisiti «di straordinaria necessità ed urgenza», così come previsto per i decreti legge, per modificare eventualmente i criteri di funzionamento della Banca d'Italia in modo confacente (e conferente) e travalica quelli che sono, al contrario, i normali *iter* parlamentari previsti per i disegni di legge.

Allegati al testo integrale dell'intervento del senatore Scilipoti

ALLEGATO A

FORUM NAZIONALE

ANTIUSURA BANCARIA
TUTELA CONSUMATORI e CONTRIBUENTI

Presidente On.le Dott. Domenico Scilipoti

Roma, 21.11.2010

**Al Sig. Presidente
del Tribunale Civile di**

Chiarissimo Sig. Presidente,

nella mia qualità di Parlamentare e di Presidente del Forum Nazionale Antiusura Bancaria, ritengo opportuno segnalare alla Sua attenzione un noto fenomeno che sta assumendo dimensioni di rilevante allarme sociale per il nostro Paese: **le facili concessioni alle Banche di Decreti Ingiuntivi per somme, certificate come certe e liquide ai sensi dell'art. 50 del T.U.B. - D.Lgs. 385/93-, che, sovente invece, secondo la numerosa giurisprudenza di merito consolidata, evidenziano una infinità di casi in cui la banca anziché creditrice viene accertata e dichiarata debitrice.**

In considerazione delle cause e degli effetti conseguenti l'emissione dei decreti ingiuntivi, che appena rilevati dal sistema bancario portano alla revoca d'imperio degli affidamenti in corso e addirittura al blocco della operatività bancaria, insieme al Comitato Legislativo del Forum Antiusura Bancaria, abbiamo predisposto ed ho depositato in data 3 giugno 2010 **la proposta di legge n. 3523 per la modifica dell'art. 50 del T.U.B. Dlgs. 385/93.**

Il principio ispiratore della menzionata proposta legislativa è correlato **alla frequente non veridicità delle attestazioni emesse dai dirigenti bancari sulla entità e certezza del credito riportato nelle scritture contabili.**

Com'è noto, difatti, la legge 154/92, artt. 4 e 5, sulla trasparenza bancaria, poi trasfusa nel successivo D.Lgs. 385/93, art. 117, (Testo Unico Bancario), ha reso **"...nulle e considerate non apposte le clausole contrattuali di rinvio agli usi per la determinazione dei tassi di interesse..."**.

Per effetto della citata norma, **tutte le Banche**, avrebbero dovuto far rinegoziare i contratti con clausola indeterminata, **ancora in corso**, e per i nuovi rapporti stipulare contratti con l'indicazione esatta e puntuale, sia del tasso di interesse, che degli altri costi applicati.¹

Di contro, dalle risultanze dei procedimenti giudiziari instaurati per il recupero dei c.d. **interessi ultralegali**, è emerso il dato **inequivocabile secondo cui la totalità degli Istituti di Credito non si è mai uniformata alle statuizioni del T.U.B. che sanciscono la nullità degli interessi "con rinvio agli usi su piazza"**, nemmeno successivamente all'entrata in vigore dell'art. 117 del TUB.

E' sufficiente questo dato per affermare che **le dichiarazioni di saldaconto creditizio rilasciate dai Dirigenti delle Banche, nella maggior parte dei casi, non rispondono né a veridicità normativa e né a certezza contabile**, di contro invece, i predetti saldaconto per molti

¹ (senza trascurare che gli interessi corrisposti sono costituiti da due componenti, ovvero dal T.U.R. che è il Tasso Ufficiale di Riferimento Europeo a cui anche il nostro paese è vincolato e dallo Spread che costituisce la remuneratività per la banca, motivo che impone ad ogni variazione del TUR in aumento o diminuzione, una identica variabilità della medesima percentuale anche per lo Spread).

FORUM NAZIONALE



giudicanti sono considerati esaustivi anche agli effetti della concessione della provvisoria esecutività del decreto.

Pur nell'ambito di tale diffusa consuetudine, va sottolineata inoltre la altrettanto diffusa pratica, a dir poco scorretta, secondo cui le banche continuano a ricorrere ed ottengono decreti ingiuntivi, il più delle volte muniti di **clausola di provvisoria esecuzione, fondati su meri "saldoconti" privi di ogni allegazione contabile e dimostrativa delle reali ragioni che impongono tale clausola foriera di ipoteche giudiziali ancor prima dell'accertamento della fondatezza delle ragioni di credito.**

Invero, ad avviso dei Componenti la Commissione Legislativa del Forum, **soltanto l'estratto conto che indichi le singole partite** che hanno concorso a formare il saldo costituisce **prova del credito** della banca, e può consentire al correntista di effettuare un dettagliato esame agli effetti di eventuali specifiche contestazioni. Motivo per il quale l'estratto conto deve riportare sino alla data di chiusura **tutte le operazioni a credito e a debito ricadenti nell'arco di tempo considerato**, gli interessi, le C.M.S., le spese e le ritenute fiscali.

Per le su esposte considerazioni mi appello alla Sua sensibilità umana e giuridica affinché voglia far conoscere le considerazioni del Forum Antiusura Bancaria e la mia iniziativa mirante a modificare dell'art. 50 del T.U.B. **al fine di arginare il fenomeno delle facili concessioni di provvisoria esecutività dei decreti ingiuntivi in assenza di chiara ed inequivocabile documentazione giustificativa, sia del credito, che delle esigenze cautelari** meglio precisate al comma primo dell'art. 642 c.p.c., mentre con riferimento agli effetti del secondo comma, previa imposizione di idonea cauzione.

La concessione della provvisoria esecuzione ai Decreti Ingiuntivi, senza la sussistenza dei presupposti reali dettati dal codice, diviene una sorta di **"condanna a morte"** del **"presunto"** debitore in quanto, ove concessa costituisce **diritto inamovibile fino a sentenza di merito, con la ineludibile conseguenza che le trascrizioni pregiudizievoli poste sui patrimoni di imprenditori, aziende e fideiussori, non sono suscettibili di essere cancellate fino a sentenza di merito passata in giudicato.**

Grato per la cortese attenzione che vorrà riservare al contenuto della presente, sono certo che, con la Sua sensibilità, imparzialità e professionalità, ben comprenderà il grave danno arrecato non solo ai singoli cittadini ma all'intera economia nazionale, alle imprese, ai lavoratori, alle famiglie, a tutti noi e ai nostri figli, ragion per cui tutti siamo e dobbiamo sentirci responsabili al fine di evitare che si ripetano le sofferenze e i pregiudizi sopra accennati.

Riservandomi di tenerLa aggiornata sulle attività del Forum, sull'esito delle mie iniziative legislative e sulle interrogazioni parlamentari correlate agli abusi e alle inefficienze del sistema bancario, La saluto con deferente stima e cordialità.

On.le Dott. Domenico Scilipoti

Allegati: 1) Interrogazione n. 4-08995 del 12.10.2010; 2) proposta di modifica dell'art. 50 T.u.b.; 3) considerazioni sui privilegi del sistema bancario.

ALLEGATO 2

Ministero della Giustizia
 Procura Generale della Repubblica di NAPOLI
 ENTRATA - 21/12/2010 11:16 - 0012146

FORUM NAZIONALE



ANTIUSURA BANCARIA
 TUTELA CONSUMATORI e CONTRIBUENTI

Presidente On. Ie Dott. Domenico Scilipoti

PROCURA GENERALE - NAPOLI
 Uff./Sez. 1
 Napoli, 21 DIC 2010
 L'Avvocato Generale

Procura Generale della Repubblica Napoli
 Ufficio Affari Penali
 P R V E N U T A
 22 DIC. 2010
 PROT. N. 178

ILLUSTRISSIMO SIGNOR PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
 Presso la Corte D'Appello di Napoli

Il sottoscritto On. Dott. Domenico Scilipoti, nato il 26.08.1957 a Barcellona Pozzo di Gotto e residente in Terme Vigliatore (ME) alla Via Nazionale, 279, sia nella qualità di **Parlamentare della Repubblica Italiana**, sia quale **Presidente Nazionale del Forum Antiusura Bancaria, Tutela Consumatori e Contribuenti**,

ESPONE e DENUNCIA

quanto segue.

PRODROMI

La legge 154/92, articoli 4 e 5, sulla trasparenza bancaria, poi trasfusa nel successivo precitato Testo Unico Bancario, ha reso "... **nulle e considerate non apposte le clausole contrattuali di rinvio agli usi per la determinazione dei tassi di interesse ...**", disponendo che i contratti bancari, debbono "...**indicare il tasso di interesse ed ogni prezzo e condizione praticati...**".

Il Testo Unico Bancario del 1993, sconosciuto alla sterminata massa di correntisti, ma non alle Banche, ha regolato, in maniera oltremodo chiara ed insuscettiva di equivoci sul punto, le modalità con le quali le Banche avrebbero dovuto provvedere alla **sostituzione dei tassi di interesse fino ad allora applicati** e facenti riferimento alle condizioni praticate usualmente sulla piazza, c.d. "**uso piazza**".

Per effetto delle indicate norme, **tutte le Banche** avrebbero dovuto compulsare la **rinegoziazione dei precedenti contratti indeterminati ed ancora in atto** (si confronti l'articolo 161 comma sesto del TUB), e, per i nuovi rapporti,



avrebbero dovuto stipulare contratti con l'indicazione esatta e puntuale, sia degli interessi che degli altri costi applicati.

Ciò avrebbe comportato la **restituzione, in favore dei correntisti**, dei maggiori interessi (cosiddetti **ultralegali**) - con tutte le spese e commissioni non espressamente pattuite in forma scritta - applicati fino all'entrata in vigore della Legge 154/92, corrispondenti **a svariati miliardi di Euro, che dovevano gravare sui bilanci delle Banche stesse.**

Alla luce delle risultanze emerse nei procedimenti giudiziari civili, instaurati al fine del recupero degli **interessi ultra legem** e di opposizione alle azioni monitorie inopinatamente promosse dagli Istituti bancari, emerge in maniera evidente come **la pressoché totalità degli Istituti di Credito non si è MAI uniformata alle statuizioni del TUB, che sanciscono, come detto, la nullità degli interessi "uso piazza".**

Calcolando i rischi ed i guadagni, appare evidente come **la scelta delle Banche, di non uniformarsi ai precetti indicati dal TUB, ha comportato, da un lato, l'appropriazione in proprio favore di ingenti capitali, per miliardi di Euro, dall'altro, l'instaurarsi di contenziosi civili che, qualora tempestivamente proposti, hanno comportato e comportano un irrilevante obbligo risarcitorio in capo agli Istituti stessi.**

Appare di elementare comprensione il fatto che, a fronte di tale deduzione, **alle Banche sia convenuto non applicare la legge, e tanto hanno fatto consapevolmente, in danno soprattutto dei consumatori e delle piccole e medie imprese, con ripercussioni sull'intera economia nazionale, allo scopo evidente di conseguire immensi profitti.**

La metodica impiegata dalle Banche aderenti all'ABI, in attuazione di un verosimile accordo che li ha visti applicare le medesime procedure illecite, per ottenere il massimo profitto in danno dei propri correntisti è stata duplice:

- 1) **Da una parte eludendo semplicemente le norme bancarie del '92 e del '93, ed appropriandosi indebitamente, come detto, di miliardi di Euro;**
- 2) **Dall'altra, per tacitare le proteste degli utenti, hanno utilizzato come mezzo di pressione i privilegi normativi che detengono in forma esclusiva:**



5

a) hanno utilizzato l'istituto della segnalazione alla Centrale dei Rischi della Banca d'Italia, che è stato invero creato per il raggiungimento di un interesse pubblico volto a consentire agli Istituti bancari di valutare la solvibilità dei richiedenti il credito, quindi per abbattere i propri rischi nel prestare denaro. Di fatto, la segnalazione alle Centrali dei Rischi, ed anche la mera minaccia di essa, viene utilizzata dalle Banche come efficace mezzo di pressione, mediante il quale hanno assoggettato ed assoggettano i propri clienti ai loro dicta soverchianti per costringerli al pagamento di somme, come detto, non dovute;

b) si sono anche avvalsi delle dichiarazioni rilasciate dai propri "interessati" Dirigenti, ai sensi dell'articolo 50 del decreto legislativo numero 385/93 (Testo Unico bancario), per ottenere il rilascio di Decreti Ingiuntivi esecutivi. Difatti, in base alla riferita norma, è sufficiente la mera attestazione di veridicità e liquidità del credito effettuata da un funzionario bancario, affinché il Giudice adito conceda decreti Ingiuntivi provvisoriamente esecutivi.

Alla luce delle migliaia di sentenze civili che hanno visto e vedono le Banche soccombenti, tali dichiarazioni sono risultate false già solo per la costante violazione delle riferite leggi bancarie sulla nullità delle clausole uso piazza, che i Funzionari e Dirigenti autori delle attestazioni di veridicità non potevano non conoscere.

Tale pratica ha consentito e consente alle Banche di realizzare profitti illeciti smisurati, cagionando danni gravi ed in molti casi irreparabili a milioni di famiglie, piccole imprese, artigianali e commercianti, ed una crescente diseconomia su scala nazionale.

Inoltre, con l'entrata in vigore della legge antiusura, numero 108/96, tali illecite appropriazioni hanno comportato il supero dei tassi soglia per interessi infinitamente elevati.

La violazione sistematica delle leggi bancarie non poteva essere sconosciuta ai Consiglieri di Amministrazione delle Banche, così come a quanti è stata delegata, negli anni, la responsabilità delle direttive generali, in quanto, come detto, le mancate rinegoziazioni ed i conseguenti sforamenti dei tassi



soglia hanno comportato un **beneficio diretto e sostanziale** sui bilanci degli Istituti di Credito e sui compensi milionari degli amministratori.

Detti comportamenti appaiono tanto più gravi in quanto posti in essere da **soggetti istituzionalmente delegati al credito legale**, i quali, oltre a violare **deliberatamente le leggi bancarie**, avrebbero oltraggiato i più elementari principi etici e morali, di solidarietà e correttezza professionale, **per conseguire esclusivamente il massimo profitto**, anche mediante l'uso distorto di mezzi formalmente leciti. 4)

Quanto esposto fa emergere il fondato sospetto che, a giudizio di chi scrive, seguendo un **identico disegno criminoso**, il **CARTELLO** composto dalla quasi totalità delle Banche aderenti all'ABI, **AVREBBE PROGRAMMATO E POSTO IN ESSERE, CON VOLONTA' E COSCIENZA, LA SISTEMATICA VIOLAZIONE DELLE NORME BANCARIE ALLO SCOPO DI REALIZZARE SMISURATI GUADAGNI IN DANNO DELLA STERMINATA MASSA DI CORRENTISTI.**

Valga, tra i tanti abusi, lo **smisurato aumento delle Commissioni di massimo scoperto** – a partire dalla 1997 in poi – accresciutesi rispetto ai puri interessi incamerati dalle Banche, con un incidenza dal 4,48 del '97 al 13,50%, dell'anno 2005: tanto a seguito delle Istruzioni Bankitalia, finalizzate alla rilevazione dei tassi medi, ai sensi del primo comma dell'articolo 1 /ex 108/96, ove si richiedeva - A FINI STATISTICI INTERNI - di scindere il calcolo della CMS dagli altri costi del denaro.

Tale disposizione interna ha costituito la puerile giustificazione delle Banche, in uno con una sorta di "licenza di uccidere", a che la CMS non rientrasse tra i costi rilevanti per il superamento del tasso soglia!

Finalmente la sentenza "Orsini" della Suprema Corte ha creato il **punto fermo** – purtroppo tutt'altro che ovvio – tal ché venisse ripristinato anche il principio costituzionale del riconoscimento del rango delle fonti



normative: legge dello stato prevalente rispetto a disposizioni organizzativi del circuito bancario.

o o o o o

5)
Quanto al paradigma normativo applicabile, si chiede che la S.S. voglia verificare ed accertare la possibile esistenza del reato di cui all'art. 416 c.p..

Infatti:

Le BANCHE ricomprese nel CARTELLO, che ha sistematicamente eluso le riferite leggi bancarie, sono TUTTE aderenti all'ABI (Associazione Bancaria Italiana), quindi con un vincolo associativo permanente e continuativo; ciascuna Banca associata era ed è consapevole di violare sistematicamente le citate leggi 154/92 e 385/93;

- ciò, avrebbero programmato con lo scopo evidente di accrescere i propri profitti. Discutiamo, come detto, di MILIARDI di EURO che hanno avuto ed hanno una incidenza immediata e diretta sui bilanci delle Banche associate all'ABI e sui compensi agli Amministratori. Tali violazioni, inoltre, si sono riverberate e si riverberano negativamente sui saldi contabili di uno sterminato numero di correntisti, con ulteriori immensi vantaggi economici, continui e costanti, per le Banche che hanno aderito al programma delittuoso (cfr anche ai decreti ingiuntivi per somme inesistenti ed agli sforamenti vertiginosi dei tassi soglia);
- le Banche aderenti all'ABI per liquidare le spese legali delle poche migliaia di citazioni giudiziarie, conseguenti la realizzazione del progetto criminoso, avrebbero anche costituito un apposito fondo patrimoniale;
- detto sodalizio, è radicato su tutto il territorio nazionale, mediante propri sportelli bancari, ed opera incredibilmente da anni nella assoluta impunità, avendo sviluppato negli anni, una lobby così potente da far credere agli organi inquirenti di operare



“legittimamente”, secondo regolari “procedure bancarie” anche quando la violazione della legge risulta di tutta evidenza;

- è un fatto, che il sistema bancario è affrancata da qualsiasi controllo amministrativo. Né la Banca d'Italia, unico caso al mondo di Istituto Centrale al 100% di proprietà delle Banche ha il potere di controllare le spiegate attività illecite;
- sempre attraverso l'ABI, detto sodalizio ha promosso con il Ministero della Giustizia un protocollo di intesa, per sviluppare il processo civile telematico nei Tribunali italiani e lo ha interamente finanziato, a fondo perduto, mettendo a disposizione pochi milioni di Euro. Tale iniziativa, appare un evidente conflitto di interesse e fa emergere il sospetto che sia stato sostenuto per acquistare una sorta di impunità giudiziaria.

I nomi delle Banche, aderenti al cartello che ha sistematicamente violato le leggi bancarie possono essere agevolmente identificati presso i Tribunali Civili che le vedono quotidianamente soccombenti.

Per facilitare la ricerca si possono segnalare i seguenti siti web dove è possibile verificare nonché scaricare un lungo elenco delle Banche **condannate per aver violato le sopradette leggi bancarie:**

- Forum Antiusura Bancaria www.forumantiusura.org;
- Associazione SOS Utenti www.sosutenti.net;
- Associazione SNARP www.snarp.it;
- Il blog di Orsini Emidio, responsabile del Forum antiusura bancaria nel Centro Italia, www.orsiniemidio.it;
- Il blog del Vice Presidente nazionale dell'Adusbef, Avv. Antonio Tanza www.studiotanza.it.

o o o o o

Per quanto esposto e denunciato, ravvisando nelle fattispecie sopraesposte gli estremi di numerosi reati penalmente rilevanti, posti in essere tra più soggetti, allo scopo di commettere più delitti in maniera organizzata ed associata, ai danni di milioni di consumatori, il sottoscritto in proprio e nelle qualità spiegate,

**CHIEDE**

che venga avviata una formale indagine finalizzata ad accertare i fatti esposti, con l'individuazione di eventuali responsabili che hanno posto in essere e/o comunque concorso a porre in essere i fatti di reato, tutti ravvisati nella fattispecie sopraesposta, chiedendo la punizione ai sensi di legge di tutti coloro che ne risultassero essere i responsabili. 7)

In considerazione del pericolo sociale derivante dalle attività poste in essere dagli Istituti di Credito associati all'ABI, che sta determinando la decozione di migliaia di piccole e medie aziende e mietendo vittime tra gli Imprenditori che sempre con maggiore frequenza ravvisano il suicidio come unico mezzo per uscire dai meccanismi infernali nei quali vengono ridotti dalle Banche per debiti inesistenti, lo scrivente

CHIEDE

che le indagini vengano svolte con ogni possibile urgenza.

Con espressa riserva di costituirsi parte civile nei modi e nelle forme che saranno ritenuti più opportuni, e di richiedere la citazione di eventuali responsabili civili;

CHIEDE

altresì di essere informato ai sensi degli articoli 405 e 408 codice di procedura penale nel caso in cui la Signoria Vostra voglia richiedere la proroga delle indagini preliminari o l'archiviazione della presente denuncia, nonché nel caso di eventuale definizione del procedimento per decreto.

Roma 21.11.2010

In fede,

On. Dott. Domenico SCILIPOTI
nelle precisate qualità

Integrazione all'intervento della senatrice De Pin nella discussione generale del disegno di legge n. 1188

Questa operazione, inoltre, è considerata da più parti come un indebito regalo alle banche. Il Governo è stato specialmente generoso con gli istituti di credito che partecipano al capitale di Bankitalia. La riforma prevede infatti una rivalutazione del capitale della banca centrale attraverso una ricapitalizzazione gratuita fatta attingendo alle riserve della stessa Banca d'Italia.

Quando l'operazione sarà a regime, scatterà l'obbligo per gli azionisti di non possedere una quota dell'istituto superiore al 5 per cento. Intesa San Paolo e Unicredit, in quanto titolari complessivamente del 64,62 per cento della Banca d'Italia, subito dopo aver beneficiato della rivalutazione contabile della loro partecipazione, dovranno trovare un compratore delle quote in eccesso. La vendita delle quote in eccesso si preannuncia come un'impresa piuttosto difficile. E così, sempre secondo quanto stabilito nell'articolo 4 del decreto, ad acquistare le quote in un primo momento sarà la stessa Banca d'Italia. Quindi Bankitalia, dalla ricapitalizzazione in poi, verserà ai suoi unici due azionisti sopra il 2 per cento, Intesa e Unicredit appunto, una somma complessiva compresa tra 2,7 e 4 miliardi di euro.

Noi pensiamo che il reale motivo di questa operazione sia solo di natura puramente fiscale e contabile. Uno scambio tra uno Stato alla ricerca di denaro e banche alla ricerca di credibilità.

Con la rivalutazione del capitale di Bankitalia a 7,5 miliardi, da un lato, si permette allo Stato di tassare al 12 per cento la plusvalenza che le singole banche ottengono sulle rispettive quote di capitale, incassando immediatamente un miliardo e mezzo di euro, dall'altro, si migliora la patrimonializzazione delle banche italiane in vista dell'*asset quality review* che la Banca centrale europea effettuerà su di esse nel 2014. Le banche si vedono rivalutare le proprie quote, rafforzando così dal punto di vista contabile il loro patrimonio e risultando più solide agli occhi della BCE; in cambio esse pagano subito allo Stato 1,5 miliardi di euro, denaro che poi le stesse banche recupereranno in soli tre-quattro anni grazie alla distribuzione dei dividendi della Banca d'Italia.

Il professor Marcello Esposito ha definito la rivalutazione delle quote della Banca D'Italia un'operazione «furba».

Ho l'impressione che questa riforma comporterà, ancora una volta, un limitato vantaggio di breve periodo e una dolorosa perdita nel lungo periodo.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Abbado, Anitori, Bertorotta, Bottici, Bubbico, Calderoli, Ciampi, Cirinnà, Collina, De Pietro, De Poli, Fazzone, Formigoni, Galimberti, Guerra, Lai, Longo Fausto Guilherme, Messina, Minniti, Monti, Piano, Pinotti, Stucchi, Turano, Vicari e Zavoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Casini e De Cristofaro, per attività della 3^a Commissione permanente; Crimi, Esposito Giuseppe e Marton, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica.

Interrogazioni

BOCCHINO, BATTISTA, MARTON, COTTI, CAMPANELLA, PEPE, VACCIANO, PAGLINI, MONTEVECCHI, MUSSINI, DONNO.
– *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

la politica d'impiego dei militari dell'Esercito ha registrato di recente un incremento dei provvedimenti di trasferimento d'autorità di cui agli articoli 592 e 593 del decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, recante il codice dell'ordinamento militare, in particolare a carico degli ufficiali;

tale situazione comporta un costo per la pubblica amministrazione stante un riconoscimento di un trattamento economico aggiuntivo per i due anni successivi al trasferimento (circa 25.000 euro), notevole disagio per il personale trasferito e delle loro famiglie, in particolare: sul piano abitativo, stante la carenza di alloggi di servizio ed i problemi del mercato immobiliare del nostro Paese, particolarmente nelle grandi città (spesso sede di nuova destinazione) e, a maggior ragione, per chi dispone di casa di proprietà (a volte anche con mutuo in corso); per la formazione scolastica dei figli, in considerazione del fatto che alcuni provvedimenti sono disposti durante l'anno scolastico; per il coniuge dipendente privato o libero professionista, laddove non vi sia copertura normativa;

il provvedimento si innesta in un momento di sfavorevole contingenza economica che colpisce sia lo Stato, alle prese con interventi di rigida economia (*spending review*), sia le famiglie, ed in particolare quelle dei dipendenti pubblici che soffrono per il blocco degli stipendi protratto per un ulteriore anno;

è notorio che l'Esercito sta vivendo un delicato momento di trasformazione per il raggiungimento degli obiettivi fissati per legge;

considerato che, a parere degli interroganti:

dai trasferimenti risulta essere interessato personale in forza ai regimi operativi che dovrebbero essere preservati dalla trasformazione stessa;

appare piuttosto che alla base della motivazione della decisione ci sia il mero scopo di colpire il personale che da molti anni stanza presso la

stessa sede. In merito a questo punto non si può non tenere in particolare considerazione il personale in forza ai reggimenti operativi, che è il più interessato all'impiego nelle missioni internazionali. Tali reggimenti hanno registrato l'impiego in missione quasi ad anni alterni, situazione che produce di fatto l'assenza, reiterata nel tempo, del militare per almeno 6 mesi, con il conseguente disagio delle rispettive famiglie costrette ad affrontare da sole le difficoltà della vita quotidiana. Detto personale è peraltro quello che ha pagato e continua a pagare maggiormente sia in termini di vite umane, sia in termini di patologie contratte;

tale sistema altera la visione generale della politica delle forze armate presentandola, agli occhi di tutti, come una sorta di coercizione soprattutto ai danni di coloro che, dopo anni di servizio, seppur con i limiti ed i sacrifici imposti dal proprio *status* e dai propri doveri, hanno avuto modo di creare un ambiente favorevole allo sviluppo sociale del nucleo familiare. Quest'ultimo a conti fatti diventa soggetto passivo, senza alcun diritto di replica al provvedimento, se non in caso di presenza di gravissime problematiche di salute documentabili, e forse neanche allora;

tale politica interna non trova giustificazione, tanto più se si considera che sembra non avere alcuna attinenza, anzi appare contraddittoria, rispetto alle dinamiche di trasformazione scaturenti dalle indicazioni del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 2013, n. 29, «Regolamento recante disposizioni per la riduzione delle dotazioni organiche delle Forze armate, ai sensi dell'articolo 2, comma 3, del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 135», per la riduzione dei volumi organici entro il 1° gennaio 2016, ed in particolar modo per l'estensione dell'istituto del collocamento in aspettativa per riduzione di quadri al personale militare non dirigente;

la logica conclusione di un tale esodo sarebbe peraltro il portare reparti che attualmente hanno un'eccedenza di personale in organico ad avere dal 2016 una carenza in quelle stesse posizioni,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo ritenga che i trasferimenti d'autorità siano necessari per il raggiungimento degli obiettivi citati;

se l'incremento del numero dei trasferimenti d'autorità risponda sul piano economico alle esigenze imposte dalla politica economica di *spending review* e sul piano socio-politico alla difficile situazione sociale che attraversa il nostro Paese, nei confronti di una categoria che, a parere degli interroganti, va tenuta in giusta considerazione per i suoi peculiari compiti istituzionali.

(3-00603)

BOCCHINO, MOLINARI, DONNO, BLUNDO, CAPPELLETTI, CAMPANELLA, BATTISTA, BUCCARELLA, CATALFO, SERRA, FUCKSIA, SANTANGELO, MORONESE, BIGNAMI. – *Al Ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

gli istituti d'arte esistono come istituzione fin dal 1923, sono autorizzati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Mini-

stro della pubblica istruzione, di concerto con il Ministro delle finanze e «hanno il fine di addestrare al lavoro e alla produzione artistica, a seconda delle tradizioni, delle industrie e delle materie prime della regione» (R.D. 3123/1923, art. 4);

l'istituto d'arte nella sua struttura e quindi per vocazione assicura il diretto legame con le culture, tradizioni e con le materie prime del territorio locale, a differenza dei licei artistici, che formano giovani artisti legati all'espressione delle arti visive in generale (pittura, scultura, architettura). Ad esempio in val Gardena, la tipicità dell'istituto si identifica con la sezione arte del legno; a Torre del Greco (Napoli), con l'arte del corallo; a Caltagirone (Catania), con l'arte della ceramica; a Venezia con l'arte del vetro;

considerato che:

il Ministero della pubblica istruzione, nell'anno scolastico 1961/1962, tenuto conto dell'incomparabile esempio artistico dei mosaici della cattedrale di Monreale (Palermo), che ha costituito nel tempo, sin dal 1500, un nucleo dal quale si sono irradiate attività artistiche e culturali di notevole rinomanza, ha istituito a Monreale la sezione arte del mosaico e del commesso concedendole nel 1968/1969 l'autonomia, con decreto del 12 dicembre 1969, affidandole il compito di mantenere viva la tradizione dell'arte del mosaico e riconoscendo di fatto l'istituto come l'unica realtà di tutto il Mezzogiorno d'Italia, abilitata ad insegnare l'arte del mosaico;

inoltre nell'anno scolastico 1970/1971 il Ministero ha istituito la scuola media annessa all'istituto d'arte per il mosaico, con un piano di studi diversificato rispetto alla comune scuola media, che forma sin dall'età adolescenziale alla sensibilità artistica ed alla consapevolezza del vasto patrimonio artistico-monumentale circostante, divenendo, quindi, per l'istituto d'arte un importante, naturale vivaio da cui attingere;

con la «riforma Gelmini» gli istituti d'arte vengono soppressi e convertiti in licei artistici, inoltre la scuola media collegata confluisce negli istituti comprensivi (materna-elementare-media) cessando di essere annessa all'istituto d'arte ora liceo artistico. Il passaggio da istituto d'arte a liceo ha determinato una forte riduzione delle ore di lezione provocando come immediata conseguenza un elevato numero di docenti soprannumerari; considerato il non elevato numero di alunni, a causa dello scorporamento della scuola media annessa, lo stesso è stato oggetto della politica del ridimensionamento e della razionalizzazione delle scuole superiori, che ha determinato l'accorpamento ad altre istituzioni scolastiche, perdendo così definitivamente la propria autonomia, la propria specificità e unicità dell'indirizzo;

è stata presentata un'interrogazione parlamentare all'Assemblea regionale siciliana (n. 2171, a prima firma dell'on. Caputo), alla quale l'assessore per l'istruzione e la formazione professionale ha risposto che «circa l'opportunità di derogare alle recenti disposizioni ministeriali sul dimensionamento scolastico previste per l'Istituto d'arte "Mario Aleo" di Monreale (Palermo), in ragione della specializzazione dello stesso nell'arte dei mosaici, di cui la città di Monreale costituisce un'importante te-

stimonianza artistica e culturale, si rappresenta che codesto Assessorato, nell'attuazione del Piano di dimensionamento scolastico regionale, ha cercato di mantenere l'autonomia del superiore istituto, in deroga ai criteri generali previsti dalla normativa nazionale e da quella regionale fino alla definitiva verifica di un passaggio al sistema di istruzione professionale. È infatti intendimento dell'Assessorato dell'Istruzione e della Formazione Professionale sottoscrivere un protocollo con il Ministero dell'Istruzione al fine di consentire agli stessi istituti di rilasciare la qualifica di operatore delle lavorazioni artistiche salvaguardando così il patrimonio culturale esistente nel territorio regionale»;

la ex scuola media annessa, nonostante attualmente appartenga ad altro istituto comprensivo, occupa fisicamente un'intera ala dell'istituto d'arte, concesso in comodato d'uso gratuito di durata ventennale, da cui si deduce in maniera inequivocabile l'individuazione degli spazi di competenza;

considerato inoltre che nell'anno scolastico 2012/2013, a seguito di un'ispezione dell'Agenzia di sanità pubblica, è stata inibita l'area attribuita alla scuola secondaria di primo grado perché dichiarata inagibile e in conseguenza a ciò il sindaco di Monreale, con una nota del 2 agosto 2013, ha disposto il trasferimento della scuola secondaria di primo grado nei locali dell'istituto d'arte, sacrificando le aule, mortificando i laboratori, ignorando quanto stabilito nel contratto di comodato d'uso e non disciplinando in maniera puntuale l'operazione, lasciando all'arbitrio dei dirigenti l'organizzazione del trasferimento con tutte le conseguenze che questo ha potuto comportare,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto e quali iniziative voglia intraprendere per tutelare adeguatamente l'istituto d'arte D'Aleo di Monreale al fine di preservare il grande patrimonio culturale che esso rappresenta;

se sia a conoscenza dell'intendimento dell'Assessorato per l'istruzione siciliano di redigere un protocollo d'intesa con il Ministero;

se, alla luce della spiacevole situazione in cui versa l'istituto, anche in merito alla forzata coabitazione con la scuola secondaria di primo grado, non intenda adottare le opportune iniziative al fine di risolvere definitivamente la problematica.

(3-00604)

FAVERO, DI GIORGI, LEPRI, VALENTINI, ALBANO, ASTORRE, BERTUZZI, BORIOLI, FABBRI, GIACOBBE, GINETTI, LUCHERINI, MATTESINI, MORGONI, PAGLIARI, PEZZOPANE, PUPPATO, RUTA, SANGALLI, SCALIA, SOLLO, SPILABOTTE, ZANNONI. – *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il settore autostradale italiano ha subito a partire dagli anni '90 un profondo processo di riforma istituzionale che ha interessato, in particolare, il sistema di regolazione e gli assetti proprietari;

con la firma dei decreti interministeriali da parte dei Ministri dell'economia e delle finanze e delle infrastrutture e dei trasporti è scattato, nella serata del 31 dicembre 2013, l'aumento medio del 3,9 per cento dei pedaggi autostradali;

il meccanismo di rivalutazione delle tariffe appare, nonostante gli sforzi compiuti dal Ministro delle infrastrutture *pro tempore* Passera, nel nostro Paese ancora sbilanciato in favore dei concessionari, essendo parametrato sui dati dell'inflazione, di obiettivi di efficienza, del traffico previsto e della qualità del servizio senza alcuna capacità di rivalsa dello Stato persino in caso di inadempienze dei concessionari;

si è più volte auspicato, a tale proposito l'introduzione anche in Italia del cosiddetto *price cap* ovvero di un meccanismo di regolazione dei prezzi dei servizi pubblici volto a vincolare il tasso di crescita di un aggregato di prezzi o tariffe. Il regolatore stabilisce il massimo saggio a cui un insieme di prezzi è autorizzato a crescere per un certo numero di anni e nel rispetto di questo vincolo aggregato l'impresa è libera di fissare i prezzi e le tariffe che desidera;

le convenzioni in essere con le società concessionarie autostradali prevedono che le stesse, oltre a corrispondere un canone proporzionale ai pedaggi riscossi, debbano corrispondere anche un canone annuo in ragione di una certa percentuale sugli *extra* profitti generati dal concessionario per lo svolgimento delle attività commerciali sul sedime autostradale;

tra tali attività, definite collaterali, rientra l'esercizio di tutte quelle iniziative di rilevanza economica che si svolgono all'interno delle aree di servizio, quali ristorazione, vendita carburanti ed attività pubblicitarie;

tale canone, che non è fisso, solitamente viene versato all'Anas ma talvolta concorre al contenimento delle tariffe praticate agli utenti;

non essendovi una regolamentazione definita, i relativi proventi possono essere di ben cospicuo importo e sarebbe auspicabile avere accesso alla relativa rendicontazione;

con i decreti adottati si è prevista una forma di incrementi che sembrerebbe determinare per quanto risulta agli interroganti un sostanziale aumento dei pedaggi e, in assenza di più dettagliate informazioni, ingiustificato e ingiustificabile. Ad esempio sulla tratta Padova-Venezia (gestita da una società sostanzialmente pubblica) il pedaggio passa da 70 centesimi a 3 euro, con un incremento del 400 per cento. Per quanto attiene ai concessionari privati gli incrementi sarebbero altrettanto significativi: aumento dell'8,28 per cento sulla strada dei parchi in Abruzzo; del 6,26 per cento per l'Autocamionabile della Cisa, del 5,27 per l'autostrada tra Torino e Milano (un cantiere senza fine), del 5 per cento le Autostrade valdostane, così come per le tirreniche e per le Autostrade per l'Italia un aumento del 4,43 per cento;

tali incrementi tariffari sembrerebbero giustificati da non meglio definiti investimenti compiuti dai concessionari per l'ammodernamento della rete autostradale,

si chiede di sapere:

quale sia l'elenco delle opere di ammodernamento realizzate dalle concessionarie;

se le stesse risultino in regola con il versamento del canone previsto dalle convenzioni proporzionale ai pedaggi riscossi, nonché di quelli annui previsti in ragione di una certa percentuale sugli extra profitti generati dal concessionario per lo svolgimento delle attività commerciali sul sedime autostradale;

quali siano stati i criteri individuati per autorizzare tali aumenti tariffari.

(3-00606)

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

PUGLISI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che si è appreso che il 27 dicembre 2013 con la nota n. 157/2013 del Ministero dell'economia e delle finanze, Dipartimento «Noi PA», è stato comunicato agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, che a partire dal mese di gennaio 2014 verranno tratti dalle buste paga dei docenti 150 euro al mese. Si tratta degli scatti di anzianità del 2013. Il Governo si riprende aumenti giustamente percepiti dai docenti, assegnati come conseguenza del taglio del Fondo di funzionamento delle scuole, taglio contro cui molti docenti avevano protestato perché sospettavano che quelle somme, tolte alla scuola, non sarebbero state investite per la scuola stessa;

considerato che, sul piano giuridico ed economico:

chi ha conseguito lo scatto stipendiale a gennaio 2013, già con un anno di ritardo (blocco 2012), ha avuto solo ad aprile 2013 l'attribuzione degli scatti con arretrati, a gennaio 2014 manterrà lo scatto ma dovrà restituire i soldi percepiti in più nell'anno 2013;

chi invece ha conseguito lo scatto stipendiale da settembre 2013, sempre con differimento di un anno, a gennaio 2014 verrà retrocesso come posizione stipendiale e dovrà restituire i soldi percepiti in più da settembre 2013. In questo caso solo a settembre 2014 avrà lo scatto a causa del congelamento degli anni 2012 e 2013;

tutti i lavoratori interessati troveranno inserito nel cedolino dello stipendio di gennaio un messaggio che comunica loro il recupero dei soldi percepiti in più, suddiviso in rate mensili da 150 euro, fino alla concorrenza del debito;

alcuni lavoratori saranno retrocessi, ma la cosa ancora più grave è per chi aveva programmato il pensionamento da settembre 2014 perché finalmente aveva maturato lo scatto stipendiale. Questi lavoratori, qualora rientrino nel secondo caso, dovranno rimanere un altro anno per poter vantare, sia sul trattamento pensionistico che sulla buonuscita, lo scatto tanto agognato;

infine gli immessi in ruolo degli ultimi 3 anni potrebbero vedersi bloccate le ricostruzioni di carriera, dal momento che l'ulteriore blocco introdotto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 122 del 2013 mette in discussione la validità giuridica dell'anno 2013 a cui si aggiunge l'anno 2012, tuttora bloccato dal decreto-legge n. 98 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 111 del 2011;

si sta, dunque, verificando ancora una volta un pesante intervento sui diritti acquisiti dei lavoratori della scuola, che saranno costretti a restituire le somme legittimamente e giustamente percepite;

considerato che la scuola ha già contribuito pesantemente al risanamento dei conti pubblici, finanziandolo con i tagli di personale (8 miliardi di euro), con il blocco del contratto collettivo nazionale di lavoro, con il taglio del salario (MOF funzioni superiori, posizioni economiche del personale ATA) e con l'aumento dei carichi di lavoro,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di dover intervenire con la massima sollecitudine per porre rimedio all'ennesima ingiustizia che si sta perpetrando nei confronti del personale docente che già percepisce lo stipendio più basso rispetto ai colleghi europei.

(3-00605)

PUGLISI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

le disposizioni in materia di personale scolastico contenute nell'art. 15, commi 4 e seguenti, del decreto-legge n. 104 del 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 128 del 2013, hanno disciplinato lo stato giuridico del personale docente dichiarato permanentemente inidoneo all'espletamento della funzione di docente, ma idoneo ad altre mansioni;

a tal proposito, al comma 6, dispone che «Nelle more dell'applicazione della mobilità intercompartimentale e comunque fino alla conclusione dell'anno scolastico 2015/2016, tale personale [inidoneo] può essere utilizzato per le iniziative di cui all'articolo 7 del presente decreto o per ulteriori iniziative per la prevenzione della dispersione scolastica ovvero per attività culturali e di supporto alla didattica, anche in reti di istituzioni scolastiche»;

come ben si evince dalle note emanate dal Ministero (nota n. 13000 del 3 dicembre e nota n. 0013220 del 6 dicembre 2013) gli unici atti previsti sono quelli relativi alla presentazione del modulo A (nel caso in cui i docenti chiedano di non essere sottoposti nuovamente a visita, trasferimento) o B (se chiede di essere utilizzato per le iniziative di cui all'art. 7 del decreto-legge o per ulteriori iniziative per la prevenzione della dispersione scolastica ovvero per attività culturali e di supporto alla didattica);

ai docenti «idonei ad altri compiti» non è fatto obbligo alcuno di presentare istanze che non rientrino nelle prime due modalità, dunque tantomeno di dover presentare richiesta per essere sottoposto a visita, visto che ciò compete all'amministrazione e non al singolo;

i dirigenti possono inviare richiesta di visita per i docenti dopo il previsto termine di presentazione dei moduli A o B e non prima, non potendo già prevedere se il/la docente è interessato/a a presentare una delle due richieste;

i dirigenti scolastici e gli uffici scolastici territoriali devono unicamente ed esclusivamente limitarsi a recepire le indicazioni nazionali ed il dettato normativo generale senza innovare la materia o interpretarla in modo fuorviante;

il personale dichiarato inidoneo alla propria funzione per motivi di salute, così come previsto dalla nota n. 0013220 del 6 dicembre 2013 (di integrazione alla nota n. 13000 del 3 dicembre) è utilizzato, comunque, nelle mansioni attualmente previste dal contratto collettivo integrativo del 25 giugno 2008 e permane in utilizzo nell'attuale sede di servizio;

rilevato che:

continuano a pervenire all'interrogante segnalazioni in merito a veri e propri atti arbitrari ed illegittimi da parte di alcuni uffici scolastici territoriali o singoli dirigenti scolastici che interpretano in modo erroneo od addirittura innovano il dettato normativo come previsto dal decreto-legge n. 104 del 2013;

in particolare, alcune amministrazioni periferiche, come ad esempio l'ufficio scolastico regionale per l'Abruzzo e gli uffici scolastici territoriali di Benevento e di Bologna, sostengono che sia necessario presentare o uno dei due modelli oppure una specifica istanza da parte del soggetto interessato a sottoporsi a visita; diversamente, in altre regioni, come la Toscana, la Campania, o l'Emilia-Romagna, non si fa menzione di tutto ciò e gli uffici scolastici regionali si limitano a dire che coloro che non presentano né il modulo A né il modulo B saranno sottoposti a visita medica, come previsto dal decreto-legge;

laddove gli uffici regionali sostengono l'obbligatorietà della presentazione dell'istanza si è in presenza di un'erronea interpretazione di quanto disposto dal decreto;

tali atti illegittimi sono perpetrati ai danni dei docenti «idonei ad altri compiti» da parte di alcuni uffici scolastici regionali, di alcuni uffici scolastici territoriali e di alcuni solerti dirigenti scolastici, in relazione a presunti prescrittivi adempimenti cui dovrebbero sottoporsi i docenti inidonei;

in particolare, nelle richiamate note ministeriali non si sostiene che sia obbligatorio, per i docenti che non presenteranno le domande di cui ai moduli A e B, presentare istanza per essere sottoposti a visita medica collegiale entro le date più svariate, comprese tra il 13 e il 20 dicembre;

le citate interpretazioni o circolari locali comportano una costrizione o un'induzione forzata nei confronti del docente interessato inducendolo in errore e conseguentemente si vizia la volontà dello stesso,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della confusione generata dagli uffici periferici del Ministero relativamente alla posizione del personale docente dichiarato permanentemente inidoneo all'espletamento

della funzione di docente, ma idoneo ad altre mansioni, e quali urgenti iniziative intenda adottare al fine di porre rimedio a tale situazione;

se non ritenga di intervenire presso le amministrazioni scolastiche periferiche e i dirigenti scolastici che, nelle more dell'applicazione della mobilità intercompartimentale, hanno imposto illegittimamente ai docenti dichiarati inidonei di presentare istanza individuale per essere sottoposti a visita ovvero dichiarazione di utilizzazione in altri compiti, per far sì che gli stessi cessino dal porre in essere atti che inducono il personale interessato o viciano la volontà dello stesso;

come intenda intervenire affinché tutti gli uffici scolastici presenti sul territorio nazionale agiscano esclusivamente e nel pieno rispetto del dettato normativo del decreto-legge n. 104 del 2013;

quali iniziative intenda adottare per far sì che nei confronti dei docenti dichiarati temporaneamente permanentemente inidonei vengano adottate tutte le garanzie concernenti il trattamento dei dati personali.

(3-00607)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

DE POLI. – *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

con il nuovo anno 2014 sono state introdotte le nuove tariffe autostradali approvate dai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze;

l'aumento medio dei pedaggi in Veneto si aggira intorno al 3,9 per cento, con punte superiori all'8 per cento, con il caso limite della Padova-Venezia dove il rincaro tocca il 250 per cento. Gli aumenti applicati da tutti i concessionari autostradali vanno ben oltre la media: Autovie venete aumenta del 7,17 per cento, la Cav (Concessioni autostradali Venete, che ha competenza su A4 Venezia-Padova e Passante Mestre) del 6,26 per cento, Autostrade per l'Italia aumenta mediamente del 4,43 per cento, l'AutoBrennero aumenta del 1,63 per cento, la Brescia-Padova del 1,44 per cento. Nella tratta Padova-Venezia si passa dai 95 centesimi ad un pedaggio di 3 euro;

non è ben chiaro il motivo per cui il Nord Est sia particolarmente colpito dagli aumenti mentre in altre zone d'Italia le tariffe applicate sono ingiustamente inferiori;

viaggiare in Veneto, evidentemente, costerà sempre di più con il conseguente disagio dei pendolari ed il grave danno alla competitività del sistema produttivo regionale e nazionale,

si chiede di sapere quali siano stati i criteri adottati per stabilire l'aumento dei pedaggi e come i Ministri in indirizzo intendano agire per rivedere le tariffe, scongiurando un inevitabile effetto negativo del rincaro applicato.

(4-01443)

DE POLI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dello sviluppo economico.* – Premesso che:

la cartiera Carmenta, ex Cariolaro, è un'azienda fondata nel 1936. Fino agli anni '60 la cartiera ha prodotto carta per sacchi e sacchetti, anche per uso alimentare. Negli ultimi tempi si è specializzata nella produzione di carta ecologica di qualità. È un'azienda che produce circa 50.000 tonnellate di carta all'anno, di cui il 40 per cento destinata all'estero;

dal 1° gennaio 2014 sono cessati i 18 mesi di gestione da parte della Carmenta di Alberto Marengi, l'imprenditore che in questi mesi ha preso in carico la difficile situazione dell'ex Cariolaro;

il 20 dicembre 2013 infatti è scaduta la gara indetta dal liquidatore giudiziario per verificare se ci sono nuovi imprenditori disposti ad acquisire la cartiera, ma la gara è andata deserta;

con il 2014 la produzione cesserà nonostante l'attuale gestore stesse risolvendo l'attività, e ben 68 posti di lavoro sono a rischio. Tutti i 68 dipendenti dal 1° gennaio sono in cassa integrazione straordinaria;

chiudere l'azienda sarebbe una follia perché si disperderebbe un'eccellenza produttiva che può tornare a crescere nel 2014,

si chiede di sapere se e come il Governo intenda intervenire a tutela di una realtà produttiva importante nel panorama italiano, istituendo anche un tavolo di confronto a difesa di un *know how* che deve essere valorizzato in prospettiva di una sicura ripresa.

(4-01444)

CROSIO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

come in altre zone dell'alta Lombardia, in particolare la provincia di Como, anche Sondrio e la Valtellina stanno sperimentando una significativa crescita dei reati contro il patrimonio, soprattutto furti nei negozi e nelle abitazioni, che sta determinando importanti reazioni in un'opinione pubblica sempre più preoccupata;

la situazione è stata oggetto di una ricognizione specifica da parte del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza e rappresentata anche alla stampa dal prefetto di Sondrio;

nei due mesi e mezzo intercorsi tra il mese di settembre 2013 ed il 20 novembre seguente sono stati censiti ben 317 furti, di cui 24 a Sondrio, 18 a Bormio ed 11 a Tirano;

a fronte dell'insufficiente protezione assicurata da forze dell'ordine pur competenti e motivate, ma evidentemente sottodimensionate in rapporto alla sfida da fronteggiare, si registrano numerosi tentativi di organizzare delle ronde,

si chiede di sapere quale impatto il Governo si attenda che possa avere sulle condizioni dell'ordine pubblico nell'alta Lombardia un provvedimento di clemenza nei confronti dei criminali comuni e quali misure ritenga opportuno adottare per frenare il deterioramento della sicurezza in atto nella provincia di Sondrio.

(4-01445)

BITONCI, STEFANI. – *Ai Ministri dell'interno e della giustizia.* – Premesso che:

organi di stampa nazionale («Corriere della Sera» del 6 gennaio 2014, edizione di Roma) riportano la notizia secondo la quale venerdì 3 gennaio 2013 un italo-somalo di 19 anni ha assaltato un supermercato in via dei Volsci a Roma insieme con un complice minorenni, un tunisino di 17 anni, ospite in una casa d'accoglienza del Comune a Torre Maura e ora detenuto nel carcere minorile di via Virginia Agnelli, nel quartiere Portuense;

il giovane avrebbe forzato la porta secondaria del supermercato e poi, incappucciato e con il volto coperto da una sciarpa, ha minacciato il direttore facendosi consegnare l'incasso del pomeriggio;

all'esterno c'era una pattuglia in borghese della Polizia che lo ha bloccato, ingaggiando con il diciannovenne una colluttazione nella quale un militare dell'Arma è stato ferito a una mano (10 giorni di prognosi);

la busta con il bottino si è rotta e i soldi si sono sparpagliati a terra, cosicché decine di persone si sono gettate sulle banconote per raccoglierle, compreso il complice del bandito fuggito verso la stazione Termini, dove è stato raggiunto e ammanettato;

lo stesso organo di stampa ha riportato altresì la notizia che il giorno successivo, sabato, all'udienza di convalida, il giudice ha liberato il giovane, affidandolo alla madre (una fioraia con 8 figli) e avvertendo il bandito che se non si fosse attenuto alle disposizioni della madre, sarebbe bastata una sola telefonata ai Carabinieri per farlo portare in carcere;

il senso di sconforto e paura che tali fatti provocano nella nostra comunità possono venir meno solo con una risposta autorevole da parte dello Stato,

si chiede di sapere:

se il Ministro della giustizia ritenga di attivare i propri poteri ispettivi al fine di verificare la correttezza e la regolarità dell'operato dell'ufficio giudiziario interessato in rispetto delle disposizioni legislative vigenti;

se i Ministri in indirizzo intendano promuovere opportune iniziative legislative per rafforzare le sanzioni sui reati contro il patrimonio.

(4-01446)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

4^a Commissione permanente (Difesa):

3-00603, del senatore Bocchino ed altri, sui provvedimenti di trasferimento di autorità del personale dell'Esercito;

7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00604, del senatore Bocchino ed altri, sull'istituto d'arte del mosaico di Monreale (Palermo);

8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-00606, della senatrice Favero ed altri, su sull'aumento dei pedaggi autostradali.

Avviso di rettifica

Nel Resoconto stenografico della 157^a seduta del 23 dicembre 2013, a pagina 431, sotto il titolo «Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti», all'ultima riga del secondo capoverso, sostituire le parole: «e alla 7^a» con le seguenti: «e alla 8^a», e all'ultima riga al terzo capoverso, sostituire le parole: «e alla 8^a» con le seguenti: «e alla 6^a».

Nel Resoconto stenografico della 160^a seduta del 7 gennaio 2014, a pagina 36, sotto il titolo «Segnalazioni relative alle votazioni effettuate nel corso della seduta», alla terza riga, sostituire il numero: «1153» con il seguente: «1053».